

LA RIVISTA
DI
FANTASCIENZA

n. 40

ROBOT

ANNO IV LUGLIO/AGOSTO '79

L. 1500

**THEODORE
STURGEON
ANTHONY
BOUCHER
e altri**

**COPIA PER
RECENSIONE**

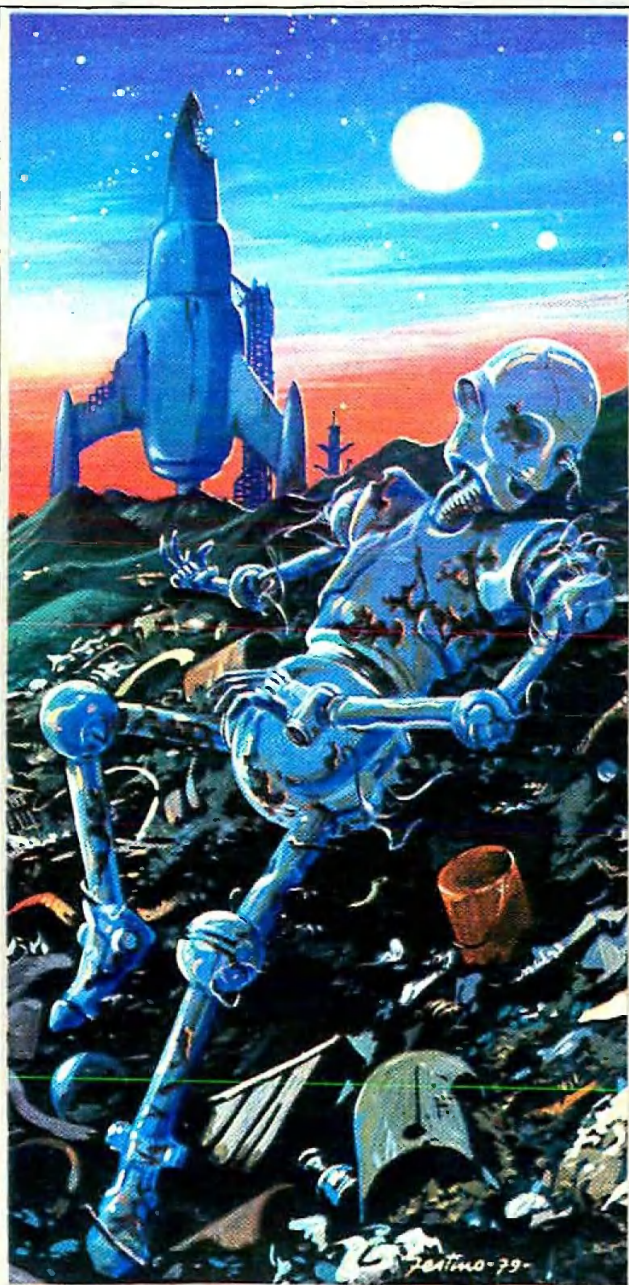
11 racconti



**La notte di
Halloween**



ARMENIA EDITORE



SIAD



EDIZIONI

I LIBRI DELLA PAURA



Shirley Jackson
LA CASA DEGLI INVASATI

L'abilissima scrittrice in questo libro provoca l'orrore con i suoi mezzi sottili e suscita nel lettore quell'angoscia che non lo abbandonerà un solo momento: cosa ne sarà di quelle quattro persone che entrano nella casa abbandonata sulla collina che prende il nome di Hill House?

Pagine 256 - Lire 4.000

in tutte le librerie

SIAD



EDIZIONI

SOMMARIO

ROBOT 40

Anatomia	
Le mani di Bianca <i>di Theodore Sturgeon</i>	4
Demonolatria	
Strumento delle tenebre <i>di Joseph Pumilla</i>	11
Copia per recensione <i>di Anthony Boucher</i>	24
L'incenso e l'abominio <i>di Seabury Quinn</i>	33
Fantasmagoria	
La neve <i>di August Derleth</i>	59
Il segnalatore <i>di Charles Dickens</i>	68
Una notte a Malnéant <i>di Clark Ashton Smith</i>	79
Folklore	
Mordono <i>di Anthony Boucher</i>	85
Il morto vivente <i>di Robert Bloch</i>	96
Geografia	
L'isola non segnata sulle carte <i>di Clark Ashton Smith</i>	102
Ittiologia	
Nel fondo dell'oceano <i>di Mauro Gaffo (Premio Robot)</i>	112
Paraphernalia	
La notte del Grande Cocomero <i>di Danilo Arona</i>	130
Panorama internazionale <i>di Giuseppe Lippi</i>	138
Fantalettere	141

Rivista di fantascienza
Esce il 15 di ogni mese

Redazione:
Michele Armenia, Laura Fasolino, Giuseppe Lippi.

Grafica di Antonella Caldirola.

Copertina di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20182 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 8438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solero MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.500, arretrati L. 1.500 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00381279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno - Copyright © 1979 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili del loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.



ARMENIA EDITORE

La fine di un ciclo

Cari amici,

con questo numero **ROBOT** cessa le pubblicazioni, chiudendo così un ciclo iniziato nell'aprile '76. **ROBOT** era nato con l'intento di dare ai lettori di fantascienza oltre che della buona narrativa, un apparato informativo e critico di largo respiro. Ad un certo punto, però, abbiamo dovuto parzialmente modificare l'impostazione editoriale della rivista, allontanandoci dai presupposti iniziali.

Sono state dette e scritte molte inesattezze (speculazione commerciale, ingerenze nella direzione della rivista, eccetera) sui motivi del cambiamento di rotta di **ROBOT** e a nessuno è venuto in mente che in realtà le modifiche non erano altro che un tentativo di salvare in extremis la rivista da una lenta ma inarrestabile caduta delle vendite.

Sono pienamente convinto che **ROBOT** ha costituito un momento importante per la fantascienza in Italia e per tanto tempo esso è stato il punto di riferimento dei veri cultori della fantascienza. E questo, soprattutto, per il lavoro appassionato e intelligente di Vittorio Curtoni. Sono, però, anche consapevole degli errori che sono stati commessi: tra questi, principalmente, quello di voler fare di **ROBOT** una rivista diversa dalle altre ma di voler «catturare» contemporaneamente il lettore occasionale di *Urania*. È appunto per non continuare in questa contraddizione di fondo e per porre fine a una situazione equivoca e priva di qualsiasi possibilità di sviluppo che **ROBOT** chiude con questo numero.

A riprova di ciò posso tranquillamente fin da adesso annunciarVi che a novembre sarà in edicola una nuova rivista di fantascienza, destinata a continuare e a sviluppare il discorso avviato tre anni fa da **ROBOT**. Questa rivista, *prevalentemente* saggistico-informativa, coprirà tutti gli aspetti del mondo della fantascienza.

La narrativa sarà presente per non più di un terzo del numero di pagine complessive: il rimanente verrà articolato in un'ampia serie di rubriche e di articoli che faranno capo, grosso modo, alle seguenti sezioni: critica, cinema, editoria, fantasy, fandom, fumetti e scienza.

Per quanto riguarda l'aspetto formale è previsto un formato più grande, tipo settimanale, e verrà usata carta patinata per dare il giusto rilievo alla parte illustrativa (forse anche a colori). Al fine di evitare una «politica editoriale a senso unico» la rivista non avrà un direttore ma ognuna delle sezioni sarà affidata a un collaboratore che

curerà e coordinerà il relativo materiale e che avrà, per così dire, funzione di «editor» per la sua branca. Ogni sezione, ovviamente, si articolerà in più rubriche consentendo e richiedendo quindi un'ampia rete di collaboratori.

A questa rivista collaboreranno molti esperti ed autori stranieri ed italiani (fra i quali, naturalmente, Curtoni, Lippi, Caimmi, Nicolazzini, Arona, Pagan già collaboratori di ROBOT), sicché essa rappresenta per il mercato italiano della fantascienza una iniziativa oltremodo valida e originale, sia per il contenuto che per l'aspetto estetico.

E dal momento che siamo in tema di annunci e anticipazioni, desidero comunicarVi che in sostituzione della Collana «I libri di ROBOT», che attualmente ha un'uscita bimestrale, in autunno prenderà il via una nuova collana, non rilegata, con periodicità mensile, presente nelle principali edicole oltre che nelle librerie, con prezzo di vendita abbastanza contenuto.

Sempre in tema di anticipazioni, a settembre la nostra consociata SIAD Edizioni porterà in edicola la seconda rivista di fantascienza di Asimov il cui titolo, in italiano, sarà «Avventure spaziali & fantasy». Tale rivista avrà una periodicità trimestrale ma sicuramente fra qualche mese passerà bimestrale.

La SIAD, inoltre, farà uscire in edicola per ogni numero della rivista di Asimov un supplemento dedicato al «meglio» degli autori più rappresentativi: le prime uscite riguarderanno il meglio di Fritz Leiber e di Philip Dick e seguiranno via via il meglio dei maggiori autori della fantascienza mondiale.

Abbiamo altre idee ed iniziative in cantiere ma, al momento, preferiamo non anticiparVi nessun'altra notizia.

Come vedete, la chiusura di ROBOT non vuole affatto significare una ritirata della Casa Editrice dal settore della fantascienza: tutt'altro. Con questo numero di ROBOT si chiude, semplicemente, un ciclo che, pur rappresentativo e per certi aspetti glorioso, non poteva più dire molto agli appassionati.

E se ne apre un altro che, sulla base delle esperienze passate, sono certo rappresenterà un altro punto di riferimento importante per la fantascienza italiana.

Giovanni Armenia

Le mani di Bianca

di Theodore Sturgeon

Bianca era con sua madre quando Ran la vide per la prima volta. Era bassa, aveva i capelli untì e i denti guasti, la bocca era storta e da un lato della bocca pendeva un filo sottile di saliva. O era cieca o non badava dove metteva i piedi, poiché camminando sbatteva addosso a tutto quello che si trovava davanti. Ma cieca o meno, non importava: era una povera idiota. E le mani...

Erano piccole, ben fatte, morbide, bianche come fiocchi di neve con appena un riflesso di rosa, appunto come sulla neve si riflette il pallido sole di marzo. Erano posate sul banco, una accanto all'altra, quietamente, e guardavano Ran. Semichiuse e appena incurvate all'estremità delle dita, ognuna mossa dal lievissimo pulsare del sangue, guardavano: Ran sentì il loro sguardo e il suo cuore si mise a battere più forte.

Con voce stridula la madre di Bianca chiese del formaggio. Ran la servì con sollecitudine, mentre la donna continuava a lagnarsi della sua lentezza con lo stesso tono querulo. Era una donna dura e amara, come ha il

diritto di essere ogni donna quando non è moglie di nessun marito e ha per figlia un mostro. Ran le dette il formaggio, prese il suo denaro e non si accorse che non era abbastanza: non se ne accorse perché stava fissando le mani di Bianca. Quando la madre fece per prendere una di quelle mani, essa scivolò via dal banco come per sottrarsi a quel contatto: non sollevandosi, ma correndo quasi sulla punta delle dita a nascondersi in una piega del vestito.

Quando le due donne furono uscite Ran restò fermo dietro al banco, pensando alle mani di Bianca. Ran era forte, aveva il colorito del bronzo, ed era piuttosto ottuso. Nessuno gli aveva mai insegnato qualcosa sulla bellezza e la stranezza delle donne, ma lui non ne aveva bisogno: le sue spalle erano larghe, le braccia pesanti e muscolose, ma gli occhi erano grandi e dolci, con lunghe ciglia spesse.

Harding, il padrone della bottega fece ritorno: «Sbrigati a scopare, Ran», disse. «Oggi voglio chiudere presto». Ran prese la scopa, si mise a scopare lentamente, soprapensiero. «È venu-

ta una donna a comperare del formaggio», disse a un tratto, «una donna molto povera, con della roba vecchia addosso. Aveva una ragazza. Chi sono?».

«Le ho viste uscire», rispose Harding. «La ragazza è Bianca, la donna è sua madre. Non so altro di loro, non parlano quasi con nessuno. Fai presto, Ran». Prima di uscire Ran chiese: «Dove abitano, Bianca e sua madre?». «Dall'altra parte del paese, in una casa che non ha neanche una strada. Lontano da tutti. Buonasera, Ran».

Dalla bottega Ran andò direttamente all'altro lato del paese, senza neppure fermarsi a cenare. Trovò la casa facilmente, poiché sorgeva isolata, su una specie di sentiero traverso. La gente del luogo la aveva emarginata, avvolgendola in un perimetro di campi vuoti.

Bussò, gli rispose una voce rude: «Cosa c'è?». Un momento dopo la porta fu aperta e la madre di Bianca comparve sulla soglia. «Posso entrare?». «Cosa vuole?», ripeté la vecchia, e: «Posso entrare?», domandò di nuovo Ran. L'altra fece per sbattere la porta, poi si strinse nelle spalle: «Venga», disse, facendosi da parte per lasciarlo passare.

Ran entrò, si fermò in piedi nel mezzo della stanza. La donna andò a sedersi sotto una vecchia lampada, gli fece segno di sedere davanti a lei sopra uno sgabello a tre gambe. Chiusa nel suo rancore lei non parlava. Ran restò ad attendere in silenzio; le

braccia incrociate sul petto, Bianca non era nella stanza. Finalmente la vecchia parlò: «È tanto tempo che nessuno viene a trovarmi: tanto tempo... Era diverso, prima: quando ero una bella ragazza». Scrutò il viso di Ran per scoprire se rideva delle sue parole, ma lui disse soltanto, con dolcezza: «Sì, lo credo». Allora la vecchia sospirò, si appoggiò all'indietro sulla sedia e il suo viso rugoso rientrò nell'ombra. «Eravamo felici tutti e due, io e lui», continuò, «finché non è arrivata Bianca. Lui non le volle bene, come non gliene voglio neanche io, e se ne andò. Io rimasi, perché ero sua madre. Tante volte vorrei andarmene e lasciarla, ma non ho denaro e non potrei andare lontano, e poi la gente mi conosce e mi riporterebbe da lei».

Ran stropicciò i piedi sul pavimento, imbarazzato. «Ha un posto per me, qui dentro?», chiese. La testa della donna si tese in avanti, rientrando nel cerchio di luce della lampada. «Le darò del denaro ogni settimana», si affrettò ad aggiungere Ran, «e porterò qui il mio letto e le mie cose». Temeva che la donna gli dicesse di no. Lei rispose con voce tremante, stentando a credere a quella grande fortuna: «Se crede... Per quanto non capisco perché lei voglia... E tuttavia, se avessi qualcosa di buono da cucinare e qualcuno per cui cucinarlo, potrei anche fare in modo che qualcuno si trovasse bene, qui. Ma perché?».

Si alzò e Ran si alzò anche 5

Theodore Sturgeon

lui, spingendola indietro piano ma con fermezza. La fece sedere di nuovo. Era alto e forte, sopra di lei.

«Non voglio che mi chieda questo, capito?», disse parlando molto lentamente. La vecchia deglutì a vuoto, fece segno di avere capito con la testa. «Domani tornerò con il letto, e le altre cose».

La gente nel paese ne parlava, diceva: Ran è andato a stare in casa della madre di Bianca. Deve essere perché...». «Ah», diceva qualcun'altro, «è sempre stato un ragazzo strano, Ran. Deve essere perché...». «Oh no!», esclamavano altri, «Ran è un così bravo ragazzo, lui non farebbe mai...». Le voci arrivarono all'orecchio di Harding. Investì rudemente la donnetta che glielne riferì per prima: «Ran non è molto intelligente, d'accordo, ma è onesto e sa fare il suo lavoro. Fino a quando verrà qui ogni mattina e si guadagnerà quello che gli pago, fuori potrà fare quello che vuole e non sarò io a fermarlo». Lo disse con una faccia così scura che la donnetta non osò aggiungere altro.

Ran era felice di vivere laggiù. Così soltanto poteva seguire quello che facevano le mani di Bianca. Non si abbassavano a nutrirla, quelle piccole aristocratiche. Da belle parassite quali erano, succhiavano la loro vita animale dal corpo pesante e tozzo cui appartenevano senza dare nulla in cambio. Giacevano appoggiate alla tavola, una di qua e una di là del piatto, mentre la

madre di Bianca introduceva il cibo nella bocca indifferente e gocciolante saliva. Erano anche, si avvide Ran, timide e si vergognavano dello sguardo intenso di lui: quando le coglieva di sorpresa, così nude nella luce sulla tavola, scivolavano sino all'orlo e si nascondevano alla sua vista: eccetto le quattro estremità rosee delle dita, che si afferravano alla tovaglia.

Ran imparò che non si sollevavano mai da una superficie. E che quando Bianca camminava, esse non restavano libere ai lati del corpo ma si afferravano alla stoffa del vestito. E quando lei stava davanti a un tavolo o a un'altra superficie piana, vi salivano arrampicandosi e poi, con un piccolo balzo, vi ricadevano unite, e là restavano silenziosamente, guardando, osservando, con quel lieve palpito che non le abbandonava mai. Non toccavano mai Bianca, ma ognuna toccava l'altra, ognuna aveva cura dell'altra: si lisciavano, si carezzavano, era il solo lavoro a cui si piegassero.

Una settimana dopo il suo arrivo Ran tentò di prenderne una tra le sue. Era sera, Bianca era sola nella stanza. Ran le andò a sedere accanto. Bianca non si mosse e le sue mani neppure. Rimasero appoggiate su un piccolo tavolo davanti a lei, intente a lisciarsi una con l'altra. Fu in quel momento che cominciarono a osservarlo: fino ad allora lo avevano soltanto guardato. Ran se ne accorse e provò una strana sensazione di esultanza che gli

arrivò in fondo al cuore. Continuavano a stropicciarsi, le due mani, come non curandosi di lui, eppure sapevano che lui era lì, sentivano il suo desiderio. Si stesero ad un tratto davanti ai suoi occhi, a lungo, languidamente, facendogli pulsare il sangue più ardente nelle vene. Prima che riflettesse a quello che stava per fare aveva già allungato una mano tentando di afferrare quelle di Bianca. Il suo movimento fu così rapido che soltanto una di esse riuscì a scomparire, ricadendo nel grembo di Bianca: l'altra rimase prigioniera fra le forti dita di Ran.

Immediatamente tentò di liberarsi, ma non vi riuscì: la stretta era forte, e la mano catturata non poteva prender forza dal braccio dell'idiota, che era debole e floscio. Ran era così intento a toccarla, così estasiato nella felicità di tenerla tra le sue che non si accorse dell'altra mano che, alzandosi a un tratto dal grembo di Bianca, si posava sull'orlo del tavolo e da lì, le dita ricurve come le zampe di un ragno, balzava verso di lui e lo afferrava al polso. Il dolore fu così acuto che Ran, sentendosi scricchiolare le ossa del polso, lasciò andare con un grido il braccio della ragazza. Di nuovo riunite le due mani presero a scorrere l'una sull'altra alla ricerca del più piccolo graffio, del più piccolo danno che lui avesse potuto far loro nell'impeto della sua rude passione. E mentre Ran restava lì seduto tenendosi il polso dolorante, vide le due mani cor-

rere fino all'estremità della tavola, contrarsi sull'orlo e portare via l'idiota dalla stanza. Lei non aveva volontà, ma loro sì, e la trascinavano. Ran chinò il capo sul tavolo e si mise a piangere, non per il dolore, nonostante il polso contuso, ma per la vergogna di quanto aveva fatto: forse avrebbe potuto conquistarle, se avesse saputo avvicinarsi a loro con dolcezza.

Per diciannove giorni da quella sera le mani di Bianca lo sottoposero a una dura penitenza, persuadendolo che erano destinate a rimanere invisibili. Non gli si mostravano più, restando nascoste tra le pieghe del vestito dell'idiota e al di sotto dell'orlo del tavolo. E per tutti quei diciannove giorni di pentimento, il desiderio e la passione di Ran crebbero ancor più, e il suo diventava un grande amore, poiché solo il vero amore conosce il rispetto riverente. E il possesso delle mani divenne la sua ragione di vita, il suo scopo di esistere.

Poi venne il giorno in cui esse lo perdonarono. Lo carezzarono timidamente quando lui non le guardava, lo toccarono sul polso, lo presero, lo tennero: per un solo, ineffabile momento.

Avvenne a tavola. Ran sentì una grande forza sorgere in lui e abbassò lo sguardo sulle mani che, ora, erano tornate sul grembo di Bianca. La felicità lo riempì come una gran luce sflogorante, la passione lo travolse mentre la stanza ruotava intorno a lui e forze che non aveva mai

Theodore Sturgeon

sospettato scuotevano il suo corpo. Senza osare muoversi Ran restò con lo sguardo fisso sulle due mani che, arrossendo d'un tratto sotto la violenza di quella passione muta, pure non si mossero. E se è possibile che una mano sorrida a un'altra, esse si sorrisero.

Lui si alzò bruscamente, spinse indietro la sedia e uscì a grandi passi dalla camera: aveva bisogno di trovarsi solo, di comprendere qualcosa di più di quella passione che si era impadronita di lui.

Era sera, sedette su un tronco tagliato, le narici frementi, assorbendo avidamente l'aria che quella sera aveva un sapore nuovo per lui, come se vi fossero fuse le ombre del tramonto. Abbassò lo sguardo sui polsi lisci e solidi, si alzò le mani sopra la testa, stirandosi, e un grande grido gli uscì dai polmoni, salendogli dal fondo. Si sentiva grande, forte, alto, conosceva ora il significato di dare e di appartenersi, e infine, gettandosi sulla nuda terra, pianse di piacere. Quando il cielo divenne abbastanza freddo perché la luna si decidesse a succedere al sole, Ran fece ritorno in casa. Entrò nella camera dove la madre di Bianca dormiva sopra un mucchio di vecchi vestiti; accese un fiammifero, poi sedette aspettando che la vecchia si svegliasse. Quando la donna aprì gli occhi e si voltò sul fianco verso di lui, si scosse, spalancò le palpebre e si tirò tutta su se stessa, quasi volesse rinchiudersi: «Ran... Che

cosa vuoi a quest'ora?».

«Bianca. Voglio sposare Bianca». Il respiro sibilò attraverso le gengive vuote. «No!». Non era un rifiuto, ma un grido di stupore. Ran le toccò un braccio con impazienza, e la vecchia rise.

«Sposare Bianca? È tardi, adesso, ragazzo: torna a dormire e domani mattina avrai dimenticato questo delirio».

«Non mi sono coricato ancora». Si sforzava di essere paziente, ma la collera si andava impadronendo di lui. «Mi vuole dare Bianca, o no?». La vecchia si rizzò a sedere sul letto, appoggiò il mento alle ginocchia ossute. «Hai ragione a domandarlo a me, perché sono sua madre. Ma... Ran, tu sei stato buono con tutte e due, con me e con Bianca. Sei un bravo ragazzo, eppure... Perdonami, sei un pazzo. Bianca è un mostro: io dico questo pur essendo per lei quello che sono. Non ti capisco, ragazzo, ma ti posso dire solo questo: fai quello che vuoi, ma da me non verrà mai una parola».

Lo guardò in viso: lui incrociò le mani dietro la schiena, lentamente, e lei comprese che era stato pronto a ucciderla. «Allora... posso sposarla?». Atterrita la vecchia fece segno di sì con la testa: «Come vuoi tu, ragazzo».

Lavorò duramente, mise da parte il denaro che non dava alla madre di Bianca, comprò una stanza per sé e per lei; una camera con un grande letto e un tappeto, una poltrona e un tavolo che doveva essere come un al-

tare per le sacre mani di Bianca. Trovare chi li sposasse richiese tempo, e Ran fu costretto a cercare molto lontano.

L'uomo venne di sera e dopo si allontanò frettolosamente, e nessuno lo vide, nessuno seppe mai nulla. Era stata la madre a parlare per Bianca: le mani avevano tremato al tocco dell'anello nuziale, si era contorta, aveva lottato e poi aveva finito con il restare passiva, arrossendo di pudore, bellissima. Era fatto. Dopo la cerimonia Ran introdusse Bianca e le due spose nella bella camera da letto che aveva preparato per loro. Lavò la ragazza e la profumò, le lavò e pettinò i capelli, glieli spazzolò fino a che brillarono. Dovevano essere degni delle mani che aveva sposato. Non le toccò, soltanto dette loro saponi e creme con cui potessero farsi belle. Sembravano felici: una gli si arrampicò su per la giacca e gli toccò piano una guancia. Durante il pranzo nuziale restarono avvinte a una delle sue mani mentre lui mangiava con l'altra, e la mamma di Bianca imboccava la sposa. Le dita si allacciarono fra loro e si insinuarono tra le sue, così sembrarono una mano sola nata dalla stessa carne. Quando la notte fu scesa e la vecchia si ritirò nella sua stanza, la casa cadde nel silenzio. Ran e Bianca e le sue mani andarono nella bella stanza che li attendeva, e Ran si sentì così felice che osava appena respirare. Si sdraiarono sul grande letto da dove potevano vedere, oltre la finestra aper-

ta, le stelle lucenti scaturire una a una dalla foresta.

Una mano volteggiò sopra i capelli di Ran, lungo la sua guancia, strisciò fino alla cavità della sua gola, e lui sentì che il suo lieve palpitare andava all'unisono col battito del suo cuore. Spalancò le mani, strinse le dita per afferrare quell'istante, per non lasciarselo sfuggire. Poi l'altra mano strisciò fino a raggiungere la prima. Per quasi un'ora giacquero tutt'e due passivamente, morbide e fresche contro il calore del collo dell'uomo. Lui era tutto teso a concentrarsi, con la mente e col cuore, su quel punto della gola, su ogni minima parte delle mani che lo toccavano, godendo con tutto il suo essere il tocco prima dell'una e poi dell'altra, benché quelle restassero immobili. Ma sapeva che il momento sarebbe giunto. Come a un comando si voltò sulla schiena, affondò la testa contro il guanciale. Fissava senza vederle le vaghe ombre sulla parete davanti a lui, cominciava a comprendere, soltanto ora, che cos'era ciò che aveva sognato tanto a lungo. Premette la testa ancora più a fondo sul cuscino. Sorrise e attese.

Ecco, era giunta l'ora del completamento, del possesso. Respirò profondamente, e una a una le mani cominciarono a muoversi.

I due pollici si incrociarono sulla gola, le punte delle altre dita si posarono, una dopo l'altra, dietro le sue orecchie. Restarono così qualche istante in-

terminabile a raccogliere l'energia: e poi assieme in armonia perfetta, ognuna cooperando con l'altra, divennero rigide e dure come roccia. Eppure il loro tocco era ancora lieve sopra di lui, ancora leggero... No, ecco, gli trasmettevano la loro rigidità, lentamente, con la loro pressione misurata e uniforme. Ran giaceva immobile e in silenzio: ora non poteva più respirare, né lo voleva. Con le grandi braccia incrociate sul petto, i pugni chiusi sotto le ascelle, la sua mente conosceva una grande pace. Fra poco... adesso...

Una dopo l'altra grandi ondate di dolore travolgente, trionfante si allargarono su di lui, recedettero, tornarono a inghiottirlo e si ritirarono di nuovo. Vedeva colori impossibili, colori senza luce. Inarcò la schiena: su, sempre più su... Le mani premettero con tutta la forza nascosta, e il corpo di Ran si piegò come un arco, toccò il letto solo con le spalle e i piedi. Su, sempre più su...

E poi qualcosa scoppiò dentro di lui: i suoi polmoni, il suo cuore, il sangue. Tutto era compiuto, tutto era terminato.

C'era sangue sulle mani della madre di Bianca quando la trovarono, il mattino dopo, nella bellissima camera, mentre carezzava il collo di Ran cercando di richiamarlo alla vita. Portarono via l'idiota e seppellirono Ran. La madre di Bianca fu impiccata: nessuno volle credere che era stata Bianca a uccidere, Bianca le cui mani del tutto morte, ora,

e svuotate dalla loro carica omicida, le ciondolavano dai polsi come due foglie appassite.

Titolo originale: *Bianca's Hands*. Copyright © 1847 by Consolidates Press; 1953 by Theodore Sturgeon.
Traduzione di Orsola Orsenigo.

Strumento delle tenebre

di Joseph Pumilia

Non puoi impedirmi di preoccuparmi, e vorrei che tu tornassi a casa. Non mi piace restare qui da sola, da quando...». Si bloccò. Non avrebbe voluto dirlo.

Sentì Alan sospirare al telefono. «È accaduto diversi mesi fa. Mi sembrava che avessimo deciso di non parlarne più».

«Mi spiace, ma...».

«Ti richiamerò stasera da un motel. Tornerò domani verso il tardi. Ora devo chiudere. Voglio fare qualche chilometro prima che faccia buio».

«Alan, io...».

«Joyce», la interruppe subito, «parleremo più tardi. Per favore, non trattenermi ora. Quando ti richiamerò parlerai quanto vuoi. Ciao, ora, amore».

Joyce rimase ferma con la cornetta in mano per qualche istante, prima di riappendere. Era stata sul punto di dirgli che i bambini avevano visto il cane nero, o magari uno simile, proprio quel mattino. Probabilmente non era lo stesso cane, dopo

tutti quei mesi, ma la metteva lo stesso a disagio. Avrebbe voluto che Alan non dovesse viaggiare così tanto.

Fuori il cielo era grigio cupo. Erano solo le sei, e non avrebbe fatto buio per altre due o tre ore. Fino a quel momento il cielo sarebbe rimasto grigio e all'aperto doveva essere tutto umido e appiccicoso. Il temporale era ormai passato, ma aveva lasciato interruzioni dell'elettricità e dei telefoni sul suo percorso. *Grazie al cielo non qui*, pensò Joyce.

Attraverso la grande finestra multipla del soggiorno vedeva i bambini che giocavano. Li aveva tenuti in casa da quando avevano visto il cane, ma aveva finalmente ceduto e aveva permesso che uscissero brevemente nel pomeriggio, anche se era ancora inquieta. Li aveva osservati dalla finestra per tutto il tempo. Ora li vedeva correre tra i pini sulla collina con Kerry, lo schnauzer, che saltava con loro, orecchie al vento, e il mozzicone di coda sobbalzante. Dietro la collina, a

Joseph Pumilia

meno di mezzo chilometro di distanza...

Quella casa.

Joyce non riuscì a reprimere un brivido di disgusto al solo pensiero. Ma esserci *entrato*, come aveva fatto Alan, aver *visto* di persona quelle cose... Torse le labbra come se avesse assaggiato qualcosa di acido. Dal suo studio al primo piano si poteva vedere la casa. Joyce aveva abbandonato l'hobby della pittura a olio dal giorno della morte di Trahern, quando stava lavorando a un ritratto di Cissy. Per dipingere aveva bisogno della luce del giorno. E quindi di aprire le tende. Ma se lo faceva, avrebbe visto la casa. E così il ritratto di Cissy, che all'epoca aveva i capelli corti, era rimasto sul cavalletto accanto alla porta, proprio come lo aveva lasciato quel giorno, così tanto tempo fa.

Quel mattino aveva iniziato a dipingere presto, ispirata dalla calda solitudine estiva. Aveva visto il fumo che proveniva dalla casa di Trahern e aveva chiamato i pompieri. Alan, che aveva passato gli ultimi due giorni a New York, era arrivato contemporaneamente a loro ed era entrato in casa con la squadra medica d'emergenza.

L'incendio si era limitato al soggiorno, e il tappeto era bruciato in un cerchio che si allargava dal caminetto. A parte qualche mobile bruciacchiato, i danni provenivano solo dal fumo. Al piano di sopra, le aveva raccontato Alan, avevano trovato il corpo di Trahern sul pavimen-

to in una stanza rivestita da paramenti occulti, oggetti di un'altra epoca e di altri luoghi.

Il corpo era all'interno di un cerchio dipinto sul pavimento, vestito di un manto simile a quello di un prete, ma Alan aveva rifiutato di dirle cosa c'era ricamato sul manto. Uno dei pompieri aveva applicato una maschera a ossigeno sul volto di Trahern, ma l'uomo era già morto da qualche ora. Le braccia erano compostamente piegate sul petto. C'era una lieve ferita su un polso, certo non abbastanza seria da averne causato la morte. La faccia bianca e gonfia conservava un bizzarro sorriso, dall'aria oscena. Vari oggetti erano disposti sul cerchio attorno al corpo. Joyce ricordava ancora lo shock che aveva provato quando Alan gliene aveva parlato: i giornali non li avevano menzionati. Ai piedi di Trahern si trovava un calice pieno di sangue. Nella mano destra, un pugnale insanguinato. Vicino alla testa, una pergamena con strani segni. Vicino alla mano sinistra, un oggetto poi identificato come un *cuore di cane*.

Fortunatamente, pensava Joyce, non aveva mai fatto amicizia con Trahern. Quell'uomo aveva una brutta reputazione. C'erano sempre persone che andavano e venivano dalla casa, a volte ci rimanevano per settimane. Joyce ne aveva conosciuta una, una donna di nome Anita Fontaine, che le aveva dato lezioni di pittura. Dopo aver scoperto che aveva a che fare con

Trahern, Joyce l'aveva evitata. Per quanto riguardava ciò che accadeva in casa, Joyce aveva sospettato storie di ogni genere. Alan aveva sospettato l'ovvio. Giravano chiacchiere che Trahern trafficasse col regno dell'occulto.

In distanza, un lampo brillò senza rumore nel cielo grigio. Pioverà tra poco, pensò Joyce. Vide i bambini fermarsi mentre giocavano e guardare il cielo, distendendo le mani. Qualche gocciolina picchiò sulla finestra. I bambini cominciarono a correre verso la casa. Poi ne sentì i passi sotto il portico.

«Ehi, mamma», gridò Tad, coi capelli scuri appiattiti sulla fronte lentiginosa. La porta si aprì sbattendo. «Piove».

«Sì, lo so, caro», rispose lei, con un sorriso forzato. Alan lo sapeva cosa provava nei confronti della casa di Trahern. Possibile che non potesse rinunciare ai viaggi che duravano più di un giorno?

«Piove, mamma», la chiamò Cissy. Entrò, chiudendo la porta dietro di sé, e si tolse il soprabito, rivelando una figurina quasi maschile, dai fianchi stretti. Aveva quattordici anni, ma era piccola per la sua età. Portava ancora un reggiseno imbottito. Un giorno o l'altro, si disse Joyce, dovrò farle quel discorso. È già troppo tempo che lo rimando.

Tad salì pesantemente le scale, buttando il cappotto sulla ringhiera. Joyce non lo rimproverò. Lo osservò finché non

sparì, poi toccò il braccio di sua figlia.

«Cissy, non hai visto quel cane, vero? Da questa mattina?».

«No, mamma», rispose la ragazzina, scuotendo la testa. «Neanche Kerry ha notato qualcosa. È rimasto con noi tutto il tempo».

Dal piano di sopra, Tad esclamò: «Alle sette la televisione è mia!». Una porta sbatté.

«A che ora si cena, mamma?», chiese Cissy. «Vuoi che ti aiuti?».

«No, ci penso io». L'avrebbe aiutata a distrarsi.

Entrò in cucina e cominciò a preparare la cena. Non erano passati venti minuti quando sentì il furioso abbaiare di Kerry. Guardò fuori dalla finestra. Non riusciva a vedere nulla.

Un forte ringhio animale la stupì. Sentì un altro suono: un guaito di dolore.

Corse alla porta posteriore e guardò attraverso il vetro. Non si vedeva nulla.

«Ehi, cos'è stato?», gridò Tad dall'altra stanza. «Cosa sta facendo Kerry?».

Oh Dio, e se apre la porta anteriore?, pensò la donna.

Si precipitò nell'atrio e bloccò Tad mentre stava per aprire la porta.

«È Kerry», proseguì il bambino, coi lineamenti lisci contratti dall'ansietà, facendolo sembrare più vecchio dei suoi dieci anni.

«Resta qui», gli ordinò Joyce seccamente. «Non uscire». Si direbbe in fretta verso una finestra laterale. Sentiva il ringhio. Non sapeva che fare. Era spaventata.

Il battito del suo cuore era come un lontano tambureggiare. Sapeva che Alan teneva una pistola in camera...

Poi il suono s'interruppe.

«Mamma, posso andare a vedere, ora?», chiese Tad.

«No», rispose seccamente Joyce. «Devi restare in casa».

Spinse Tad verso il divano e tornò in cucina. Aprì con cautela la porta. Non riusciva ancora a vedere niente. Non c'erano rumori.

«Kerry?», chiamò piano. «Kerry?». «Più forte. «Kerry?».

Cercò di costringersi a uscire. Aprì di un filo la porta, poi la terribile paura ritornò. E se era il cane nero? *Il cane di Trahern?* Rabbrividì nel richiudere la porta, sprangandola, ricordando ciò che Alan aveva visto in casa, e che lei aveva costretto a raccontare.

No, mi spiace di aver menzionato le foto. Erano le più disgustose... Non essere così maledettamente curiosa, Joyce. Per favore. Tu... no, okay. Okay, miss Donna-di-Mondo. Vuoi saperlo? Ne sei sicura? C'era la foto di una donna. Che scopava con un cane. Un grosso cane nero come quello di Trahern. Sì, la conosci. Era...

Perché mai l'aveva costretto a dirglielo? Ora non sarebbe più riuscita a dimenticare, per quanto ci provasse.

Cercò di distoglierne la mente. Se Kerry era ferito... Riattraversò la casa e trovò Tad ancora seduto sconsolatamente nel soggiorno. Chiamò Cissy senza rice-

vere risposta. Chiamò di nuovo.

«Mi vuoi?», chiese una voce debole. «Sono in bagno».

Joyce tirò un respiro di sollievo. Salì le scale, bussò alla porta del bagno e le raccomandò: «Cissy, voglio che tu rimanga in casa. Penso che quel cane sia tornato».

Ignorando la risposta soffocata di Cissy, Joyce si recò rapidamente all'estremità del corridoio per guardare fuori dalla finestra. Nulla in giardino. Andò in studio e controllò da quella finestra. Nulla. Un momento. Qualcosa si muoveva dietro un cespuglio. Cosa? Non riusciva a vedere. Sembrava sdraiato per terra. Poteva trattarsi di Kerry. Se non fosse stato per i cespugli avrebbe potuto vederlo dalla cucina. Poteva essere Kerry, le sembrava. E lontana nel grigiore: la casa. La casa di Trahern, ancora colma di malvagità.

...Vicino alla mano sinistra, un oggetto poi identificato come un cuore di cane

Perché? Perché? Cosa poteva significare? Che un uomo potesse uccidersi, riusciva a comprenderlo anche se era una cosa orrenda, ma Alan aveva detto che la ferita non poteva essere mortale. *Un cuore di cane.* Trahern aveva dei cani, era vero, diversi grossi cani. Ma erano stati portati via dopo la sua morte. Il cane nero che i bambini avevano visto non poteva essere stato il suo, era impossibile.

Un cuore di cane.

La cosa dietro il cespuglio ora si stava muovendo. Forse se la

finestra fosse stata aperta l'avrebbe sentito guaire. Si muoveva lentamente, con sofferenza. *Oh, Dio!* Era Kerry. Il pelo grigio del cane era macchiato di sangue, e si trascinava le zampe posteriori. Strisciando con quelle anteriori, si muoveva con patetici sobbalzi, fermandosi per riposare, poi spingendosi di nuovo in avanti. Era terribile. Joyce si accorse che stava premendo forte la mano contro le labbra, come se lo spettacolo avesse un sapore altrettanto disgustoso dell'aspetto. *Fa' che muoia*, pregò. *Per favore, fa' che muoia*.

Lo schnauzer alzò la testa. Lanciò un piccolo guaito pietoso.

Mi ha visto, pensò Joyce. Osservò il cane che aveva cominciato a trascinarsi freneticamente verso la casa.

Devo aiutarlo, pensò di nuovo.

Uscì dalla stanza e fece per scendere le scale, poi si fermò, ricordandosi della pistola di Alan. Entrò in camera da letto e aprì il cassetto dello scrittoio. La pistola era nera, tozza, brutta. Una Police Special calibro 38. Trafficcò col tamburo, cercando di ricordarsi come aprirlo. Poi vide le punte di piombo dei proiettili all'interno del tamburo. La portò dabbasso con sé, tenendola goffamente, incapace di impugnarla comodamente.

Fece un'altra strada per andare in cucina in modo da non allarmare Tad con la pistola, ma quando entrò nella stanza Tad era lì, a frugare nel frigo. La guardò ad occhi spalancati.

«Mammal È la pistola di

papà».

Joyce teneva la pistola rigidamente lungo il fianco, con la bocca puntata verso il pavimento. Costringendosi a mantenere la voce calma, spiegò: «C'è un cane cattivo, fuori. Ha ferito Kerry. Esco a prenderlo. Vai ad aspettare nella stanza davanti».

«Ma dàì, mamma».

«Vai, giovanotto», gli ordinò seccamente.

«Vai a sparare al cane?».

«La rivoltella è solo per difendermi. Ora vai, e dì a tua sorella di restare anche lei in camera». Osservò il bambino allontanarsi lentamente.

Dalla finestra vide che Kerry stava ancora cercando di raggiungere la casa. Ma era ovvio che il cane era indebolito. Uscì, guardandosi attorno con cautela, tenendo la rivoltella puntata davanti a sé. Non vide traccia dell'altro cane. Rapidamente, corse attraverso l'erba umida fino al punto dove Kerry era steso ugiolando. Le leccò i piedi. Joyce gli puntò la pistola alla testa e chiuse gli occhi, cercando di costringersi a stringere il dito sul grilletto. *Per pietà, aiutami a farlo!*

Tenne a lungo la pistola in quel modo, con le mani che le tremavano. Poi la abbassò, respirando affannosamente. Sentiva lo stomaco che si contraeva spasmodicamente. *E se il cane nero è ancora qui vicino?*, pensò.

Chinandosi, raccolse Kerry e tornò rapidamente in casa, col cuore che le batteva pesantemente. In cucina distese dei fogli

Joseph Pumilia

di giornali e ci depose il cane. Inginocchiata, esaminò le ferite dello schnauzer.

I denti e gli artigli del danese erano penetrati profondamente. Quando Joyce toccò il fianco di Kerry, un lembo di pelle coperta di pelo scivolò all'indietro rivelando la carne lacerata al di sotto. Kerry uggiolò. Joyce depose la pistola sul lavandino. Doveva far qualcosa per le ferite di Kerry. Si recò in soggiorno dove Tad si era sistemato a guardare un western, poi salì a prendere medicine e bende. Notò che Cissy era in camera sua a leggere. Tornata ai piedi delle scale, ci incontrò Tad, con gli occhi spalancati e ansioso.

«Mamma, Kerry è ferito! È tutto coperto di sangue!».

«Sì, caro, lo so. Adesso lo curo». Sfiò la testa di suo figlio. Non dovrebbe dover assistere a cose del genere.

«Posso guardare?».

«Sì, penso di sì». Entrarono insieme in cucina.

Pulì le ferite di Kerry, ma era chiaro che sanguinava troppo. Non sapeva se sarebbe sopravvissuto, ma lo bendò come poteva. Se il cane era ancora vivo domani, l'avrebbe portato da un veterinario. Mentre finiva, suonò il telefono. Raggiunse la derivazione di cucina. «Pronto?».

«Salve, Joyce», rispose una voce di donna. Joyce si gelò. Le si strinse la gola. «Anita?», chiese.

«Sì, non ti vedo da così tanto tempo», confermò Anita Fontaine. «Come va con la pittura?».

La voce era allegra, dolce, scor-

revole.

«È da un po' che non dipingo. Non trovo più il tempo. Dovrò rimettermi al lavoro uno di questi giorni». Non avrei dovuto dirlo, si rimproverò immediatamente. Ora mi chiederà quando.

«Non preoccuparti. L'arte si sveglierà al momento giusto. Vediamoci qualche volta, che ne dici?».

«Forse».

«Ti ho chiamato perché mi è scappato il cane», proseguì la voce melliflua.

Joyce sentì il gelo percorrerla. «Il tuo cane?».

«Era di Thornton: Thornton Trahern. Prima che morisse. Aveva problemi col cuore, sai. Lo tengo io, da allora...».

Tenerlo, pensò Joyce, improvvisamente nauseata.

«Che razza di cane era?», chiese, cercando di mantenere calma la voce. Riusciva solo a pensare alla foto...

«Un danese. Era piuttosto grosso, pesava più di cinquanta chili. Era nero».

«Non l'ho visto». *Una donna. Che scopava con un cane.*

«Non l'hai sentito abbaiare o ululare? Pensavo che magari era tornato alla casa di Thornton».

Joyce inghiottì. Il cuore le picchiava contro lo sterno. «No», rispose. «Non ho sentito niente».

«Capisco. Be', se lo senti, puoi chiamarmi?».

«Sì, sì, lo farò. Ciao». *Sì, la conosci. Era...*

«Ciao».

Joyce schiacciò la cornetta sul telefono, appoggiandocisi con

tutto il corpo mentre si piegava in avanti. Oh, Dio, pensò. Non voglio entrarci. Perché mi sta succedendo una cosa del genere? Cercò di riprendere il controllo. Si sollevò dal telefono e si strofinò la mano sulla fronte. Sudore freddo. Perché? Nessuno crede più alla magia. Solo dei pazzi possono credere alla magia.

Un cuore di cane.

Lo tengo io, da allora...

Da allora quando? Dall'omicidio? Dal suicidio? Aveva il cuore malandato. Era grosso, grasso come una lumaca gonfia, il suo corpo stava diventando inutile, inutile...

«Chi era, mamma?».

«Nulla».

«Era per il cane nero?».

«No. Era per un altro cane».

«Kerry morirà?».

«Non lo so. Lasciamolo riposare un po'».

«Okay», e Tad tornò in soggiorno lasciandosi cadere davanti alla TV. Joyce ringraziò il cielo che si fosse accontentato delle sue spiegazioni. Ma se il cane nero era ancora in giro?

Sollevò la cornetta del telefono, esitò, poi chiamò il canile.

«Centralino municipale».

«Il canile è aperto?», chiese Joyce.

«No, i funzionari della protezione animali non prestano servizio notturno. Se si tratta di emergenza posso mandare una macchina della polizia».

«Si tratta del mio cane. È stato aggredito da un altro, un danese. Potrebbe essere pericoloso».

«L'altro cane la sta infastidendo, ora?», chiese la centralinista.

«No. Cioè, non sono sicura. Non c'era quando ho riportato dentro il mio qualche minuto fa».

«Per cui lei non è in pericolo immediato?».

«Non mi sta sbranando in questo momento, se è questo che intende», rispose gelida Joyce.

Dopo una lunga pausa, la centralinista riprese: «Quando vede il cane, ci richiami e manderò una macchina di pattuglia. Gli butti della carne per tenerlo lì».

«Se questo è il massimo che potete fare...».

«Se lei non ha niente di definito da segnalare, sì», ribatté seccata la centralinista.

Joyce riappese. Cosa può saperne quella?, pensava. Cosa direbbe se sapesse cosa accadeva in quella casa? Cosa direbbe se avesse visto ciò che ha visto Alan? Quelle foto oscene, il sangue, l'*altare*, tutti i paramenti occulti.

Un cuore di cane.

Oh, Dio, pensò. I bambini non devono mai saperlo. Non devono mai imparare che esistono cose simili. La magia era qualcosa da guardare alla televisione, non qualcosa di reale, non qualcosa che avesse del *potere*.

Per la centesima volta, guardò fuori dalla finestra. Non si muoveva nulla. Stava facendo buio. Forse quel cane se ne era andato via. Cominciò a darsi da fare per preparare la cena, e mentre lavorava cominciò a piovere. Men-

tre serviva i bambini, scoppiò un temporale di prima grandezza, diretto verso di loro. Joyce non mangiò nulla.

Perché Alan non aveva telefonato? Guardò l'orologio e notò che erano le otto e un quarto. Cissy guardava la televisione in soggiorno e Tad era di sopra.

Prima aveva messo la rivoltella in un cassetto di cucina, ma ora si chiedeva se avrebbe fatto meglio a portarla con sé. Oh, piantala di fare la stupida, si disse. Nulla ci può far del male in casa.

In lontananza, un cane ululò.

Si irrigidì, ansimando. Strinse meccanicamente il bordo del lavandino, spezzandosi un'unghia. Non se ne era andato. Forse si era avvicinato alla casa di Trahern, l'aveva trovata abbandonata, ed era tornato indietro. Perché?

Perché siamo le donne più vicine, Cissy ed io.

Stava tremando. Si appoggiò al ripiano per sostenersi. Piantala! È solo un cane.

O no?

Lottò per mantenere razionali i suoi pensieri.

Dietro di lei, sul pavimento, Kerry mugolò.

La polizia, pensò. Devo chiamarli ora. Sollevò il ricevitore. Non sentì niente. Era spento. *Il temporale*. La linea è caduta. Perché non ho chiamato la polizia quando ne avevo la possibilità?

Kerry emise un suono soffocato. Joyce si girò. Gli occhi sbarrati del cane guardavano il nul-

la. Il corpo ebbe un brivido, si contrasse, con le zampe tese, la schiena arcuata. Joyce sentì un profondo sospiro mentre il cane moriva.

Si voltò, nauseata. Si sporse sul lavandino e cercò di vomitare, ma senza riuscirci. Finalmente si costrinse a far pulizia e avvolse Kerry in due vecchi giornali. Lo infilò in un sacco di plastica. Non posso lasciarlo in casa, pensò. Ma se lo metto fuori l'altro cane potrebbe annusarlo. Potrebbe tornare.

Aveva in mano il sacco quando entrò Cissy per un bicchier d'acqua. Vide che Kerry non c'era più.

«Mamma, dov'è Kerry?», chiese.

La voce di Joyce tremava mentre rispondeva: «È morto, piccola. L'ho messo qui, per ora. Domani, quando torna papà, lo seppelliremo». Guardò le lacrime cominciare a scorrere sulle guance di Cissy.

La ragazzina si asciugò la faccia con una manica. «Lo seppelliremo vicino alla quercia».

«Va bene, vicino alla quercia. Ora vai. Me ne occupo io».

La osservò andarsene, poi aprì l'armadietto sotto il lavandino e ci infilò il cane. Richiuse la porta e si alzò.

I bambini non devono mai saperlo, si ripeté ancora una volta. Non devono mai imparare che il sesso può essere così perverso. Non aveva ancora fatto una chiacchierata da madre a figlia con Cissy sul sesso. Voleva farlo, ma poi era successa questa storia

di Trahern. Aveva come contaminato tutto l'argomento, per lei. Non era stata in grado di costringersi a parlare con Cissy, anche se sapeva che avrebbe dovuto farlo presto. Per di più, non era più stata la stessa con Alan da quel giorno di alcuni mesi prima, quando aveva insistito perché le dicesse cosa aveva visto. Non era che non volesse. Ma il pensiero di ciò che accadeva in quella casa...

Si bagnò le mani al lavandino e se le passò sulla faccia. Ecco, ora andava meglio. Guardò l'orologio. Otto e quarantacinque.

Entrò nell'altra stanza. Cissy era sdraiata sul divano, a guardare la TV, mangiando biscotti e latte.

«Cara, andiamo tutti su. Puoi guardare la televisione in camera tua».

«Perché, mamma?», chiese Cissy, alzando lo sguardo. Era in pigiama e pantofole.

«So di essere una stupida, ma mi sento più sicura se siamo tutti nelle nostre camere».

La ragazzina la guardò con diffidenza. «È a causa del cane? Non può entrare, vero?».

«No, non può entrare. L'ho detto che mi sentivo stupida, ma, be'...». Sorrise e sfiorò i capelli di Cissy. «Sono tua madre, e ho il diritto di essere sciocca». Si chinò a baciarla. Mentre Cissy saliva, le disse: «E dì a Tad che deve restare in camera sua».

«Devo dirgli perché?».

«No», rispose Joyce. Poi ci ripensò: «Sì. Diglielo».

«Ma si spaventerà. Potrebbe

crescere con la paura dei cani».

«Non mi interessa», ribatté seccamente Joyce. Lo rimpianse subito. «Digli solo di restare in camera sua stasera. Digli che è a causa del... del condizionatore o qualcosa del genere».

«Okay, mamma».

Si sentì un rombo di tuono. Ora pioveva più forte.

Fuori un cane ululò.

Joyce sobbalzò. Corse alla finestra sul davanti. Non riusciva a vedere niente. Poi: *abbiamo così tante finestre. Un cane così grosso potrebbe sfondare il vetro.*

Tornò rapidamente in cucina. Aprì il cassetto e tirò fuori la pistola. Guardò fuori dalla finestra di cucina senza riuscire a vedere nulla.

Se solo ci fosse Alan, pensò ancora. Si sentì improvvisamente molto sola. Non voleva diventare una frigida. Non è che il sesso non le piacesse più, *ma Trahern... oh, maledetto lui! Quel demonio! Che Dio lo spedisca all'inferno!*

E se Alan non fosse rimasto in città per affari?, si chiese.

E se era con una donna?

Balenò un lampo. Il tuono seguì quasi immediatamente. Poi sentì un pesante tonfo contro la porta di cucina. Joyce si girò. La testa di un grosso cane era inquadrata nella finestra della porta. Joyce strillò.

Si girò e corse verso la parte anteriore della casa. Sentiva il cane abbaiare. L'abbaiare sembrava più forte del tuono.

Ai piedi della scala inciampò. 19

Joseph Pumilia

La pistola le volò via di mano e cadde contro lo zoccolo. Un colpo partì con un rombo assordante. In pochi secondi i bambini arrivarono correndo giù per la scala, strillando. Joyce cercò di rialzarsi. Sentiva un dolore lacerante alla coscia. Fece una smorfia.

«Mamma, stai sanguinandol».

«È solo un graffio. Tornate in camera».

«Mamma...».

«Tornate su», ripeté aspra. Il dolore le induriva la voce. Cominciò ad alzarsi faticosamente in ginocchio. Cissy andò ad aiutarla. «Il cane è qui fuori. Porta Tad in camera tua e chiudi la porta a chiave».

«Quale cane?», chiese Tad con una vocina spaventata. «In casa?».

«Non può entrare, Taddy. Vai con Cissy».

Osservò i bambini salire. Era in piedi, ora, appoggiata alla balaustra. Il sangue le scorreva lungo la gamba. Sollevò la gonna ed esaminò la ferita. Non era troppo brutta. Era una ferita pulita. Il proiettile era uscito. Qualche punto avrebbe sistemato tutto. Appoggiò il peso sulla gamba e provò a camminare. Era doloroso, ma riusciva a sopportarlo.

Fuori un cane abbaiò, un abbaiare profondo, forte, come amplificato da un altoparlante. Sorpresa, Joyce ricadde contro il muro, respirando a fatica. Poi si chinò e raccolse la pistola. *E se annusa il sangue?*, pensò.

Sentiva ringhiare il cane all'e-

sterno. Forse se getto fuori il corpo di Kerry... Ignorando il dolore, si diresse alla finestra, spegnendo le luci mentre passava. La luce della luna illuminava radente la pioggia che scorreva lungo i pannelli di vetro. Joyce si bloccò, poi si costrinse a proseguire. Aveva improvvisamente la gola secca. Inghiottì con difficoltà. Guardò fuori dalla finestra.

Eccolo.

Può essere così grosso un cane?, si chiese. Il cane era alto quasi come Tad. Il liscio manto nero brillava bagnato al chiaro di luna. Le orecchie erano aguzze, appuntite, e appiattite all'indietro lungo la testa. Le labbra erano stirate all'indietro sul muso squadrato, mettendo in mostra i denti scintillanti. Mentre Joyce lo guardava, il cane si accucciò, come una molla d'acciaio che viene tesa.

Joyce si girò. Corse verso le scale.

«Mamma, ho paura», le arrivò la voce di Tad. Stava per scendere le scale. Joyce sentì la voce di Cissy dietro di lui.

Un vetro si infranse. Joyce guardò nel soggiorno e vide il riflesso della luna sulle schegge che stavano ancora cadendo. Ora sentiva il temporale. Sul pavimento del soggiorno il cane stava ritrovando l'equilibrio.

«Corri!», gridò Joyce. «Rientrate in camera!». Corse su per le scale dietro di loro, dimenticandosi di usare la rivoltella. Poi se ne ricordò. Poteva ancora usarla! Dietro di lei il cane ringhiò selvaggiamente.

Guardando in basso, lo vide annusare la chiazza di sangue dove si era ferita. Sollevò la pistola e mirò. E se sbaglio?, ripensò. E se lo ferisco soltanto? Il cane la guardò. Balzò su per le scale.

Joyce corse. La prima porta che incontrò era quella dello studio. Trafficcò con la maniglia. Era chiusa a chiave? Non poteva esserlo. Poi la porta si aprì e la sbatté dietro di sé. Un istante dopo sentì un tonfo pesante quando il cane si gettò contro la porta. Ora non abbaiava. Stava cercando di entrare.

La porta si apriva verso l'interno. La chiuse a chiave. Ci si appoggiò con la schiena per bilanciare la forza dei colpi della bestia. Ha annusato il mio sangue, pensò. Se sparo attraverso la porta...

Urla. I bambini stavano strillando.

«Restate in camera!», gridò Joyce. «Sprangate la porta!».

Il cane smise di picchiare contro la porta dello studio. *Vuole attaccare i bambini!* Si costrinse ad aprire la porta di una fessura e a sbirciare fuori. Il cane stava cercando di raggiungere i bambini che urlavano al di là della porta. Il danese balzò, battendo contro la porta con le zampe anteriori e il petto muscoloso. Le porte interne erano leggere, vuote internamente, e i cardini non erano stati costruiti per un trattamento del genere. Osservò il cane rannicchiarsi e balzare di nuovo, lanciando tutto il suo peso con un solo pensiero fisso.

Quanto aveva detto che pesava, Anita?

Joyce puntò la pistola. Il cane balzò. La porta si schiantò un istante prima che il colpo partisse. *Il cane era entrato nella stanza dei bambini!* I suoi figli stavano urlando, chiamando lei.

Corse, scivolò, si afferrò allo stipite. Tad era rannicchiato in un angolo, urlando a pieni polmoni. Cissy era isterica. Cercava di difendersi con una sedia di legno. Il cane balzò e cadde sulla sedia, facendola volar via dalle mani di Cissy. La ragazzina si schiacciò contro il muro, con la schiena girata verso la bestia. Il cane le balzò addosso, posando un'immensa zampa su ciascuna delle sue spalle sottili, il muso sbavante contro la guancia. Joyce si rese conto con orrore che il cane non voleva far del male fisicamente alla bambina. Per la bestia si trattava di un gioco, un gioco abituale, anche nelle urla e nella violenza. Non aveva abbaiato rabbiosamente da quando era entrato in casa. Neanche ora stava abbaiando. Emetteva solo un basso ringhio di gola.

Joyce puntò la pistola. Sembrò esploderle in mano, rinculando violentemente. Una chiazza rossa apparve sul collo del cane. La testa della bestia si girò di scatto, con un ringhio schiumante. Il proiettile l'aveva solo graffiato. Si diresse verso Joyce, strisciando una zampa sulla schiena di Cissy, lacerando il leggero pigiama e lasciando quattro righe rosse sulla pelle pallida.

Joyce non poteva sparare. Poteva solo fuggire, attirandolo lontano dai bambini. Si precipitò verso la porta aperta e corse lungo il corridoio, tornando nello studio, urlando ai bambini di richiudere la porta. Traffcò con la porta dello studio, si infilò dentro, cercò di richiuderla. Il cane sbatté contro la porta semiaperta, facendo cadere Joyce in ginocchio. La gamba ferita sembrava in fiamme. Lottò per richiudere la porta, ma il cane ci si slanciò contro nuovamente, spingendola indietro. Joyce ricadde contro il muro. Non aveva niente dietro cui nascondersi. Il cane cominciò a camminare verso di lei. Emetteva un basso brontolio, dal profondo della gola.

La pistola!

Era sul pavimento, dietro il cane, dove le era caduta.

Afferrò il cavalletto. Era leggero e si rovesciò fragorosamente. Il ritratto di Cissy cadde al suolo. Joyce puntò contro il cane le gambe di legno. Il cane cercò di morderle, le afferrò coi denti. Joyce sentì il cavalletto che le veniva strappato dalle mani altrettanto facilmente di quanto lei avrebbe potuto togliere un bastoncino a un bimbo. Indifesa, alzò le mani mentre il cane correva verso di lei. Le zampe anteriori le colpirono le spalle, facendola cadere all'indietro. Non ebbe il tempo di urlare.

Nel picchiare sul pavimento le uscì tutta l'aria dai polmoni. Il cane sembrava pesare una tonnellata. Attraverso la foschia

delle lacrime vedeva l'immenso muso nero sul suo volto e sentiva il respiro caldo e fetido. La lingua gocciolante le scivolò ruvida sul mento, sulle labbra, sugli occhi. Ansimando, cercò di chiudere le gambe. I movimenti del cane nel salirle sopra erano quasi familiari. Non c'era dubbio su cosa stava cercando di fare. Premette le dita contro il torace peloso e spinse, cercando di scivolare via da sotto. Il cane ringhiò, improvvisamente feroce. Un avvertimento perché si sottomettesse.

Per l'amor di Dio, non può succedere a me!

Gridò per il dolore quando le graffiò la gamba ferita. Le cosce erano aperte, ora. Non aveva la forza di lottare. Il peso dell'animale la schiacciava sul pavimento. Riusciva a malapena a respirare. Una nebbia rossa si formava davanti ai suoi occhi. Sentiva le spinte dell'animale contro le mutandine sottili.

Che tutto finisca in fretta!

Un colpo esplose nella stanza. Il peso del cane si abbatté su di lei. Si spostò da sotto e il cane cadde via, ancora vivo, ma gravemente ferito, con la lingua che pendeva dalle mascelle spalancate e macchiate di bava.

Tad era in piedi nel vano della porta, con tutte e due le mani strette sulla pistola. Sembrava in stato di shock. Rimase fermo rigidamente, respirando con brevi ansiti per un tempo che sembrò un'eternità.

«Dammi la pistola, Taddy», gli chiese Joyce, allungando la ma-

no.

Il bambino non si mosse.

Joyce urlò: «Cissy!». Nessuna risposta. Chiamò di nuovo, ancora senza risposta. Forse la ragazzina era fuggita. Joyce cominciò a rialzarsi, cercando di non appoggiarsi troppo alla gamba ferita. Il cane emetteva piccoli guaiti, steso a terra. Sotto di lui si allargava una pozza di sangue.

Joyce zoppicò verso Tad. Appena prima che lo raggiungesse, apparve una mano di donna e gli tolse l'arma dalle mani. Tad cominciò a piangere. La donna entrò nella stanza e si chinò ponendogli le braccia attorno alle spalle. Era ben vestita, bella, e perfettamente tranquilla.

«Su, su. È tutto a posto, ora». Guardò Joyce.

Era Anita Fontaine.

Cissy apparve alla porta, fradicia fino alle ossa. Ansimando, spiegò: «Ho visto una macchina dalla finestra: ho pensato che fosse papà». Si stringeva nel pigiamino strappato.

«Va tutto bene», le rispose Joyce. «Va tutto bene». Allungò una mano, e Cissy le corse incontro stringendosi a lei, piangendo. Quando Joyce abbracciò la bambina, le mani si sporcarono di sangue.

Alla porta apparve un'altra donna. Era mascolina, robusta, alta. Aveva i capelli tagliati corti. Joyce la riconobbe per un'altra donna che Alan aveva descritto nelle fotografie.

«Fuori di qui, tutte e due», si sentì dire Joyce.

«Mamma...?», chiese Cissy, confusa.

«Fuori», ripeté Joyce. La sua voce era quasi un ringhio. Stirò le labbra in una smorfia animalesca. «*Uscite dalla mia casa!*».

Arretrò, tirando Cissy con sé, quando le due donne le passarono di fianco. La donna massiccia si chinò e sollevò il cane come se non pesasse più di Kerry, poi uscì. Nell'andarsene, sussurrò qualcosa al cane. *Ne sussurrò il nome*. Joyce in quel momento pensò che sarebbe impazzita completamente, ma non accadde. Pensò ai bambini. Anita Fontaine le sorrise. «È molto meglio se non resisti. Molto, molto più bello». Sollevò la mano e toccò la guancia di Cissy. Joyce la colpì con cattiveria, allontanandole la mano. La donna si limitò a sorridere. Si girò ed uscì. Joyce ne sentì i passi che scendevano le scale.

«Mamma, perché hai...».

«Sei troppo giovane, troppo», rispose Joyce, con la voce spezzata.

Prese Tad per mano e, stringendo entrambi i bambini, uscì nel corridoio. Al pianterreno, le due donne stavano uscendo dalla porta. Una scia di sangue gocciolava dal cane nero.

«Spero che tu non lo sappia mai», sussurrò Joyce.

Poi il tuono ruggì.

Copia per recensione

di Anthony Boucher

La sola luce nella stanza era la fiamma che ardeva nel pentacolo. L'uomo dal volto celato nell'ombra disse: «Perché vuole ucciderlo?».

Il cliente rispose: «Che gliene importa?».

«Mettiamola in questi termini», disse l'uomo in tono persuasivo. «Per stabilire il rapporto psichico necessario al successo del nostro... esperimento, ho bisogno di conoscere tutti i fattori emozionali che vi sono implicati. Solo la completa conoscenza può costringere l'Abisso». Sperò di essere stato convincente.

Il cliente disse: «Una volta lui mi inferse una ferita mortale. Ora io devo ucciderlo».

«Ma perché ricorrere a questo metodo? Perché non qualcosa di più diretto?».

«Non posso attraversare tutto il continente. Non posso lasciare New York. Non appena passo il fiume... non so, è come se il fiato mi abbandonasse...».

Un nevrotico, pensò l'uomo; una forma di agorafobia. «È possibile uccidere un uomo an-

che per posta», suggerì.

«Non questo qui, è troppo furbo. Si occupa di gialli: non penserà che apra pacchetti inattesi, né che mangi cioccolatini inviati da sconosciuti (chissà perché sono sempre cioccolatini?). È troppo sveglio, quel dannato».

«Ma sicuramente deve essere possibile...».

Il cliente scattò in piedi e la sua ombra ondeggiò violentemente nella luce proveniente dalla stella magica.

«La sto pagando, no? Non è sufficiente, forse? C'è da pensare che stia cercando di farmi desistere...».

«Sciocchezze», disse l'uomo nell'ombra. Anche se era vero.

Sapeva di avere dei poteri, e che usandoli avrebbe ricavato parecchio denaro. Ma sapeva anche quanto fossero imprevedibili: per questo provava sempre l'impulso di dissuadere il cliente.

«Se mi dicesse il suo motivo...». Aveva anche altre ragioni per quell'insistenza. Se le cose si mettevano male, e il cliente diventava pericoloso, sapersi espo-

sto alla possibilità di un ricatto avrebbe potuto trattenerlo dal chiedere indietro i suoi soldi.

Il cliente si riacomodò.

«Va bene», disse, «glielo dirò». La luce del pentacolo riflessa sui denti scoperti gli fece brillare una goccia di saliva all'angolo della bocca.

«Lui recensì il mio libro. Era una recensione intelligente, una recensione diabolica. Era così dannatamente ingegnosa che divenne famosa. Bennet Cerf e Harvey Breit la citarono nelle loro rubriche. E questo fu tutto ciò che la gente seppe del libro. Uccise il libro e uccise anche me, e per questo deve morire».

L'uomo nell'ombra, non visto, sorrise. Una recensione fra centinaia, e in un giornale lontano, per giunta. Ma era scritta in modo particolare: era facile perciò farne un capro espiatorio, attribuire alla sua influenza, e a essa soltanto, la colpa del fallimento di un libro che non avrebbe mai avuto successo.

Il suo cliente era completamente pazzo. Ma cosa gliene importava, a lui? I suoi clienti non erano forse tanto matti quanto redditizi?

«Si rende conto», disse, «che il sangue deve trovare il fuoco?».

«Ho imparato parecchio sul suo conto. Conosco le sue abitudini e le sue reazioni. Ci sarà fuoco e lui lo userà». Il cliente esitò, una goccia di saliva cadde, lucente per la fiamma del pentacolo.

«Ma io... io saprò cosa succederà? Come se fossi là?».

«È il suo sangue, no?», rispose conciso l'uomo. Non disse nient'altro, mentre sistemava il cliente all'interno della stella magica. Gli pose di fianco un recipiente colmo di roba nera e densa, e presogli il polso ve lo appoggiò sopra, in modo che il sangue vi colasse dentro mentre lo tagliava. Poi, gettata una manciata di polvere sulla fiamma, intonò una cantilena.

Il libro arrivò nell'ufficio del «Times» a San Francisco in modo normalissimo. Era dentro una scatola di cartone, avvolto in carta marrone, e portava la regolare affrancatura delle stampe. L'etichetta era semplice, senz'altra informazione che l'indirizzo battuto a macchina, e in cui si leggeva:

Redazione letteraria
del «Times»

San Francisco, California

La signorina Wentz tolse la carta dal pacchetto. Dette un'occhiata alla copertina stranamente decorata, e aperto il volume lesse la strisciolina stampata:

«Siamo lieti di inviarVi questa copia per recensione. Gradiremo eventuali ritagli di qualsiasi notizia ne darete».

La signorina Wentz mormorò la sua opinione sugli editori che non fornivano né prezzo né data prevista di uscita, e girò pagina sul titolo. Sorpresa, per un attimo sbatté gli occhi:

IL SANGUE È LA MORTE.

In cui si trattano argomenti arcani e si dimostra che nella violenza della morte si trova il futu-

ro della vita. Di Hieronymus Melanchton. New York, edizioni Chorazin Press, 1955».

Non aveva mai sentito nominare né Hieronymus Melanchton né la Chorazin Press. Ma a un giornale arrivano le cose più incredibili.

In una redazione letteraria l'incredulità è un'emozione dimenticata. La signorina Wentz si strinse nelle spalle e mestamente si mise a schedare quella cosa come se fosse veramente un libro.

Fu interrotta dall'arrivo del Grande Uomo, come lei (ma solo fra sé e sé) chiamava il caposervizio più influente a ovest del Mississippi. Egli scivolò lievemente nella stanza, gettò uno sguardo rapido alla pila dei nuovi arrivi, ed esitò alla vista del *Sangue è la Morte*.

«Cosa...?», disse. Lo prese su, e tenendolo con una mano fece scorrere le pagine fra le dita. I maligni dicevano che dopo un gesto simile sarebbe stato in grado di tirar fuori più di duecentocinquanta cartelle di critica impeccabile.

«Un matto», disse conciso. «Va messo nel mucchio di sinistra».

Presa la posta si diresse verso l'ufficio interno, ma guardandosi il pollice si fermò un attimo, e cavato un fazzoletto cominciò a strofinare una macchia d'inchiostro. Aveva l'aria risentita che avrebbe potuto avere un biologo graffiato da un porcellino d'India rivoltoglisi contro. La signorina Wentz prese *Il Sangue* e lo mise sulla sinistra. Un'intera pa-

rete dell'ufficio era costituita da un alto scaffale doppio pieno di libri. Sulla destra venivano messi gli ultimi arrivi, ed era fra questi che i recensori facevano le loro scelte. Sulla sinistra, invece, un mucchio confuso di romanzi, volumi di poesia stampati dagli autori a spese proprie, segreti dell'Armonia Cosmica pubblicati a Los Angeles e altre opere considerate indegne anche di un'occhiata.

Il Sangue finì tra queste ultime, per l'esattezza tra *Frammenti d'illusione* e *Il Trisma del conte di Saint Germain*. La signorina Wentz ritornò alla sua macchina da scrivere e all'ingrato compito di spiegare al solito numero di ansiosi aspiranti che il Grande Uomo non leggeva manoscritti che non fossero stati sollecitati.

Automaticamente, un attimo dopo, sollevò lo sguardo dicendo «Salve», ma non vide nessuno. I critici, il lunedì, andavano continuamente avanti e indietro: era sicura d'aver udito, visto, avvertito qualcuno...

S'impose di battere a macchina e sperò che suonasse il telefono, o che il Grande Uomo le dettasse qualcosa, o addirittura che capitasse dentro qualche autore svitato. Qualsiasi cosa, piuttosto che questa stanza *non proprio vuota*...

E la sua accoglienza al Reve-rendo, come lei l'aveva mentalmente definito, fu molto calorosa, al punto da sconcertare il critico del «Times» di libri religiosi. Era un uomo giovane, an-

cora nel diaconato; non era nemmeno un anno da quando era uscito dal seminario, e già avvertiva le reti e i lacci tesi a un ecclesiastico celibe.

Stava lentamente diventando... no, non proprio un misogino, quanto un ginofobo, e si sorprende sempre più spesso a leggere S. Paolo. Aveva sempre considerato l'ufficio del «Times» come un'oasi di sicurezza, ma se anche qui... si girò, il viso rosso d'imbarazzo, immergendosi in un accurato studio dei libri posti sulla destra. Scelse le lettere di un cappellano di marina, una dotta tesi sulla contemplazione, e un libricino a caratteri larghi dall'energico titolo *La Preghiera è la Ricompensa*. Li mise sul tavolo con un sospiro di rassegnazione (tutto sommato potevano contenere qualche idea per un sermone), e pigramente tornò a guardare gli scaffali. Con un mezzo sorriso allungò il braccio verso *Il Sangue è la Morte*.

«Un titolo così sacrilego!», osservò sfogliandolo.

«Cosa? Oh», la signorina Wentz guardò *Il Sangue*. «Quello dovrebbe trovarsi dall'altro lato. Lui non lo vuole, là».

«L'ho trovato qui», egli protestò debolmente.

«Giurerei d'averlo messo fra gli scarti». Si alzò ricacciandolo al suo posto. «Be', è lì, adesso».

Il Reverendo si guardò con disapprovazione le dita.

«Che inchiostro tremendo, in quello strano libro! Come vien via!». La signorina Wentz allungò la mano all'armadietto.

«Ecco un kleenex». Ma per quanto lui sfregasse, la macchia persisteva. Vi era ancora intento, desiderando quasi di poter riadottare il lessico studentesco, quando Mark Mallow entrò. Il termine generalmente usato per definire Mark Mallow era intelligente, e qualche volta addirittura brillante. La gente era solita dirgli quanto ammirasse il suo lavoro, o quanto fosse divertente. Nessuno se l'era mai cavata semplicemente con un: «Mallow! Ah, sì, un brav'uomo».

Mallow indossava, oltre al necessario, un elegante Van Dyke, portava un cappello sulle ventitré e una vivace cravatta a farfalla. Si aveva la sensazione che volentieri vi avrebbe aggiunto un bastone da passeggio e le ghette, se ciò non fosse stato un po' troppo per San Francisco. Il suo passo era elastico, e un continuo sorriso aleggiava sulle labbra scoperte a mostrare i denti. E questo era d'altronde un avvertimento leale: perché per quanto Mark Mallow non abbaiasse mai, mordere era il fatto essenziale della sua vita. Nel suo campo critico pochi ne mettevano in discussione il giudizio; Starret, Queen e Sandoe si mantenevano costantemente in contatto con lui e ne rispettavano i gusti. Ma nessuno mai l'aveva accusato di eccessiva tenerezza.

Era onesto, e, se necessario, scriveva una critica di elogio: ma le parole apparivano allora imposte e forzate. Le sue stroncature d'altronde erano concisi assassini in embrione, lavoro di

Anthony Boucher

scalpello chirurgicamente accurato che cavava sangue vivo.

Lui si divertiva.

Mallow fece un cenno col capo al Reverendo, sorrise alla signorina Wentz, ed emise un profondo sospiro alla vista del mucchio settimanale di gialli messi in disparte per lui.

Si mise poi a guardare i libri vari raccolti sulla destra, ne tirò fuori alcuni di suo interesse, e si fermò emettendo un fischio di meraviglia.

Tirò giù un libro e fissandone la copertina disse: «Che sia dannato! Se perdona l'espressione, Reverendo!».

Il Reverendo, che in quel momento concordava con quell'opinione, disse: «Sì, certo».

«Jerome Blackland, o ch'io diventi qualcosa di impronunciabile! Prenda nota che lo tengo, signorina Wentz, per cortesia; questo sarà proprio un bel divertimento». La signorina Wentz alzò automaticamente lo sguardo ed emise un'esclamazione di acuta sorpresa.

«In che modo *quello* è tornato nel mucchio sballato?», disse esasperata.

«Era proprio qui», rispose Mallow.

«Lo so... e giurerei sulla Bibbia d'averlo messo a sinistra non una, ma due volte. Vero?».

Il Reverendo annuì: «Io l'ho vista».

«E adesso è... oh, be'. Il Grand'Uomo non vuole recensirlo, ma se le interessa in modo particolare...».

Mallow aprì il libro indican-

done il folle titolo.

«Vede quel nome incredibile, Hieronymus Melanchthon?».

«Uno pseudonimo, è ovvio. Buona parte della letteratura semimistica è sotto pseudonimo».

«Come quel tale che scrisse con il nome di San Giovanni un secolo fa circa?», chiese Mallow maliziosamente. «Be', io so chi c'è dietro questo pseudonimo. Lo traduca, e cosa ottiene?».

Il Reverendo fece appello al suo greco di quand'era seminarista. «Jerome Black... land, può andare?».

«Esattamente. È un ricco newyorchese pazzo. Si è fatto prendere dalla magia nera e da altre sciocchezze simili, e se n'è uscito con un'opera stupefacente, metà romanzo, metà autobiografia, al cui confronto William Seabrook e Montague Summers sembrano due scettici. Io mi ci son divertito. E penso che mi divertirò anche con questo. Dannazione!». Si fermò di colpo fissandosi il pollice.

«Sto sanguinando! Ha fatto quest'opera infernale perché mi si rivoltasse contro? No, non sto sanguinando. Viene via dal libro. Che razza di inchiostro è, questo?».

Il Reverendo sembrava — ed era — perplesso. Sulla sua mano la macchia d'inchiostro era nera. Su Mark Mallow era rosso sangue. Pareva maligna. Indubbiamente c'era una semplice spiegazione, un sale chimico presente nelle secrezioni del corpo di Mallow, e non nel suo, e che faceva da reagente...

Nonostante ciò era nervoso, e trovò una scusa per lasciare l'ufficio. Mallow entrò nell'ufficio interno per parlare con il Grand'Uomo lasciandosi alle spalle *Il Sangue*: che stavolta rimase dov'era, in attesa. La signorina Wentz nuovamente provò a battere a macchina, ma ancora la stanza non le pareva vuota. E non parve la solita finché Mallow con la sua valigetta stipata di libri non se ne fu andato.

Mark Mallow si sistemò comodamente sul treno del Bridge. Era l'ora dei pendolari, e il treno era stracolmo, ma l'esperienza e l'abilità riuscivano sempre a fargli trovare un posto. Quando ebbe finito di dare una rapida scorsa al giornale del pomeriggio se lo spiegò sui pantaloni, si sistemò la valigetta in grembo e cominciò a rovistare fra la scorta settimanale. Al panciuto uomo d'affari che occupava l'altra metà del sedile ne sarebbe servita ben più che metà per contenere la sua mole; ma i muscoli di Mallow, allenati a questa forma di «resistenza» civile, inconsciamente respingevano quell'invasione. Il viaggio attraverso Bay Bridge è bello ed emozionante, la prima volta, anche in treno, nonostante avvenga a un livello più basso che non su strada, e quindi scenicamente di minor effetto. Ma gli habitués non guardano più fuori dal finestrino, a meno che non facciano scommesse sulle navi in porto al momento. Mark Mallow non vide nulla dello splendore della

baia mentre sceglieva il più recente Simenon per godersi il viaggio (perché Mallow si divertiva a leggere un buon giallo; e a meno che non fossero orrendi detestava cordialmente recensirli).

Dovette leggere la prima pagina ben tre volte prima di rendersi conto che lo sforzo era inutile. Qualcosa lo spingeva a rimettere il Simenon nella valigetta e ad estrarre un altro volume, quello con la copertina stranamente incisa. Sembrava che la sua mano si muovesse da sola, e nello stesso tempo i suoi muscoli gli dissero che, incredibilmente, non c'era più nessuna pressione da parte del grasso uomo d'affari. In effetti, l'altro pareva schivarsi.

Mallow sorrise aprendo il libro. L'assurda pretenziosità del titolo lo deliziava, e il testo non era da meno. (L'uomo d'affari non sembrava il tipo da cedere il posto a una signora). È inevitabile, pensava Mallow, che coloro che cercano di esprimere l'inesprimibile non abbiano nessun talento espressivo. (Neppure la signora sembrava il tipo da rifiutare un posto a sedere). Sicuramente valeva la pena di fare un piccolo feroce paragrafo per il giornale. Una gioia, se non fosse per questo dannato inchiostro... (Il sedile rimase vuoto, in quel vagone affollato, per tutta la durata del viaggio. Ma Mallow non se ne accorse; pareva che ci fosse qualcuno, accanto a lui).

Il Reverendo era ancora lievemente sconcertato. Era ridicolo

preoccuparsi per una sciocchezza quale un bizzarro fenomeno chimico di second'ordine. Eppure, non aveva preparato proprio lui un sermone per domenica prossima in cui condannava i moderni materialisti che riducevano tutto a una serie di reazioni chimiche? Ma esisteva sempre una fonte di pace e di consolazione. Il Reverendo prese la Bibbia, con l'intenzione di leggere i Salmi: il novantunesimo, forse. Ma lasciò cadere il libro stupefatto. Successe tutto così rapidamente da sembrare a malapena credibile: la macchia sul suo pollice era stata nera fino a quel momento. Nell'istante in cui venne a contatto con la Bibbia, però, diventò rosso sangue, esattamente come la macchia sulla mano di Mallow. Ci fu poi un sibilo, e un istante di intenso calore: la macchia sul suo pollice era sparita.

Non c'era nessuno nell'ufficio del dottor Halstead. Il Reverendo prese allora in fretta il telefono e chiamò il «Times». Disse: «La redazione letteraria», e un attimo dopo chiedeva urgentemente: «Signorina Wentz? Mi può dare l'indirizzo di Mark Mallow?».

Mallow mangiò bene, come faceva sempre quando si sentiva in vena di cucinare per se stesso. Il pasto fu semplice: un paio di sogliole reali, riso bollito (con un pizzico di zafferano) e un'insalata veloce; ma non si poteva trovarne l'uguale neppure a San Francisco, la città dei ristoranti.

Chablis durante il pranzo, e un brandy dopo (entrambi provenienti da tutt'altro che disprezzabili vigneti californiani) avevano reso Mallow morbido, come pensò fra sé e sé con piacere perverso per l'espressione dissonante. Adesso l'acume di Simenon avrebbe ulteriormente accresciuto il suo piacevolissimo stato.

Si sistemò di fronte al caminetto. Si trovava tranquillo lassù in alto, nelle colline di Berkeley. No, tranquillo era termine troppo debole. Era fermo... no, più forte ancora... *immobile*. Lentamente era sceso un silenzio di ghiaccio.

Non c'era null'altro al mondo che il fuoco e il suo sistema digestivo soddisfatto, e il libro fra le mani... il libro era *Il Sangue è la Morte*, e il fuoco risplendeva sulla sua mano arrossata. Mark Mallow impreccò fra sé, ma era troppo appesantito dalla cena per alzarsi dalla poltrona. Aprì il libro, cominciando a leggere suo malgrado. I suoi occhi si chiudevano quasi: le frasi ingarbugliate e retoriche sono uno dei più efficaci sonniferi. Poi li aprì di colpo, alzandosi con un sussulto per salutare il visitatore inaspettato.

Ma la stanza era vuota.

Imprecò di nuovo, un po' esitante. Spostò la sua attenzione ai processi digestivi non troppo soddisfacenti, e alzandosi dalla sedia riportò *Il Sangue* verso la cartella; ve lo ripose prendendo il Simenon, che depose sul bracciolo della poltrona. Poi andò verso il bagno: e mentre usciva

dalla stanza si guardò assurdamente alle spalle.

Il Reverendo aveva buone gambe: ne aveva bisogno, mentre si inerpicava sulle colline, oltre il capolinea dell'autobus.

Cosa dirai?, si chiedeva. Cos'hai intenzione di fare? Non poteva darsi una risposta. Sapeva solo che si era imbattuto in una situazione per cui il suo senso del dovere richiedeva azione.

Nella chiesa romana, pensava, uno degli ordini più bassi del sacerdozio era quello degli esorcisti.

Si chiese se al clero romano venissero ancora insegnati i compiti di quell'ordine, o se quel nome non fosse solamente un'arcaica sopravvivenza. Vergognandosi ancora fece scivolare le dita in tasca toccando la bottiglietta, la minuscola bottiglia riempita di acqua santa mentre passava di fronte a una chiesa cattolica.

Le luci che aveva di fronte dovevano essere quelle della casa di Mark Mellow. Dalla finestra anteriore usciva quella che sembrava essere la luce di una lampada da lettura, e forse di un fuoco di caminetto. La finestra illuminata era pacifica e di buon auspicio.

Fu allora che vide il bagliore rosso: l'immenso bagliore rosso che riempì la stanza, e la finestra, ed entrambi gli occhi del Reverendo.

Uscendo dalla stanza da bagno, Mark Mellow esitò quasi prima di entrare nel soggiorno. Avvertì l'assurdo impulso di riti-

rarsi, chiudere la porta, andare a letto. Rise di sé (fenomeno raro) e avanzò risolutamente verso la poltrona.

Si sedette, prese il Simenon... e ritrasse la mano; la stampa veniva via, attaccandoglisi rossa sulle dita! Si alzò incolerito, e scagliò quel libro strampalato nel fuoco.

L'istante prima che lo scagliasse la stanza si raccolse, in aspettativa. Le ombre tremolarono, sapendo che genere di luce stava per disperderle. La fiamma nel caminetto si contrasse, per ricevere quel feroce nuovo alimento. Per un istante fu un luogo senza tempo.

Quell'istante interminabile passò, e il tempo rifluì nella stanza. Il libro trovò la fiamma e la fiamma trovò il libro, e il sangue trovò la morte che è la vita, e la vita che è la morte. L'ombra passò dall'infra-visibilità al bagliore accecante, e fu una cosa fatta di fuoco, e sangue, e libro; e quell'unica cosa che era ombra, fuoco, sangue, libro *balzò*.

La stanza era immersa nel buio quando il Reverendo entrò. C'era stata troppa luce, per un istante: e l'equilibrio di un universo sano esigeva ora l'oscurità.

Quando l'equilibrio si ristabilì, la luce tornò senza che lui la toccasse. Non chiuse gli occhi, perché era necessario che vedesse.

Vide il corpo di Mark Mellow e vide il sangue di Mark Mellow e quello di qualcun altro.

Il Reverendo sapeva cosa fare.

Anthony Boucher

Aprì la fiala di acqua santa e cominciò a versarla nel sangue. Allora il sangue corse verso di lui, ma lui non si ritrasse. Rimase dov'era e guardò l'acqua e il sangue mischiarsi e diventare tutt'uno, e quell'uno era acqua. Richiuse la fiala, e in essa c'era solo acqua, e attorno al corpo di Mark Mallow c'era adesso il sangue di un solo uomo.

Lasciò la casa. Riusciva a capire poco: capiva che la ragione umana non può accettare un cadavere che perde il doppio del suo sangue, e che la sua presenza era servita a ristabilire l'equilibrio.

Ora la morte di Mallow sarebbe stata solo un terribile omicidio irrisolto, mentre altrimenti sarebbe apparsa una conoscenza insopportabile. Trovò più difficile capire perché gli era stato permesso d'arrivare solo «dopo» l'accaduto.

Suppose che in qualche modo le piccole, meschine, tranquille malvagità di Mark Mallow lo avevano reso vulnerabile a una malvagità più grande.

Non lo sapeva. Non sapeva neppure se lui stesso era in grado di sopportare la conoscenza che si era addossato. Sapeva solo che poteva pregare per l'anima di Mallow... e, probabilmente, per quella di un uomo chiamato Blackland.

L'uomo che generalmente teneva il volto nell'ombra ebbe la decenza di assistere al funerale di Jerome Blackland. Lo faceva sempre, questo, per i suoi clien-

ti. Era una sorta di etica professionale. Un purista dovrebbe sostenere che avrebbe dovuto avvertire Blackland dei pericoli insiti nell'effondere le virtù vitali del proprio sangue per animare l'inchiostro. Ma perché? Il più delle volte l'incantesimo riusciva in modo imperfetto, e a volte non riusciva affatto; e nessuno spaventa deliberatamente i suoi clienti.

Anche lui mormorò due preghiere, a modo suo, per le anime di Blackland e di Mallow.

L'incenso e l'abominio

di Seabury Quinn

«...L'incenso è un abominio per me».

Isaia, I, 13

Il sergente Costello guardò fisso il centimetro di cenere che sporgeva dal sigaro, come se cercasse la soluzione del suo problema nel grigiore venato di fiamma. «Sta 'l più maledetto casino incasinato che mi ci sono mai ficcato 'n mezzo», ci riferì solennemente. «C'è 'sto Eldridge qui, giovane, ricco e pure ozioso, con neanche 'na preoccupazione al mondo, tranne forse di come spendere il reddito del mese dopo, e zacchetel! Ti si va ad impiccare. E ce lo troviamo che spenzola dallo stipite della porta della camera da letto colla cinghia della vestaglia 'nnodata intorno al collo e circa un chilometro di lingua tirata fuori. Suicidio? Ma certo, e che altro poteva essere con 'sto tipo appeso su in un appartamento sprangato come quello?

«Poi, drento di una settimana, ecco che ci arriva una chiamata per filare subito a 'sta casa dove

viveva Stanley Trivers. Ed eccolo lì, steso sul pavimento del bagno, con un taglio nella gola che ci potevi mettere drento un piede, quasi. Il pigiama indosso, c'ha, e il sangue è scorso giù e l'ha macchiato tutto. Suicidio 'n'altra volta? Mbe', forse che sì e magari che no, perché in tutta la mia vita non ci ho mai visto un taglio suicidico attraverso la gola di uno, profondo dove finiva tanto quanto dove incominciava. Quasi tutti cambiano idea prima di finirci col taglio, sapete, e la pressione sul coltello diventa sempre minore; e così il taglio diventa meno profondo alla fine di quanto era all'inizio. Però, il medico legale ci dice che è suicidio, e allora è suicidio, per quel che ci riguarda a noi. Comunque, signori, in entrambi i casi i morti stavano sprangati in casa, dall'interno, come facevano capire le chiavi ancora drento nelle serrature.

Seabury Quinn

«E mo' ti arriva il terzo. E cioè 'sto Donald Atkins, ai Kensington Apartments. Stiracchiato sul pavimento, con un buco in fronte e il sangue che scorre dappertutto. Sta sulla schiena con 'na pistola dal calcio di madreperla in mano. Suicidio ancora, dice Schultz, il mio socio, e io non sono mica quello che ci dice di no, con tutte le tracce che ce lo indicano, però...». Fece una pausa e succhiò il sigaro finché la punta grigia brillò rosacupo.

Jules de Grandin si arricciò l'estremità di un baffo aguzza come uno spillo. «Dimmi un po', mio buon sergente», lo invitò, «cos'è che ti sei tenuto per te? Da qualche parte nella storia di questi casi c'è un fattore che non hai rivelato, qualche denominatore comune a tutti che spinge il tuo istinto di poliziotto a dubitare dell'evidenza dei tuoi sensi...».

«Come ci ha fatto a indovinare, capo?». Il grosso irlandese lo guardò con ammirazione. «Ci ha messo proprio sopra il dito, ma...». Soffocò un colpo di tosse imbarazzata, poi, diventando lievemente paonazzo: «Ci stà 'sto profumo, capo, che mi ci fa meditare».

«Profumo?», echeggiò il piccolo francese. «Per l'osceno nome di Satana...».

«Be', capo, non sono mica uno di quelli che ci vedono le gonne di una donna dietro di ogni delitto, anche se sia lei che io lo sappiamo che ci stanno ben pochi crimini che non hanno a che fare con denaro o donne, to-

gliendo quelli commessi per entrambi. Ma questi casi mi hanno fatto preoccupare. Nessuno di questi uomini stava sposato e, per quanto ho scoperto, nessuno aveva una relazione fissa; eppure: afferri bene, capo, è una cosa piccola, ma magari importante: c'era un'odore di profumo intorno a ciascuno di loro, lo stesso in ciascuno dei casi. Avevo appena dato un'occhiata a 'sto povero Eldridge appeso come un quarto di bue alla sua stessa porta, che il mio naso ha cominciato a smuoversi. "Era un finocchio, magari?", mi ci sono chiesto quando l'ho sentito per la prima volta, perché non era dopobarba o acqua di colonia, ma un odore pesante, da donna, dolce e forte, e, cosa è che ci dicono tutte le pubblicità? Individuale. Sì, capo, ecco la parola, individuale. Diverso da qualsiasi cosa che avessi annusato prima, ma pareva come un miscuglio di quell'etere che usano per mettere a nanna uno prima che ci tolgono una gamba, e l'incenso che usano in chiesa, e magari c'era anche qualcosa mescolato insieme che non era mica profumo, qualcosa che puzzava di rancido e un poco schifoso, il genere di puzza che si snasa quando trovano qualcuno a galleggiare nella baia, capo.

«Be', ci guardo in giro per vederci da dove viene, e è più forte nella stanza da letto; ma diavolo se ci sta un segno di qualche donna, escluso l'odore di profumo.

«E così quando ci troviamo il

suicidio del Trivers, e ti annuso lo stesso profumo ancora, mi dico che ci sta qualcosa di più che la semplice coincidenza, ma ci accade qui la stessa cosa. L'odore è più forte in camera da letto, ma non c'è nessun segno che ci avesse avuto compagnia la notte prima; e così tanto per rendermi sicuro ci tolgo le federe dei cuscini e ce le faccio esaminare ai ragazzi del laboratorio. Ma diavolo se ci trovano una traccia di cipria o di rossetto.

«Tutti e due 'sti altri tipi si sono ammazzati di notte o il mattino presto, e così, naturalmente, i loro letti erano tutti disfatti, ma quando che ci precipitiamo ai Kensington Apartments per vedere 'sto mister Atkins, sono appena passate le tre. Il dottore dice che è morto da un'ora o più; eppure quando entro nella stanza da letto, le coperte sono spinte indietro, come che se stava dormendo e si era alzato in fretta, e il profumo è forte abbastanza da stenderti, quasi. I ragazzi al laboratorio dicono che non ci sta nessuna traccia di cipria sulle lenzuola, e quando ci porto i cuscini, il profumo è svanito».

Ci guardò con occhi vagamente turbati e si passò la mano sulla bocca. «Ma sono io che ci sto impazzendo con 'sti suicidi uno in cima all'altro, e 'sto profumo che salta su in ogni casol», concluse.

De Grandin sorse le labbra. «Riconosceresti questo profumo così strano se lo incontrassi di nuovo?».

«Ostia, capo, lo riconoscerei mentre dormo!».

«E tu l'avevi mai incontrato prima?».

«Certo che no, né prima né dopo, tranne che in presenza di quei tre cadaveri morti».

«Rimpiango che sia così evanescente. Forse se potessi annusarlo sarei in grado di identificarlo. Mi ricordo che quando lavoravo con *la sureté* m'imbattei in una banda di fellaioni che usavano una strana droga indiana chiamata *chhota maut*, cioè piccola morte. Si trattava di una polvere leggera che fa impazzire chi la inala, o cadere in un coma simile alla morte chi ne inspira abbastanza. Quei malvagi la mescolavano con l'incenso e poi facevano in modo che venisse bruciato nelle stanze delle loro vittime. Alcune impazzivano e altre sembravano morire. Uno degli impazziti si suicidò...».

«Santamadonna, e lei crede che ci possiamo essere di fronte a una banda come quella, capo?».

«Non si può dire, *mon vieux*. Se avessi avuto la possibilità di annusare quest'odore, forse potrei dirlo. Il suo odore non è di quelli che si dimenticano facilmente. Così come stanno le cose», alzò le spalle, «cosa posso fare?».

«Ci si potrebbe tenere pronto per venire di corsa se ci capita un altro di quei suicidi, capo?», chiese il grosso poliziotto alzandosi per salutarci. «Sarei felice se lo facesse».

«Puoi contare su di me, amico

mio. *A bientôt*», rispose con un sorriso il piccolo francese.

Il temporale si era già scaricato, ma le strade erano ancora brillanti per i residui della pioggia mista a nevischio e la luna era immersa nella schiuma delle nubi che si sfaldavano. La strada nord era più lunga, ma con l'asfalto liscio come vetro preferivo non correre rischi, e procedevo quasi a passo d'uomo mentre salivamo verso il ponte. De Grandin teneva il mento affondato nel pelo del bavero rialzato del cappotto e annuiva sonnacchioso. Il ricevimento dei Merrivale non era stato per niente divertente, e dovevamo trovarci all'ospedale cittadino alle sette del mattino. «Ah, bah», mormorò sonnolento, «siamo stati un paio di stupidi, amico mio; ci siamo dimenticati di una cosa molto importante quando siamo usciti di casa stasera».

«Umm?», grugnii. «Cosa?».

«Di restarci», ribatté. «Se avessimo avuto il buon senso che *le bon Dieu* dà a un pulcino, avremmo... *sapristi!* Fermalo, vuole uccidersi!».

Al suo urlo di avvertimento guardai verso il marciapiede e individuai una figura avvolta in un pesante cappotto che si stava arrampicando sul parapetto. Schiacciai l'acceleratore, e la macchina balzò in avanti, poi schiacciai la frizione e pestai forte sui freni, sterzando verso il marciapiede davanti al prossimo suicida. Aprii la porta con un calcio e girai di corsa intorno al

cofano, ma de Grandin sdegnò simili esitazioni e balzò sopra lo sportello, a metà saltando, metà scivolando sull'asfalto sdruciolevole, andò a sbattere a tutta andatura contro l'uomo che cercava di salire la ringhiera alta fino al petto. «*Parbleu*, lei non lo farà!», esclamò afferrando con le braccia tese le gambe dell'altro. «È umido là sotto, *monsieur*, e freddo in maniera abominevole. Aspetti l'estate se vuole allenarsi a fare i tuffi!».

L'uomo scalciava con cattiveria, ma il piccolo francese ci restava ostinatamente attaccato, e quando l'altro perse la presa sul parapetto caddero entrambi a terra rotolando aggrovigliati come due cani in lotta.

Esitai vicino alla mischia, cercando di trovare il modo di aiutare, ma non c'era bisogno di me; mentre stavo per afferrare il colletto dello sconosciuto, de Grandin si torse rapidamente, tese ad arco il corpo dal collo ai talloni e rapido come lo scatto di un serpente colpì il suo avversario al pomo d'Adamo con la mano tesa. Il risultato fu istantaneo. L'uomo alto crollò come se gli avessero sparato, e il mio piccolo amico sgusciò da sotto, con i denti che brillavano in un sorriso da folletto, gli occhietti azzurri splendenti. «Un'infarinatura di jiu-jitsu fa comodo, ogni tanto», ansimò nel riordinarsi i vestiti. «Per un istante ho avuto paura che mi portasse con sé nel fiume».

«Be', cosa ce ne facciamo?», gli chiesi. «È completamente pri-

vo di conoscenza, e non lo possiamo lasciare qui. Proverà sicuramente a uccidersi di nuovo se...».

«*Parbleu! Attendez, s'il vous plait!*», mi interruppe. «*Le parfum*: lo senti anche tu?». Era immobile con la testa gettata all'indietro, le strette narici tremolanti nell'annusare l'aria fredda e umida.

Non c'è dubbio. Stava svanendo, ma era ancora avvertibile: l'alone di un profumo restava sospeso nell'atmosfera. Era uno strano aroma, non del tutto piacevole, eppure nettamente affascinante, che sembrava combinare la pesante dolcezza del patchouli con l'amaro dell'incenso e le caratteristiche penetranti del muschio e dello zibetto; eppure come sottofondo c'era una lieve traccia di un nauseante odore di decomposizione.

«Accidenti, non ho mai annusato...», cominciai, ma de Grandin interruppe con un gesto la mia osservazione.

«Neanch'io», annuì secco, «ma, a meno che non mi sbagli di grosso, questo è il profumo di cui ci ha raccontato il buon Costello. Non capisci, amico mio? Abbiamo qui il nostro esemplare da laboratorio, un suicida incompleto avvolto dall'odore misterioso. Aiutami a caricarlo in macchina, *mon vieux*; ne abbiamo di cose da dire a questo qui. Gli chiederemo, per esempio, perché era...».

«E se non vuol parlare?», lo interruppi.

«Ha, credi? Se la tua supposi-

zione si rivela corretta ed è uno di quelli ostinati, assisterai a un bellissimo esempio di terzo grado. Mi vedrai rovesciarlo come se fosse un guanto. Striscerò nella sua mente, io. Gli farò... *mordieu*, prima che la notte sia trascorsa credo bene che avremo almeno una risposta parziale al rompicapo del buon Costello! Andiamo presto: *en avant!*».

Malgrado la sua altezza, la nostra preda non pesava molto, e non incontrammo difficoltà nel caricarlo in macchina. In quindici minuti eravamo a casa, proprio mentre il nostro relitto umano recuperato mostrava segni di riprendere conoscenza.

«Faccia attenzione», lo avvertì de Grandin nell'aiutarlo a scendere dalla macchina. «Se si comporta bene lo tratteremo con delicatezza, ma se cerca di fare degli scherzi, ho pronta una seconda porzione del piatto che le ho servito sul *Pont du Nord*.

«Ecco», aggiunse, guidando il prigioniero nello studio, «questa è la medicina per quelli che sono stufi della vita». Versò una buona dose di scotch e ci avvicinò il sifone. «Vuole della soda nel whisky», chiese, «o lo preferisce incontaminato?».

«Soda, per favore», rispose cupo l'uomo, vuotò il bicchiere con due sorsi e lo tese di nuovo verso de Grandin.

«*Eh, bien*», ridacchiò il francese, «i suoi problemi non le hanno tolto l'appetito, sembra. Beva, amico mio, beva finché vuole: la serata è ancora giovane

e abbiamo un sacco di cose di cui parlare, lei e io».

Il visitatore lo guardò cupo mentre sorseggiava il secondo bicchiere. «Penso che riteniate di aver fatto la vostra buona azione quotidiana, da bravi Boy Scout», borbottò.

«*Mais oui, mais certainement*», annuì vigorosamente il francese. «L'abbiamo salvata da un peccato irreparabile, amico mio. *Le bon Dieu* non ci ha messo sulla terra per...».

«Questo è buffol», l'altro esplose in un cachinno. «*"Le bon Dieu"*... se ne fa molto di me, Lui!».

De Grandin abbassò un poco le sopracciglia ad arco; l'effetto era un'espressione seria e pensierosa, ingannevolmente bonaria. «È così, eh?», mormorò. «Lei sente di essere stato scacciato, che...».

«Perché no? Non l'abbiamo forse noi... io... respinto? Non l'ho rinnegato, mettendomi al servizio dei Suoi nemici, deridendolo...».

«Non si lasci trarre in inganno, amico mio» (le doppie rughe tra le sopracciglia del francese erano un po' più profonde mentre rispondeva con voce tranquilla). «Dio non si lascia deridere. È più facile sputare contro un uragano che farsi gioco di Lui. Per di più, è pieno di misericordia, di compassione, e la Sua pazienza supera ogni immaginazione. Anche se siamo corrotti, basta un sincero pentimento...».

«Anche se si è commesso il peccato imperdonabile?».

«*Tiens*, qual è questo *peché irrémissible* di cui i teologi blaterano con aria così saputa, e che nessuno di loro definisce? Lei ha avuto una madre, si presume; può aver peccato gravemente contro di lei, deluso le sue speranze, mostrato un'ingratitude nera come l'ombra di Satana, tradito la sua fiducia, o averle anche fatto del male fisicamente. Eppure le basterebbe recarsi da lei sinceramente pentito dicendole di essere spiacente, di amarla sinceramente e che non le farebbe più del male, e, *parbleu*, la perdonerebbe, lo sa! E il Padre Celeste dovrebbe essere meno misericordioso dei genitori terreni? E allora, chi può dire di aver peccato oltre ogni perdono?».

«Io; io ho peccato così... noi tutti! Abbiamo rigettato Dio e abbracciato Satana...». Qualcosa, che era un orrore in agguato, sembrò prender forma nei suoi occhi, dando loro un aspetto atterrito e fisso. Era come se una pellicola fosse calata sui suoi occhi, nascondendo ogni espressione, riflettendo solo il terrore crescente.

«Ah», mormorò de Grandin pensieroso. «Ora si comincia a fare qualche progresso». Repentinamente domandò:

«Lei conosce i signori Eldridge, Trivers, e Atkins?». Scagliò le parole più come una sfida e un'accusa che come una domanda.

«Sì».

«E anche loro hanno pensato di aver peccato oltre ogni possibilità di redenzione; e hanno vi-

sto nel suicidio l'ultima speranza di fuga; erano coinvolti con lei in questa iniquità?».

«Lo erano, ma nessun impiccione li ha bloccati. Lasciatemi uscire. Devo...».

«*Monsieur*», de Grandin non alzò la voce, ma lo sguardo che lanciò all'altro era duro e spietato come una baionetta spianata, «lei rimarrà qui e ci dirà cos'è successo esattamente. Ci parlerà di questa trasgressione che ha già causato tre morti e ne ha quasi causata una quarta. Non abbia paura a parlare, amico mio. Siamo medici, e la sua storia rimarrà confidenziale. D'altra parte, se lei si ostina a restare in silenzio, saremo costretti a rinchiuderla. Le piacerebbe venir sistemato in un manicomio, continuamente sorvegliato, e venir infilato in una camicia di forza se cerca di suicidarsi, *hein?*». Pronunciate lentamente, le parole avevano l'impatto di un attacco fisico, e l'altro barcollò come se fosse stato picchiato.

«No, quello no!», ansimò. «Dio mio, tutto ma non quello! Vi dirò tutto se prometterete...».

«Lei ha la nostra parola, *Monsieur*; prosegue».

Il visitatore avvicinò la sedia al fuoco, come se un gelo improvviso l'avesse penetrato fino al midollo. Aveva forse quarant'anni, snello ed abbastanza attraente, vestito immacolatamente, curato. Aveva occhi marroni, incavati e tirati, come se fosse stanco in maniera indicibile, con delle piccole borse. Le spalle erano afflo-

sciate come se portassero un peso troppo grande. I capelli erano quasi completamente grigi. «Sconfitto» era l'unico aggettivo per definirlo.

«Penso che lei possa aver conosciuto i miei genitori, dottor Trowbridge», cominciò. «Mio padre era James Balderson».

Annui. Jim Balderson era un anziano quando ero arrivato all'università, e le sue scappatelle erano proverbiali nel campus. Solo la tolleranza che permette di definire «esuberanza» la cattiveria di un giovane ricco aveva impedito la sua espulsione fin dal primo anno, e i membri della facoltà e gli abitanti del paese avevano tirato un sospiro di sollievo quando aveva ritirato la sua pergamena e se ne era andato. Le ricchezze dei Balderson e degli Aldridge vennero riunite quando sposò l'unica figlia ed erede di Bronson Aldridge, e anche se si era sistemato nell'ufficio pannellato di quercia della Farmers Loan & Trust Company, i suoi figli avevano conservato il suo zelo giovanile per ficcarsi nei pasticci. Guida in stato di ubriachezza, casi di divorzio, scandali venuti a galla in tribunali sia civili che penali, erano il loro pane quotidiano. Due di loro avevano incontrato una morte violenta, uno in un incidente d'auto, un altro quando un marito oltraggiato aveva mostrato miglior mira che autocontrollo. Un terzo aveva bevuto del liquore avvelenato durante il proibizionismo. E noi avevamo appena salvato l'unico sopravvissuto dal

Seabury Quinn

suicidio. «Sì, conoscevo suo padre», risposi.

«Ricorda Horton Hall?», mi chiese ancora.

Aggrottai per un istante la fronte. «Non era quella scuola vicino allo Shrewsbury dove c'è stato quello scandalo? Qualcosa come il suicidio del direttore, o...».

«Lei ha ragione. È successo così. Io facevo parte dell'ultimo gruppo che si è laureato lì. E con me c'erano Eldridge, Trivers, e Atkins.

«Stavo finendo il penultimo anno allo scoppio della guerra nel diciassette. Papà ottenne dei posti sicuri per i figli maggiorenni, ma non volle sentir parlare del mio arruolamento in marina. "Hai un compito da portare a termine, lì a Horton", mi disse. "Prendi la laurea; poi penseremo al tuo arruolamento". E così me ne tornai per terminare l'università. Papà non sapeva cosa mi stava succedendo: tutto avrebbe potuto andare diversamente se fossi entrato in marina.

«Tutti quelli che potevano si arruolavano nell'esercito o in marina. Avevamo perso la maggior parte del corpo insegnante quando tornai nel diciotto, e c'era un nuovo direttore, un certo dottor Herbules. La gente spariva a destra e a manca, arruolata o richiamata, e mi sentivo sconsolato. Un giorno, tornando dal laboratorio di scienze, incappai nel vecchio Herbules.

«"Cosa c'è, Balderson?", mi chiese. "Ha l'aria di uno che ha perso il suo ultimo amico".

«"Be', è vero, quasi", risposi. "Con così tanta gente nei campi di addestramento, a provare emozioni di ogni genere...".

«"Vuoi emozioni, eh?", mi interruppe. "Te ne posso dare; emozioni come non ne hai mai sognate. Ti posso rendere...". Si fermò di colpo, e mi sembrò che si vergognasse di qualcosa, ma ormai aveva suscitato la mia curiosità.

«"Ci sto, signore. Di cosa si tratta, un incontro di pugilato?"

«Herbules era un tipo strano. Lo dicevano tutti. Non poteva avere molto più di trent'anni, eppure i suoi capelli erano bianchi quasi come la neve, e aveva una strana espressione pacifica sul volto liscio che mi ricordava qualcosa che non riuscivo a identificare. Aveva l'abitudine da insegnante di parlare con una specie di precisione pedante, e non alzava mai la voce; eppure quando parlava in aula lo comprendevamo perfettamente, anche negli angoli più lontani. Non lo avevo mai visto prima mostrare segni di agitazione, ma ora respirava affannosamente, ed era così agitato che gli tremavano le labbra. "Cosa desideri di più dalla vita?", mi chiese in un sussurro.

«"Ma, non saprei, al momento mi piacerebbe soprattutto entrare nell'esercito; mi piacerebbe andare in Francia a giocare con le ragazze, e sbronzarmi tutte le volte che voglio..."

«"Ti piace quel genere di cose?", rise. "Te le posso dare, e

anche di più; più di quanto tu abbia mai immaginato. Vino e canzoni e allegria e donne: donne belle, affascinanti, colte, non le sgualdrine da caserma che incontreresti in Francia... puoi avere tutto questo e altro ancora, se vuoi, Balderson".

«"Mi guidi", risposi. "Quando incominciamo?"

«"Ah, ragazzo mio, nulla si ottiene gratis. Ci sono alcune cose che dovrai fare, alcune promesse da fare, qualcosa da pagare...".

«"Okay, quanto?", chiesi. Papà era generoso con me. Ricevevo cento dollari al mese per le piccole spese, e potevo sempre ottenerne altrettanti da mia madre se la giravo al modo giusto.

«"No, no; niente soldi", mi risse quasi in faccia. "Questo prezzo non può venir pagato in denaro. Chiediamo solo che tu dia al Padrone qualcosa che penso non ti renda neanche conto di avere, ragazzo mio".

«Mi sembrava una storia un po' balorda, ma se quel tipo aveva davvero un asso nella manica, volevo sapere cos'era. "Conti su di me. Cosa devo fare, ora?"

«Non c'era nessuno nel raggio di cinquanta metri, eppure si chinò fino a portare le sue labbra quasi al mio orecchio prima di sussurrare: "Mercoledì prossimo a mezzanotte, vieni a casa mia".

«"È una riunione intima, o posso portare un amico o due?"

«I suoi lineamenti sembrarono congedarsi. "Chi è l'amico?", chiese.

«"Be', mi piacerebbe portare Eldridge e Trivers, e magari anche Atkins. Sono i tipi giusti, e so che sono affamati di emozioni..."

«"Oh, certo. Portali pure. D'accordo, allora? Mercoledì prossimo a mezzanotte, a casa mia".

«Herbules ci stava attendendo in preda a un'eccitazione febbrile quando salimmo in punta di piedi i gradini del portico mercoledì sera. Aveva un domino e una maschera per ciascuno di noi. I domino erano rosso fuoco, con cappucci come quelli dei monaci; le maschere erano nere, e orribili. Rappresentavano lunghe facce sottili dal mento sporgente; le labbra erano purpuree e fisse in ghigni orrendi; le sopracciglia erano di lana scarlatta, e in cima c'era un'altra striscia di lana rossa arricciata e tagliata in modo da simulare una frangia di capelli. "Buon Dio", esclamò Atkins provandosela, "sembro proprio il diavolo!"

«Pensai che a Harbules sarebbe venuto un attacco di cuore sentendo quelle parole. "Dopo stanotte userai quel nome con più rispetto, ragazzo mio", esclamò.

«Poi ci infilammo tutti nella sua auto dirigendoci verso Red Bank.

«Ci fermammo a circa un chilometro dalla città parcheggiando l'auto in un boschetto, proseguimmo lungo la strada a piedi per un pezzetto, scavalcammo uno steccato attraversando un

campo fino a una vecchia casa deserta. L'avevo notata passandoci accanto in auto, e mi ero spesso chiesto perché fosse disabitata, dato che si ergeva su una collina, circondava da alberi alti, e sarebbe stato una ideale residenza estiva, ma mi era stato detto che il pozzo era asciutto e che non c'erano altre sorgenti d'acqua, e che per questo motivo nessuno la voleva.

«Non passammo dalla porta anteriore, ma girammo intorno alla casa in punta di piedi, fino all'ingresso posteriore, dove Herbules batté tre volte rapidamente, attese un istante, poi bussò ancora quattro volte. Ci eravamo messi tutti i mantelli e le maschere mentre bussava, e quando la porta venne aperta dalla fessura vedemmo che il portiere era ammantato e mascherato come noi. Nessuno pronunciò una parola, e attraversammo un ingresso seminterrato, seguendo un lungo e stretto corridoio, girando poi un angolo fino a trovare un'altra porta. Qui Herbules seguì la stessa procedura, e la porta si aprì per lasciarci entrare.

«Ci trovammo in una vasta sala, forse sette metri per quindici, penso, e ci rendemmo conto che si trattava di una cantina permeata da un odore soffocante di chiuso, e contemporaneamente fredda e umida come una tomba. File di sedie pieghevoli simili a quelle usate alle partite di bridge, o ai funerali, erano sistemate in doppie file con un passaggio in mezzo, e all'estremità della grande sala c'era un altare.

«Credo di non essere stato in una chiesa più di dieci volte in vita mia, ma eravamo ufficialmente protestanti, per cui ciò che vidi mi fece meno effetto che non se fossi stato un cattolico o un episcopale; ma mi resi subito conto che l'altare non era normale. Oh, era abbastanza maestoso, ma aveva un che di comico... no, non comico, piuttosto grottesco. Un dossale di velluto nero era appeso al muro, e davanti era sistemato un massiccio tavolo lungo tre metri e largo almeno due, coperto di panno nero bordato di bianco. Mi ricordava qualcosa, anche se non riuscivo a identificarlo: poi capii. Una volta avevo assistito a un funerale ebreo, e quel panno era simile al drappo funebre che essi usavano per nascondere la semplice bara di pino! A ciascuna estremità dell'altare stava un candeliere a sette braccia in ottone, munito di alte candele nere. Erano accese ed emanavano un pallido bagliore azzurrino. Sembravano anche profumate, e l'odore che emanava era piacevole, in un primo momento. Ma, annusandolo una seconda volta, sembrava contenere nel fondo un puzzo disgustoso, qualcosa di simile al fetore che si può sentire oltrepassando per strada un cane o un gatto schiacciato e rimasto per un po' al sole: solo un attimo, ma ugualmente nauseante. Tra i candelieri, esattamente al centro dell'altare, appoggiato al muro, c'era un crocifisso alto un metro di legno nero con la figura in avorio, ma capovolta. Davanti

alla croce c'era un calice d'argento, e una scatola intarsiata d'oro delle dimensioni e della forma della scatola da cipria di una signora.

«Sentii Atkins ansimare ed emettere una specie di gemito. Era stato allevato secondo costumi episcopali, e conosceva questo genere di cose più di me. Si girò a metà per andarsene, ma lo afferrai per la manica.

«'Andiamo, idiota, non fare la femminuccia!», lo ammonii, e l'istante successivo eravamo tutti così interessati che non pensava più ad andarsene.

«C'era una specie di pubblico di fedeli, nella cappella; ogni sedia era occupata da una persona mascherata e incappucciata come noi, tranne quattro posti vuoti, vicini ai gradini dell'altare. Questi, sapevamo, erano riservati a noi, ma quando ci guardammo in giro in cerca di Herbules non riuscimmo a vederlo; e così ci recammo da soli ai nostri posti. Potevamo sentire sommessi sussurri mentre percorrevamo il passaggio centrale, e sapevamo che alcune delle voci erano femminili; ma era impossibile dire chi era uomo e chi donna, perché ciascuno sembrava identico al vicino, avvolto com'era nel manto.

«I sussurri divennero improvvisamente intensi, come uno sciame di api. Ogni collo sembrò tendersi improvvisamente, ogni occhio guardare nella stessa direzione, e girando le teste verso il lato destro della cantina scor-

gemmo una donna entrare attraverso il passaggio celato da una tenda. Indossava una lunga cappa scarlatta che teneva chiusa con una mano, i capelli erano nerissimi, gli occhi grandi e luminosi sembravano avere un'espressione di sensualità travolgente e insieme di dolce umiltà. Il volto bianco e composto era una maschera imponderabile; le labbra piene e rosse erano fisse in una linea amara e irregolare. Sotto l'orlo del manto rosso vedemmo che i piccoli piedi privi di calze erano infilati in scarpine dorate a tacchi alti. Avvicinandosi all'altare si inginocchiò profondamente, poi si girò di scatto e ci guardò. Per un istante rimase lì, agile, affascinante, misteriosamente bella con quel sottile viso bianco e le labbra scarlatte così simili a una maschera; poi con un calcio improvviso si tolse le scarpine, spalancò il manto e lo lasciò cadere in volute scarlatte sul tappeto nero dei gradini dell'altare.

«Era così bella che faceva quasi male agli occhi guardarla mentre restava lì, bianca sagoma sullo sfondo ebano dell'altare dai drappi neri, con i fianchi stretti da ragazzo, le cosce snelle, e i seni pieni, sodi e appuntiti. Era una forma di neve e fuoco, il corpo fresco e verginale, le labbra simili a fiamma, gli occhi come i carboni ardenti quando un vento improvviso ravviva il loro splendore.

«I moderni spettacoli di striptease erano impensabili a quei tempi, e anche se ero più smali-

ziato dei miei diciotto anni, non avevo mai visto prima una donna completamente nuda. La sua fiamma mi corse nel sangue ed esplose nel mio cervello con un impatto che mi stordì. Mi sentii debole e sconvolto per l'improvviso desiderio.

«Un sospiro trattenuto a lungo provenne dagli spettatori; poi il quadro si spezzò improvvisamente quando la ragazza ci voltò le spalle, salì agilmente fino all'altare drappeggiato di nero e ci si stese, incrociando le caviglie ed allargando le braccia a destra e a sinistra, in modo che il suo corpo creasse una croce bianca sul funebre tessuto. Teneva gli occhi chiusi come se stesse dormendo pacificamente, ma il petto si alzava e si abbandonava per il respiro tumultuoso. Era diventata l'altare!

«Il silenzio cadde sui fedeli come un'ombra, e l'istante successivo Herbules entrò. Indossava i paramenti di un prete, una lunga tunica rossa, sovrastata dal camice e dalla stola, e in mano teneva un piccolo libro rosso. Lo seguiva il chierichetto, ma non era un ragazzino. Era una ragazza, snella, dai capelli ramati, *petite*. Indossava una corta sopravveste scarlatta, tagliata bassa attorno alle spalle, senza maniche, che arrivava appena sotto ai fianchi, come le cotte portate dagli araldi medievali. Al di sopra portava una cotta dai bordi di pizzo. Per il resto era nuda. Sentivamo il soffice rumore dei piccoli piedi nudi sulla pedana dell'altare quando cambiava po-

sto da un lato all'altro, inginocchiandosi quando passava davanti al crocefisso rovesciato. Faceva ondeggiare un turibolo d'ottone avanti e indietro davanti a sé, e il fumo grigio ne usciva a sbuffi, riempiendo l'intero locale con un profumo simile a quello generato dalle candele, ma più forte, più intenso, intossicante.

«Herbules iniziò la funzione con una preghiera sussurrata in latino, e anche se sembrava seguire un rituale preciso perfino io ero in grado di vedere che non era quello prescritto da nessuna chiesa: quando si inginocchiava lo faceva con la schiena verso l'altare, quando si segnava lo faceva col pollice della sinistra, e iniziava il segno dal basso, invece che dall'alto. Ma anche in questa parodia la funzione era maestosa. Ne sentivo il potere e la capacità di trascinare mentre si avviava verso il momento culminante. Herbules sollevò il calice d'argento alto sopra la testa, poi lo appoggiò sull'altare vivente, piazzandolo tra i seni della ragazza, e potevamo vedere la pelle attorno alle unghie di lei impallidire mentre stringeva con le dita il tavolo-altare dai drappi neri. Il suo corpo, che brillava pallido sul panno da bara nella tremolante luce delle candele, era come un arco teso, tremava come se un freddo improvviso l'avesse colpita, e dalle tese labbra scarlatte emetteva piccoli gemiti, non grida e neanche lamenti, ma qualcosa che era uno e l'altro, e allo stesso tempo mi faceva pensare ai rumori morbidi

e lamentosi di un cucciolo appena nato.

«L'accollita inginocchiata agitò una campanella e la congregazione si chinò e ondeggiò come un campo di grano spazzato da un vento improvviso.

«Quando tutto fu finito, ci venne ordinato di avanzare e di inginocchiarci davanti ai gradini dell'altare. Herbules scese e rimase in piedi davanti a noi, e ciascuno dovette baciare il libro rosso che teneva e prestare un tremendo giuramento: che ci saremmo allontanati dal bene e dedicati al male, che avremmo servito Satana fedelmente e bene, e fatto del nostro meglio per portare nuovi convertiti per l'adorazione del Diavolo. Se avessimo infranto in un modo qualsiasi il nostro giuramento, accettavamo tutti che Satana potesse richiedere subito la restituzione delle nostre anime e trascinarci ancora vivi all'inferno, e il segno che ci stava venendo a prendere sarebbe stato l'odore che le candele e il turibolo emanavano quella sera.

«Finito il rituale, ci venne chiesto di nominare il nostro maggior desiderio, affermando che sarebbe stato esaudito. Potevo sentire gli altri mormorare qualcosa, ma non riuscivo a capire le parole. Non so cosa mi possedette quando venne il mio turno di chiedere un regalo a Satana... forse era stato lui a mettermi il pensiero in mente, forse era il mio desiderio di andarmene da scuola e raggiungere la Francia prima che la guerra

finisse. Comunque, quando Herbules si piegò su di me, sussurrai: "Vorrei che mio padre ci restasse secco".

«Si chinò ancora di più verso di me con un sorriso e bisbigliò: "Cominci bene con le tue richieste, figlio mio", poi mi porse la mano, facendomi segno di rispondere alla sua stretta con entrambe le mie mani. Allungandole vidi che il mio orologio segnava esattamente mezzanotte e mezza.

«Ciò che seguì fu la festa più selvaggia che abbia mai visto o sognato. Le finestre della fattoria erano state sprangate e coperte da tende, e all'interno le stanze fiammeggiavano di luce. Uomini e donne, alcuni drappeggiati nei domino rossi, altri in abiti da sera, altri ancora completamente nudi, si mescolavano in un vero e proprio saturnale di lascivia incontrollata. Sui tavoli c'erano secchielli con bottiglie di champagne, caraffe di cristallo piene di porto e sherry, tokay, madera, moscato e malaga. C'erano anche brandy in bottiglia, vodka, whisky, vassoi di sigarette, scatole di sigari, sandwich, torte e dolci. Era come il carnevale di New Orleans, però dieci volte più folle, più allegro, più rilassato. Venni afferrato da uomini e donne nudi, trascinato furiosamente in una danza selvaggia, poi rilasciato solo per venir agguantato da qualche altro partner e fatto volteggiare fino quasi a cadere per il giramento di testa. Negli intervalli bevevo, mescolando vino e liquori senza

pensiero, mi riempivo la bocca di sandwich, dolci e torte, per poi tornare a sorsate di champagne ghiacciato o secco brandy.

«Barcollando ebbro verso il tavolo stavo per afferrare un altro bicchiere quando una mano mi si posò sulla spalla. Girandomi, vidi un paio di occhi scintillanti e ridenti attraverso le fessure di una maschera. "Vieni con me, neofita", sussurrò la ragazza mascherata; "C'è ancora un calice che non hai assaggiato".

«Mi trascinò attraverso la folia, guidandomi su per le scale, e spalancò una porta. La piccola stanza dove entrammo era interamente orientale. Una lampada persiana era sospesa come un rubino scintillante al soffitto, sul pavimento c'erano spessi e soffici tappeti e montagne di cuscini imbottiti di piume. Non c'erano altri mobili.

«Ridendo mi voltò la schiena, facendomi segno di sciogliere il nodo che teneva il suo domino; poi chinò la testa mentre levavo gli spilloni che le fermavano i capelli. Caddero a cascata fino alla vita: anzi più giù, fino alle ginocchia, neri e lucidi come le piume della gola di una gazza, e mentre i capelli cascavano si girò, agitando rapidamente le spalle, e lasciando cadere il domino scarlato. Una mossa verso l'alto della mano tolse una maschera ghignante, nera e purpurea, e mi trovai a guardare direttamente il volto della ragazza pallida che mezz'ora prima era distesa sull'altare del Diavolo.

"Baciamil!", mi comandò. "Ba-

ciamil!". Le sue braccia erano strette attorno al mio collo, attirando le mie labbra sulle sue, stringendo il suo snello corpo nudo contro il mio. Le sue labbra si attaccarono alla mia bocca come sanguisughe scarlatte; attraverso le palpebre semichiuso vidi il lampeggiare dei suoi lucenti occhi neri, che ardevano come punte gemelle di fuoco inestinguibile...

«Faceva ormai giorno quando raggiungemmo il dormitorio, e tutti saltammo le lezioni dicendo di non stare bene. Verso le undici, mentre mi alzavo per prendere un bicchier d'acqua, qualcuno bussò alla porta. Era arrivato un telegramma: PAPA' MORTO NEL SUO STUDIO ORE DODICI QUARANTACINQUE. VIENI. MAMMA.

«Mi affrettai a tornare a scuola appena possibile. La morte di mio padre mi aveva sorpreso, spaventato, ma la attribuii alla coincidenza. Soffriva da molti anni del morbo di Bright e probabilmente era venuto il suo turno, mi dissi. Per di più, il desiderio e l'ansia di partecipare alla messa sacrilega con le sue sollecitazioni sensuali, seguita dalle feste orgiastiche, mi teneva in una morsa altrettanto forte di quella che l'oppio esercita sui suoi schiavi.

«Due volte alla settimana, ogni mercoledì e venerdì, assistevo alla lubrica funzione tenuta nella cantina della vecchia fattoria, seguita dai festeggiamenti nelle

stanze superiori, e poco alla volta conoscemmo i nostri compagni di culto. Herbules, capo e centro del culto, era un prete spretato. Pastore di una parrocchia nei sobborghi di Vienna aveva trafficato con le Arti Nere, traviato un certo numero di fedeli, e finalmente celebrato la Messa Nera. Le autorità ecclesiastiche lo avevano spretato, il governo civile lo aveva imprigionato per immoralità, ma la sventura non poteva danneggiare la sua splendida cultura o la sua mente brillante, e appena scontato il carcere emigrò in America e si assicurò subito un posto come insegnante. Anche se i suoi talenti erano indiscutibili, non si poteva dire lo stesso della sua morale, e lo scandalo si affacciava ovunque si recasse. Era allo stremo delle risorse quando era riuscito a far breccia nella fiducia dei curatori di Horton e ad assicurarsi il posto lasciato libero dal direttore precedente, arruolato nell'esercito.

«I nostri colleghi adoratori del Diavolo erano soprattutto studenti universitari e liceali in cerca di emozioni, impigliati in una rete di incantesimi che il culto tesseva attorno ai suoi devoti, ma alcuni erano semplicemente malvagi, mentre altri si erano rivolti alla demonolatria perché avevano perso la fede in Dio.

«Una di questi era Marescha Nurmi, la ragazza che fungeva da altare vivente. Diventò mia compagna costante alle orge e, poco alla volta, conobbi la sua storia. Solo diciannovenne, era

vittima di un difetto cardiaco e i dottori le avevano dato un anno di vita. Quando le comunicarono la sentenza ne fu disperata: poi si rivolse alla religione, recandosi ogni giorno in chiesa e passando ore intere inginocchiata a pregare. Ma gli esami clinici mostravano che la malattia progrediva, e quando le capitò di sentir parlare del culto diabolico di Herbules ci si rivolse. "Sono troppo giovane, troppo bella per morire!", mi raccontò una notte mentre giacevamo abbracciati. "Perché Dio dovrebbe togliermi la vita? Non gli ho mai fatto niente. Okay, se non mi vuole, Satana mi prenderà. Mi darà vita e felicità e potere, mi lascerà vivere anni e anni; mi manterrà giovane e bella quando tutte queste piagnucolose ragazze cristiane saranno vecchie e appassite. Cosa me ne frega se devo andare all'inferno per pagare? Gusterò il paradiso qui in terra, e quando mi presenteranno il conto non rifiuterò di pagare il mio debito!"

«C'è un vecchio detto che ogni volta che Dio crea una bella donna, il Diavolo apre una pagina nuova nel suo registro: se è così, deve aver avuto bisogno di un'intera serie di libri nuovi quando Marescha venne convertita al nostro culto. Era attraente come una strega, aveva la coscienza di un serpente, e bruciava letteralmente dal desiderio di fare il male. Una notte dopo l'altra portava nuovi convertiti al culto, a volte giovani, a volte ragazze. "Vieni, piccola stupida",

la sentii incitare una ragazza che si tirava indietro dall'orgia selvaggia che seguiva all'iniziazione. "Togliti il manto; siamo qui per questo. Questa è la nostra religione, la più antica del mondo; è la rivolta contro i buoni bambini, contro la ristrettezza mentale di Dio; viviamo per il piacere e per le passioni sfrenate invece che per la rinuncia e l'abnegazione... vita e amore e piacere in un mondo di vivido scarlatto, invece di paura e noia mortale in un mondo tutto freddo e grigio. Ecco il nostro credo e fede. Siamo una stirpe a parte, siamo destinati al piacere, noi adoratori di Satana".

«*Tiens*, la dama era una venditrice competente», mormorò de Grandin. «Ha realizzato i suoi sogni?».

La risata che precedette la risposta di Balderson fu come l'eco di un'esclamazione isterica in una tomba a volta. «Non so se sia stata soddisfatta, ma certamente ha pagato. Si stava avvicinando il momento dei diplomi, e le orge stavano per interrompersi fino all'ultimo, dato che sarebbe stato impossibile conservare le finestre chiuse in modo che non lasciassero passare neanche un filo di luce, specialmente con tutta la gente che gira d'estate. Herbules aveva appena completato l'invocazione, sollevando il calice sopra la testa e appoggiandolo sul petto di Marescha quando la vidi contrarsi convulsamente. I piccoli versi animaleschi che emetteva sempre all'avvicinarsi del culmine dell'oscena

parodia lasciarono il posto a un ansito strangolato, e notai la mano che stringeva il tavolo rilassarsi improvvisamente. Sollevò la testa e guardò in giro per la cappella con uno sguardo che mi fece tremare di orrore, poi gridò con voce strangolata: "O Signore, abbi pietà!". Quindi ricadde sul panno nero che copriva l'altare e le dita rimasero rilasciate sul bordo, con i piedi non più accavallati ma uno a fianco dell'altro.

«Herbules stava continuando come se niente fosse, ma la donna seduta al mio fianco emise un gemito improvviso. "Guardatela!", strillò. "Guardate la sua faccia!"».

«La testa di Marescha si era voltata leggermente da un lato, e osservammo i suoi lineamenti alla luce delle candele. I capelli scuri si erano sciolti e le ricadevano intorno al volto come se cercassero di nascondere. Gli occhi non erano chiusi, né completamente aperti, e attraverso le lunghe ciglia nere si intravedeva un filo di orbita grigiastra. La bocca era parzialmente aperta, non come se la usasse per respirare, ma rilassata, abbandonata, come se fosse esausta. Dove una linea bianca definiva la fila inferiore dei denti, vidi che la lingua era caduta in avanti, e rimaneva a filo delle labbra piene e rosse.

«Da qualche parte in fondo alla cappella la voce di un'altra donna, acuta, ma controllata, esclamò: "È morta!"».

«Un'ondata di agitazione si

propagò tra gli adoratori. Le sedie venivano rovesciate, i manti frusciavano, domande sussurrate ronzavano come api arrabbiate. Poi la donna seduta accanto a me urlò di nuovo: "Non è una morte naturale, non è la malattia che l'ha uccisa; è stata fulminata per il suo sacrilegio, è stata sacrificata per i nostri peccati: fuggiamo, fuggiamo prima che la collera di Dio ci incenerisca tutti!".

«Herbules era rimasto all'altare rivolto verso di noi. Una maschera di qualche sentimento interno, di passioni strane e proibite, che gli sfrecciavano per il cervello su piccoli piedi veloci, si sovrappose ai suoi lineamenti. Il suo volto sembrava vecchio e antico, e allo stesso tempo senza età; gli occhi assunsero un aspetto velato, come agata lucente. Sollevò entrambe le mani sopra la testa, le dita si piegarono come artigli, e rise come per uno scherzo noto solo a lui stesso. "Chi abbandona il tempio del suo Signore senza aver partecipato a questo ampio sacramento, che Satana lo abbandoni indifeso alla vendetta di un Dio oltraggiato!", gridò.

«E allora capii. Karl Erik Herbules, prete cristiano rinnegato, brillante studioso, avvelenatore di anime e votato a Satana, era matto come un cavallo!

«Se ne stava lì, vicino all'altare del Diavolo, scagliando maledizioni contro di noi, minacciandoci con la vendetta celeste, lanciandoci anatemi con insulti così volgari e un linguaggio così

sconcio da far arrossire una pe-scivendola.

«Ma il panico attanagliava la congregazione. Si spingevano e lottavano graffiandosi e mordendosi come gatti impazziti, colpendosi per raggiungere l'uscita, e precipitarsi poi a rompicollo giù per la collina fino alle macchine parcheggiate senza guardarsi indietro, lasciando da solo Herbules accanto all'altare che aveva elevato a Satana, e alla ragazza morta.

«Non c'era nessuna possibilità che Herbules ci potesse aiutare. Continuava a recitare brani della Messa Nera, inginocchiandosi verso l'altare, riempiendo in continuazione il calice e ingozzandosi con le cialde che dovevano parodiare l'ostia. E così Trivers, Eldridge, Atkins e io portammo il corpo di Marescha fino al fiume, lo appesantimmo con dei ferri e lo buttammo nell'acqua. Ma dovevamo aver stretto male i nodi, o i pesi erano insufficienti, perché, mentre ci giravamo per andarcene, il corpo tornò quasi a galla, e un braccio bianco si sollevò sopra la superficie vitrea del fiume, come per lanciarci un muto arrivederci. Doveva trattarsi di uno scherzo della corrente mentre la marea la portava via, ma ci sembrò che la mano morta indicasse ciascuno di noi a turno; non c'era alcun dubbio che si sia sollevata quattro volte sopra la superficie dell'acqua prima che le acque turbinanti la facessero sparire dalla nostra vista.

«Avrete probabilmente sentito

Seabury Quinn

delle voci confuse su ciò che successe poi. La fattoria bruciò quella notte stessa, e, dato che non c'era acqua, non fu possibile spegnere l'incendio. Tuttavia alcuni oggetti non andarono distrutti completamente, e la gente del vicinato si chiede ancora come mai quelle lampade persiane e quei candelieri fossero andati a finire in quella casa deserta.

«Herbules si suicidò la notte stessa, e quando i contabili esaminarono i conti scoprirono che aveva praticamente rovinato Horton. Non rimaneva neanche un centesimo, perché aveva finanziato l'intera macabra farsa dell'adorazione del Diavolo con il denaro che aveva rubato. I curatori rifiutarono gli ammanchi e se ne lavarono le mani disgustati. Il nostro fu l'ultimo gruppo di laureati.

«Trovano il corpo di Mare-scha che galleggiava nello Shrewsbury due giorni dopo, e dapprima il medico legale fu sicuro che si trattasse di omicidio: infatti, anche se i pesi erano caduti, le corde servite per legarli erano ancora annodate attorno alle caviglie. Quando l'autopsia rivelò che non era annegata, ma che era stata gettata nel fiume dopo essere morta per una malattia cardiaca, il mistero si infittì, ma fino a stasera solo quattro persone ne conoscevano la risposta. Ora siamo in tre a saperlo».

«Tre, *monsieur?*», chiese de Grandin.

«Esatto. Trivers, Atkins, e Eldridge sono morti. Io sono anco-

ra qui, e lei e il dottor Trowbridge...».

«I suoi conti sono sbagliati, amico mio. Lei dimentica che noi siamo medici, e che il suo racconto ci è stato fatto sotto il vincolo del segreto».

«Ma vediamo», chiesi dato che il silenzio si prolungava, «che cosa c'è in tutta questa storia che le fa desiderare di uccidersi? Se foste stati adulti quando vi siete uniti a questi adoratori del Diavolo la faccenda sarebbe più seria, ma i ragazzi dell'università sono sempre immischiati in qualche pasticcio, ed è successo tutto venti anni fa. Lei dice di essere sinceramente pentito, e dopo tutto, i capi del movimento sono morti, per cui...».

Balderson interruppe il mio moralizzare con una breve risata aspra. «Le persone muoiono più facilmente dei ricordi, dottore. Per di più...».

«Sì, *monsieur*, per di più?», lo sollecitò de Grandin dato che il nostro ospite si era interrotto e fissava silenzioso il fuoco del caminetto.

«Lei crede che gli spiriti dei morti, dei morti che sono all'inferno, o almeno tagliati fuori dal paradiso, possano tornare a tormentare i vivi?», chiese.

De Grandin si spazzolò le estremità dei baffetti impomatati con un gesto che mi faceva sempre tornare in mente un gatto. «Lei ha avuto esperienza di visioni del genere?».

«Sì. Ed anche gli altri».

«*Mordieu!* E come è successo?».

«Forse ricorda di aver letto che Ted Eldridge si è impiccato. Tre giorni prima che accadesse l'avevo incontrato per strada, e mi ero accorto subito che era agitatissimo. "Ho visto Marescha ieri notte!", mi disse in un sussurro spaventato.

«"Marescha? Dai i numeri, vecchio mio! L'abbiamo infilata nello Shrewsbury..."».

«"Ed è ritornata. Ricordi il profumo delle candele e dell'incenso che Herbules usava per celebrare la Messa Nera? Ero tornato a casa da New York ieri sera e mi stavo preparando un bicchierino prima di andare a letto, quando cominciai a sentirlo. Dapprima pensai che fosse qualche assurdo scherzo che i miei sensi mi giocavano, ma l'odore continuava a diventare più forte. Mi sembrava di essere di nuovo in quell'orrenda cappella con le candele nere che ardevano e quell'infernale incenso fumigante, Herbules con i paramenti rossi e Marescha nuda sull'altare... mi sembrava quasi di sentire pronunciare le preghiere all'incontrario e i piccoli gemiti che Marescha emetteva. Inghiottii in due sorsate il whisky e mi girai. Era lì in piedi, col volto bagnato e l'acqua che le scorreva dai capelli e le mani tese verso di me..."».

«"Sei matto come una capra!", gli risposi. "Vieni a bere un bicchierino"».

«Mi guardò per un istante, poi si girò, allontanandosi rapidamente lungo la strada borbottando tra sé.

«Non ci avrei più pensato se non avessi letto del suicidio il giorno dopo, e se Stanley Trivers non mi avesse chiamato al telefono. "Hai sentito di Ted Eldridge?", mi chiese nell'istante in cui lo salutai. Quando gli risposi che l'avevo appena letto mi chiese: "L'hai visto... recentemente?"».

«"Sì, ci sono incappato ieri in Broad Street"».

«"Sembrava preoccupato, non è vero? Ti ha detto qualcosa di Marescha?"».

«"Hei, cos'è questa storia? Ti ha detto qualcosa..."».

«"Sì, e ho pensato che avesse qualche rotella fuori posto"».

«"Non ci sono dubbi che fosse suonato..."».

«"E invece ti sbagli, Balderston. Secondo i giornali era morto da quattro ore quando l'hanno trovato. Il che darebbe circa le quattro, come ora della morte"».

«"E con ciò?"».

«"E con ciò questo: mi sono svegliato stamattina alle quattro e nella mia stanza si soffocava letteralmente per l'odore dell'incenso che usavano nella Cappella Nera..."».

«"Ah, sì? E penso che tu abbia anche visto Marescha..."».

«"Sì! Era in piedi accanto al mio letto, con l'acqua che scorreva a ruscelli dalla faccia e dal corpo, e aveva gli occhi pieni di lacrime"».

«Cercai di convincerlo che se l'era sognato, che era uno scherzo dell'immaginazione stimolata dalle chiacchiere di Ted El-

dridge, ma insisteva che l'aveva vista realmente. Due giorni dopo si suicidava.

«Don Atkins seguì a ruota. Non gli avevo parlato, prima che si sparasse, ma sarei disposto a scommettere che anche lui l'aveva vista, e che aveva annusato quell'incenso diabolico».

De Grandin mi guardò con le sopracciglia alzate, poi scosse la testa per ammonirmi a fare silenzio prima di girarsi a guardare il nostro ospite. «E lei, *mon-sieur?*», chiese.

«Sì, anch'io. Don si è ucciso nel primo pomeriggio, e quel giorno ero a casa. Direi che erano da poco passate le due, perché avevo pranzato al City Club ed ero tornato a casa per prepararmi per un viaggio a Nantakee. Avevo aperto l'armadio quando cominciai a sentire uno strano odore nell'aria. Ma non rimase ignoto a lungo: man mano che diventava più forte lo riconobbi come l'aroma dell'incenso di Herbules. Diventò così forte da sopraffarmi. Rimasi vicino alla cassettera, annusandolo, e deciso a non voltarmi. Conoscete i versi di Coleridge:

''Come chi, in solitaria strada,
cammina tra paura ed orrore,
e giratosi una volta, prosegue,
senza più voltare il capo;
perché sa che un terribile nemico
dietro lui da presso lo tallona...''.

«L'odore dell'incenso aumentò fino al punto che avrei potuto giurare che qualcuno stesse agitando un turibolo proprio dietro

di me. Poi, d'improvviso, sentii il rumore di uno sgocciolio. *Drip-drip-drip!*, cadevano sul pavimento goccia dopo goccia, ben staccate. La tensione era più di quanto potessi sopportare, e mi girai di scatto.

«Marescha era dietro di me, abbastanza vicina da toccarla. L'acqua sgocciolava dai capelli che pendevano in strisce luccicanti sul petto e sulle spalle, restava sospesa in piccoli globi brillanti sulla sua pelle pallida e liscia, scorreva in rivoletti sulla fronte, giù per le gambe bellissime, formava minuscole pozze sul pavimento lucido accanto agli snelli piedini nudi. Impazzii quasi dall'orrore nel vedere le corde usate per legarle i pesi ancora annodate attorno alle caviglie, con l'acqua che filtrava tra le spire. Non sembrava morta. Il suo snello corpo affascinante sembrava vitale come quando l'avevo tenuto tra le braccia, le sue labbra piene e mobili portavano il rossetto, gli occhi non erano fissi né sbarrati, né inespressivi. Ma erano tristi, incommensurabilmente tristi. Sondavano fino nelle profondità del mio animo, chiedendo, supplicando. E per rendere più eloquente quella preghiera sollevò lentamente le mani meravigliose porgendomele, colle palme in alto, le dita lievemente piegate, come se chiedesse l'elemosina.

«C'era sulle labbra qualcosa che assomigliava vagamente al suo sorriso amaro e contorto, ma era così triste, così disperatamente supplichevole, che mi fa-

ceva quasi piangere.

«"Mar..."», cominciai, ma il nome mi si bloccò in gola. Non poteva essere questo il corpo che avevo stretto al mio cuore, quelle labbra non erano quelle che avevo baciato mille volte; non era una ragazza in carne ed ossa. Marescha era sepolta in una profonda fossa nel cimitero di Shadow Lawns; e giaceva lì da quasi venti anni. La polvere aveva riempito quei tristi occhi supplichevoli ancora prima che nascessero le matricole di quest'anno. I vermi...

«Da qualche parte avevo letto che invocando la Trinità i fantasmi svaniscono. "In nome del Padre..."», cominciai, ma mi sembrò che mi risuonasse alle orecchie un rombo di tuono.

«"Che diritto hai di invocare il Dio uno e trino?"», sembrò chiedere una voce possente. "Tu che hai deriso il Cielo, nominato in vano ogni sacro nome, usato per gioco gli oggetti sacri: come osi invocare la Divinità? Le tue labbra sacrileghe non possono pronunciare il sacro nome!"».

«Ed era vero. Riprovai, ma le parole mi si bloccavano in gola; cercai di costringerle a uscire, ma riuscii solo ad emettere suoni inarticolati e soffocati.

«Il sorriso di Marescha era tenero in maniera quasi compassionevole, eppure restava lì supplichevole, invocante, implorante, benché non riuscissi a indovinare ciò che voleva. Mi coprii gli occhi con un braccio per escluderne la visione, ma quando lo riabbassai era ancora lì, e anco-

ra l'acqua gocciolava dalle sue mani imploranti, scorreva in minuscoli ruscelli dai capelli che pendevano fradici, cadeva goccia a goccia dalle corde che le stringevano le caviglie.

«Uscii barcollando e accecato di casa, e vagai per ore. Acquistai un giornale, e i titoli mi dissero che Donald Atkins era stato trovato, suicida, nel suo appartamento.

«Tornato a casa, l'incenso impregnava ancora l'aria, ma il fantasma di Marescha non c'era più. Bevvi quasi mezzo litro di brandy, liscio, e caddi sul letto. Quando mi riebbi dall'effetto dell'alcool, Marescha era al mio fianco, i grandi occhi luminosi di lacrime, le mani tese in muta supplica.

«È rimasta con me quasi ogni istante di veglia da quella notte. Bevvi fino a stordirmi, ma ogni volta che tornavo sobrio la trovavo vicina a me. Camminavo per le strade per ore, ma tutte le volte che mi fermavo era lì, sempre silenziosa, sempre con le mani tese, sempre con quello sguardo di supplica negli occhi pieni di lacrime. Mi precipitavo su di lei cercando di allontanarla a pugni e calci. Sembrava allontanarsi senza peso, restando appena fuori dalla mia portata, per quanto selvaggiamente corressi verso di lei, e anche se la maledicevo, usando ogni oscenità che conoscevo, non cambiava mai espressione, non mostrava mai risentimento; continuava semplicemente a guardarmi con occhi

tristi e imploranti, e sembrava sempre chiedermi qualcosa.

«Non riesco più a sopportarlo, signori. Stanotte era al mio fianco quando mi sono fermato al Ponte Nord, ed ora sarei in pace se non foste arrivati voi...».

«Non, lì si sbaglia, *mon ami*», lo contraddisse de Grandin. «Se lei avesse portato a compimento le sue intenzioni e si fosse buttato nel fiume, avrebbe segnato la sua condanna irrevocabile. Invece di lasciare Marescha l'avrebbe raggiunta per l'eternità».

«Okay», rispose Balderson con voce stridente. «Lei ha un'idea migliore?».

«Credo di sì. Prima di tutto, vorrei suggerirle di lasciarsi somministrare un sedativo. Mentre dorme non verrà disturbato, e nel frattempo noi ci daremo da fare».

«Shakespeare aveva ragione», commentai dopo aver lasciato il nostro paziente addormentato per una dose di idrato di cloralio. «La coscienza ha perseguitato quel quartetto di giovinastri per vent'anni. Non c'è da stupirsi che continuino a vedere quella povera ragazza dopo averla gettata così senza pietà nel fiume. Di tutte le cose ignobili e vergognose...».

Emerse dalla sua lunga meditazione e mi interruppe: «E tu hai la coscienza pulita, amico mio?».

«Cosa c'entra la mia coscienza? Io non ho gettato una ragazza morta nel fiume; io non...».

«*Précisément*, e neanche il

buon Costello l'ha fatto, eppure avete entrambi descritto l'odore di quell'incenso diabolico: Costello dopo aver esaminato i corpi dei suicidi, tu quando abbiamo interrotto il tentativo di suicidio di monsieur Balderson. Eri anche tu perseguitato da quell'odore, o no?».

«L'ho sentito», risposi gelido, «ma non ne sono perseguitato. Dove vuoi arrivare esattamente?».

«Al fatto che l'odore di quell'incenso, o anche la percezione di Marescha morta *revenant*, non è un'illusione ottica causata dalla coscienza sporca. È mia ferma convinzione che l'apparizione che ha spaventato questi giovani sventurati era lo spirito legato alla terra di una ragazza che implorava aiuto da loro».

«Allora non credi che li perseguitasse perché l'avevano gettata nel fiume?».

«Assolutamente no. Penso che sia venuta per chiedere il loro aiuto, ed essi, in preda all'orrore di vederla non sono riusciti a comprenderne le suppliche. Prima uno e poi un altro, punti dalla coda di scorpione della coscienza accusatrice, si sono distrutti perché non osavano guardarla negli occhi supplicanti, credendo che li accusasse di aver maltrattato il suo povero corpo, mentre tutto ciò che la *pauvre belle créature* chiedeva era che l'aiutassero ad ottenere la libertà dal legame che la stringeva alla terra».

«E perché avrebbe dovuto far ricorso a loro?».

«In tutta quella congrega di ottenebrati adoratori del male, erano quelli che conosceva meglio. L'avevano vista morire, avevano dato sepoltura al suo corpo; almeno uno di loro, era stato suo amante, ed era, presumibilmente, legato a lei da reciproca passione. Era nelle loro memorie che era rimasta più forte. Per cui era perfettamente naturale che si rivolgesse a loro in cerca di aiuto. Non hai notato il fatto più sbalorditivo di tutta la testimonianza? La povera Marescha era apparsa a turno a tutti loro, con un'aria non di rimprovero, ma di *supplica*. Le sue labbra erano sigillate, non poteva esprimere a parole la sua preghiera. Poteva solo andare da loro così come l'avevano vista per l'ultima volta, supplicarli mutamente, e sperare che comprendessero. Uno per uno vennero meno alle sue speranze; uno dopo l'altro non riuscirono a capire...».

«Be', c'è qualcosa che possiamo fare noi?».

«Penso di sì. Andiamo, muoviamoci».

«Dove diavolo...».

«Al rettorato di San Crisostomo. Desidero parlare col reverendo dottor Bentley».

«A quest'ora di notte?».

«*Mais certainement*: preti e dottori non hanno privacy, amico mio. Non credo ci sia bisogno di dirtelo».

Il fuoco appena acceso bruciava luminoso nello studio del reverendo Peter Bentley, il fumo blu si alzava a spirali dalla punta dei nostri sigari, un vapore

grigio si arricciava in nuvole fragranti dai bicchieri di scotch caldo sul tavolino da caffè. Con un aspetto tutt'altro che clericale in vestaglia di flanella rossa, pigiama nero e pantofole rosse alla turca, il dottor Bentley ascoltò con sorprendente tolleranza le spiegazioni di de Grandin.

«Ma si direbbe che la povera ragazza sia morta in stato di peccato mortale», mormorò, chiaramente più addolorato che indignato. «Secondo la sua affermazione, le ultime frenetiche parole chiedevano che il Diavolo mantenesse fede al patto: "O Signore, abbi pietà..."».

«*Précisément, mon père*, ma chi può dire che la sua preghiera fosse rivolta a Satana? È vero che quei confusi e sconsiderati seguaci del male chiamavano di solito Signore e Padrone il Diavolo, ma non è forse possibile che si sia pentita e che nella estrema preghiera si sia rivolta al vero Signore del cielo e della terra? C'è un poeta inglese che dice dell'ultima preghiera di un cacciatore di volpi non esattamente proba, e che era stato sbalzato da cavallo e si era rotto il collo:

«Tra la staffa e il terreno
pietà implorai; pietà ottenni.

«Per quanto riguarda me, credo che il pentimento di lei sia stato tanto vero quanto quello espresso dal ladrone sulla croce; che nell'ultimo tremendo momento si fosse resa conto del terribile errore della sua vita e avesse reso contemporaneamente

confessione dei suoi peccati e implorato pietà con l'ultimo respiro.

«Ma si era inginocchiata davanti all'altare di Satana. Con il suo bel corpo, quel corpo che le era stato dato per maggior gloria di Dio, aveva parodiato il sacro panno dell'altare. Con atti del genere si era allontanata, si era esclusa dalla comunione con il bene che è la benedetta compagnia di tutti i fedeli. Non c'era un prete per assolvere la sua anima appesantita dai peccati, nessuno che leggesse parole di perdono e redenzione sopra la sua creta priva di vita. Fino a quando qualcuno dei suoi compagni di iniquità non compirà un atto di contrizione per lei, fino a che la preghiera per la sepoltura dei morti cristiani non verrà letta sopra la sua tomba, rimane scomunicata e legata alla terra. Non può neanche espiare i suoi peccati in purgatorio finché il perdono non sia stato formalmente pronunciato. Sinceramente pentita, non le tocca l'inferno; non assolta, e senza giudizio formale di perdono condizionale, non può abbandonare la terra, ma deve vagare qui nell'ambiente della sua breve e tristemente sperperata esistenza. Possiamo osare di rifiutarle l'aiuto, di salvarla da un tale fato?».

Il dottor Bentley sorvegliò pensierosamente il suo whisky caldo. «La sua teoria ha qualcosa di interessante», ammise. «Non sono particolarmente forte in dottrina, ma non posso credere che i padri della chiesa fosse-

ro i rozzi stupidotti che alcuni moderni teologi ritengono. Predicavano l'assoluzione postuma, e ci sono esempi documentati di persone scomunicate che sono rimaste nei posti frequentati in vita fino a quando non hanno ricevuto pace e riposo da un'assoluzione pronunciata sulla loro tomba. Mi dica, questo Balder-son è sinceramente pentito per i suoi misfatti?».

«Posso giurarlo, *mon père*».

«Allora lo porti in chiesa domattina. Se si confesserà e dichiarerà un sincero pentimento, sottomettendosi poi al santo battesimo, farò ciò che lei mi chiede. È piuttosto medievale, ma... mi ripugnerebbe pensare che sono così moderno da perdere la possibilità di salvare due anime».

La funzione penitenziale nella Cappella dell'Intercessione fu breve, ma commovente. I banchi erano occupati solo da Balder-son, me e de Grandin, con il dottor Bentley, in stola e tunica, ma senza cotta, al piccolo altare:

«...Abbiamo seguito troppo i desideri del nostro cuore, abbiamo peccato contro la Tua santa legge... non ricordare, o Signore, le nostre offese, né quelle dei nostri padri, e non vendicarti su di noi... riconosciamo e piangiamo i nostri multiformi peccati e malvagità; il loro ricordo è penoso per noi, il loro peso intollerabile...».

Dopo l'assoluzione venne la breve funzione prescritta per il battesimo degli adulti; poi ci avviammo verso Shadow Lawns.

Ora il dottor Bentley indossa-

va i paramenti canonici completi, e la cotta splendeva quasi più bianca della neve che avvolgeva le tombe, quando si fermò accanto a un tumulo senza nome nel campetto della famiglia Nurmi.

Lentamente iniziò con quella voce profonda e piena che riempie una chiesa fin negli angoli più remoti: «Io sono la resurrezione e la vita, dice il Signore; chi crede in me, anche se morto, vivrà...».

Era un silenzioso giorno invernale, più tranquillo di un pomeriggio d'agosto, e non si sentivano né cinguettii di uccelli, né frinire di insetti, e nessun alito di brezza disturbava i sempreverdi; eppure mentre leggeva la frase introduttiva dell'ufficio funebre, un basso lamento risuonò nella macchia di tassi e abeti sulla collina, come se un venticello improvviso gemesse tra i rami, e mi irrigidii quando un certo aroma arrivò sopra i tumuli coperti di neve. Incenso! Eppure non era esattamente incenso. C'era un sottofondo di fetore, un debole, distinto odore di ossario. Balderston tremava, e anch'io mi ritrassi, contro la mia volontà, ma il dottor Bentley e de Grandin non diedero nessun segno di averlo notato.

«Tu conosci, Signore, i segreti dei nostri cuori, non chiudere le tue orecchie pietose alle nostre preghiere, ma risparmiaci, Signore santissimo...», intonò il sacerdote; e: «Amen», rispose Jules de Grandin con voce ferma quando la preghiera finì.

Il lamento tra i sempreverdi morì in una specie di singhiozzo nell'istante in cui il dottor Bentley tracciò con la sabbia una croce sulla tomba coperta di neve, dichiarando: «A Dio onnipotente raccomandiamo l'anima della nostra sorella defunta, e il suo corpo alla terra: terra alla terra, ceneri alle ceneri, polvere alla polvere, nella sicura e certa speranza della Risurrezione alla vita eterna...».

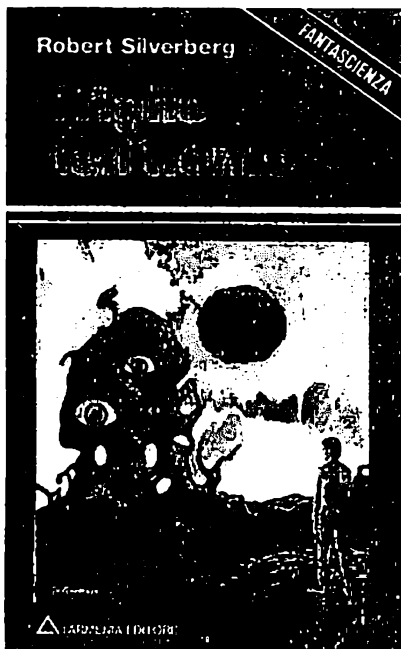
E ora l'odore di decomposizione era svanito dal profumo spettrale, rimaneva soltanto l'aroma pulito e ispiratore dell'incenso, fragrante d'adorazione su mille altari consacrati.

Quando venne detto l'ultimo amen e il dottor Bentley si girò potrei giurare di aver sentito un lieve schiocco e di aver visto i peli biondi dei baffetti di de Grandin piegarsi verso l'interno, come se un paio di labbra invisibili l'avessero baciato sulla bocca.

Il dottor Bentley cenò con noi quella sera, e tra il caffè e i liquori discutemmo il caso.

«Lei si è comportato molto bene», disse il pastore a de Grandin. «Sei uomini su sette l'avrebbero cacciato via perché si salvasse, o si dannasse, per conto suo. C'è una malvagità fondamentale nell'adorazione del Diavolo che è ripugnante per l'uomo medio, senza menzionare la sua abissale infamia...».

«Tiens, chi di noi può giudicare la malvagità di un altro?», rispose il piccolo francese. «Quel giovane era pentito, e il penti-



**Robert Silverberg
IL FIGLIO
DELL'UOMO**

Dite a Clay perché lo hanno portato in quel futuro assurdo, remoto... Ditegli perché l'uomo è scomparso dalla Terra... Spiegategli chi sono i mostri abominevoli che pretendono di esserne gli eredi. Fatelo, o impazzirà, cercando gli ultimi residui della nostra razza.

Pag. 256 - L. 4.000

mento è il prezzo del perdono divino. Per di più...», uno sguardo di tensione, come un desiderio nostalgico, gli riempì gli occhi, «...Davanti all'altare di un convento nella *belle France* si inginocchia una donna che ho amato come non potrò mai amare nessuno in vita mia. Incessantemente, tranne che per i brevi periodi in cui dorme, prega e intercede per questo mondo peccaminoso. Potrei restare fedele alla memoria del nostro amore se rifiutassi di uguagliare con le azioni le sue preghiere? Eh bien, *mon père*, il mio desiderio era di dargli un bel calcio nel sedere; di dirgli di andarsene. *Ha*, ma sono forte, io. Ho vinto quel desiderio». La sincerità della sua espressione svanì e un sorriso da folletto la rimpiazzò mentre si versava una abbondante dose di Napoleon 1811 nel calice. «Jules de Grandin», apostrofò se stesso, «ti sei comportato come un vero uomo. Hai superato i tuoi desideri naturali; hai mantenuto la parola data. Jules de Grandin, mio bravo e ammirato me stesso: accetta questo brindisi!».

Titolo originale: *The Incense of Abomination*. Copyright © The Estate of Seabury Quinn and Kirby McCauley for *The Incense of Abomination* by Seabury Quinn, © Street & Smith Publications for *Weird Tales*.

Traduzione di Paolo Busnelli.

La neve

di August Derleth

I passi di zia Mary si fermano improvvisamente, prima di arrivare al tavolo, e Clodetta si girò per vedere cosa la trattenesse. La zia era in piedi, irrigidita, con gli occhi fissi sulla porta-finestra di fronte alla porta da cui era entrata, col bastone puntato davanti a sé.

Clodetta lanciò un rapido sguardo attraverso la tavola verso suo marito, la cui attenzione era pure rivolta alla zia; l'espressione non le comunicò niente. Si girò di nuovo scoprendo che la vecchia signora ora stava guardando lei, freddamente e in silenzio. Clodetta si sentì a disagio.

«Chi ha aperto le tende delle finestre che danno a ovest?».

Clodetta arrossì, ricordandosi. «Sono stata io, zia. Mi spiace. Mi ero dimenticata che non volevi che venissero aperte».

La vecchia signora emise uno strano suono, come un grugnito, tornando a posare lo sguardo sulla porta-finestra. Fece un movimento a malapena percettibile, e Lisa corse in avanti dalle ombre dell'ingresso, da dove aveva osservato la coppia seduta con decisa disapprovazione. La ca-

meriera si recò direttamente alle finestre ovest e tirò le tende.

Zia Mary si avvicinò lentamente al tavolo e prese posto a capotavola. Appoggiò il bastone al fianco della sedia, tirò la catenella che portava al collo in modo che gli occhialini le rimanessero in grembo, e guardò da Clodetta a suo nipote, Ernest.

Poi girò lo sguardo sulla sedia vuota in fondo al tavolo, e parlò senza apparentemente vedere i due al suo fianco.

«Ho detto a tutti e due che non bisogna aprire nessuna delle tende delle finestre a ovest dopo il tramonto, e dovete esservi accorti che nessuna di queste finestre è stata neanche per un istante scoperta di notte. Ho badato in particolar modo a sistemarvi in stanze rivolte a est, e anche il soggiorno è da quella parte».

«Sono sicuro che Clodetta non intendeva contraddirti, zia Mary», intervenne di colpo Ernest.

«No, naturalmente no, zia».

La vecchia signora alzò le sopracciglia, e proseguì impassibile. «Non mi era sembrato il caso di spiegare perché avessi fatto una simile richiesta. E non ho in-

tenzione di farlo ora. Ma devo dirvi che c'è un pericolo ben definito, se aprite le tende. Ernest ha già sentito questa storia, ma tu, Clodetta, no».

Clodetta lanciò uno sguardo stupito a suo marito.

La vecchia signora lo colse e aggiunse: «Può essere comodo credere che io abbia la testa nelle nuvole o che sto diventando eccentrica, ma vi suggerirei di non accontentarvene».

Un giovanotto entrò rapidamente nella stanza dirigendosi verso la sedia in fondo al tavolo, dove si lasciò cadere con un saluto quasi inintelligibile verso gli altri tre.

«Sei di nuovo in ritardo, Henry», lo rimproverò la vecchiaia.

Henry borbottò qualcosa e cominciò frettolosamente a mangiare. La vecchia signora sospirò, e cominciò anche lei a mangiare, imitata da Clodetta ed Ernest. La vecchia cameriera, che era rimasta a indugiare dietro la sedia di zia Mary, si ritirò, non senza lanciare uno sguardo di disprezzo verso Henry.

Clodetta alzò la testa dopo un po' e si azzardò a parlare: «Non sei isolata come pensavo potessi essere, zia Mary».

«Infatti non lo siamo, cara, con i telefoni, le auto e tutto il resto. Ma solo vent'anni fa era ben diverso, lascia che te lo dica». Sorrise al ricordo e guardò Ernest. «Tuo nonno era vivo, a quei tempi, e parecchie volte è rimasto bloccato dalla neve senza poterlo far sapere a nessuno».

«A Chicago quando si parla di

“lassù al nord” o dei “boschi del Wisconsin” sembrano così lontani...».

«Be', è lontano», intervenne bruscamente Henry. «E, zia, spero che tu abbia fatto delle provviste in caso restiamo bloccati qui per un giorno o due. Sembra che stia per nevicare, e la radio dice che c'è una tempesta in arrivo».

La vecchia signora grugnì e lo guardò. «Ah, Henry, mi sembra che ti preoccupi troppo. Ho paura che tu abbia rimpianto questo viaggio sin da quando hai messo piede in casa. Se ti stai preoccupando per un'eventuale tempesta di neve, ti farò portare da Sam a Wausau, e puoi essere a Chicago domani».

«Certo che no».

Cadde il silenzio, e dopo un po' la vecchia signora chiamò gentilmente: «Lisa», e la cameriera entrò per aiutarla ad alzarsi, anche se, come aveva detto prima Clodetta a suo marito, «Non ha bisogno d'aiuto».

Dalla porta, zia Mary augurò a tutti buona notte, con la sua aria maestosa, il bastone in una mano e gli occhiali chiusi nell'altra, prima di svanire nella semioscurità dell'atrio, da cui i suoi passi che si allontanavano risuonarono insieme a quelli della cameriera, che lasciava raramente il suo fianco. Le due erano per la maggior parte del tempo sole in casa; solo i brevi periodi in cui veniva Ernest, il nipote dell'anziana signora, «il ragazzo del caro John», o Henry, del cui padre la vecchia non par-

lava mai, aiutavano a modificare la piacevole sonnolenza delle loro vite quiete. Sam, che di solito dormiva in garage, non contava.

Clodetta guardò nervosamente suo marito, ma fu Henry a dire ciò che dominava i loro pensieri.

«Penso che stia diventando matta», dichiarò tranquillamente. Ignorando la protesta che era sulle labbra di Clodetta, si alzò ed andò in soggiorno, da cui arrivarono in breve le note della musica dalla radio.

Clodetta trafficò per un po' col cucchiaino e finalmente disse: «Credo che sia un po' strana, Ernest».

Ernest sorrise tollerante: «No, non la penso così. Ho una mezza idea sul perché tiene le finestre a ovest chiuse. Mio nonno è morto là fuori... vinto dal freddo una notte, ed è congelato sulla collina. Non so esattamente come sia successo, all'epoca ero via. Ma penso che non le vada sentirselo ricordare».

«Ma dov'è il pericolo di cui ha parlato, allora?».

Suo marito alzò le spalle. «Forse in lei: potrebbe venirne influenzata e influenzare noi a sua volta». Si fermò per un istante, poi aggiunse: «Credo che possa sembrare un po' strana: ma è sempre stata così, da quando mi ricordo; la prossima volta che vieni qui, ti sarai ormai abituata».

Clodetta lo guardò per un istante prima di rispondere. Poi aggiunse: «Questa casa non mi piace, Ernest».

«Oh, stupidaggini, cara». Fece

per alzarsi, ma Clodetta lo fermò.

«Ascolta, Ernest. Mi ricordavo perfettamente che zia Mary non voleva che aprissi quelle tende, ma sentivo che dovevo farlo. Non volevo ma... *qualcosa me l'ha fatto fare*». La voce le tremava.

«Ma Clodetta, perché non me l'hai detto prima?», si allarmò vagamente Ernest.

Lei alzò le spalle. «Zia Mary avrebbe potuto pensare che mi perdevo in fantasticherie».

«Be', non è niente di serio, ma hai lasciato che ti preoccupasse per un po' e questo non ti fa bene. Dimenticalo; pensa a qualcos'altro. Andiamo a sentire la radio».

Si alzarono dirigendosi insieme verso il soggiorno. Alla porta Henry venne loro incontro. Si spostò di lato aggiungendo: «Avrei dovuto saperlo che saremmo restati bloccati qui», e continuò, vedendo che Clodetta stava per protestare: «Ci resteremo davvero. Sta montando il vento e comincia a nevicare, e so cosa vuol dire». Passò accanto a loro entrando nella sala da pranzo deserta, dove rimase a guardare per un momento il tavolo troppo lungo. Poi si girò avvicinandosi alla porta finestra, e spostò le tende restando a scrutare nell'oscurità. Ernest lo vide e protestò dal soggiorno.

«La zia Mary non vuole che si aprano le tende di quelle finestre, Henry».

Henry si girò a metà per rispondere: «Be', lei può pensare

che sia pericoloso, ma io sono disposto a correre il rischio».

Clodetta, che stava osservando il panorama notturno al di sopra della spalla di Henry, esclamò improvvisamente: «Ehi, c'è qualcuno fuori?».

Henry guardò subito attraverso il vetro e rispose: «No, è la neve. Scende pesantemente e il vento la sposta di qua e di là». Lasciò ricadere le tende e si allontanò dalla finestra.

Clodetta aggiunse incerta: «Ma, avrei giurato di aver visto qualcuno là fuori, che passava davanti alla finestra».

«Penso che possa sembrare così, visto di qua», intervenne Henry, che era tornato nel soggiorno. «Ma personalmente credo che ti sei lasciata impressionare troppo delle eccentricità di zia Mary».

Ernest ebbe un gesto impaziente, e Clodetta non rispose. Henry si sedette davanti alla radio e cominciò a muovere lentamente le manopole. Ernest si era trovato un libro, e cominciava a trovarlo interessante, ma Clodetta continuava a restar seduta con gli occhi fissi sulle tende che ancora si muovevano lentamente nascondendo la porta-finestra. Dopo poco si alzò e lasciò la stanza, percorrendo il lungo corridoio fino all'ala est, dove bussò gentilmente alla porta della zia Mary.

«Entra», la chiamò la vecchia signora.

Clodetta aprì la porta ed entrò nella stanza dove zia Mary era seduta in vestaglia, dignitosa-

mente, gli occhialini e il bastone da riposo rispettivamente sullo scrittoio e nell'angolo. Aveva un'aria sorprendentemente benigna, come Clodetta notò subito.

«Ah, pensavi che fossi un orco travestito, vero?», esclamò la vecchia, sorridendo. «Invece non lo sono, ma ho una specie di spauracchio per le finestre a ovest, come hai visto».

«Volevo dirti qualcosa riguardo a quelle finestre, zia Mary». Si bloccò di colpo. L'espressione sul volto della vecchia signora aveva lasciato il posto a un'altra, stranamente impressionante. Non era ira, né disgusto: era tensione in agguato. Ma come, la vecchia signora aveva paura?

«Cosa?», chiese seccamente a Clodetta.

«Ho guardato fuori, solo per un istante, e mi è sembrato di vedere qualcosa».

«Ma certo che no, Clodetta. Era la tua immaginazione, o la neve spinta dal vento».

«La mia immaginazione? Forse. Ma non c'era vento a spingere la neve, anche se poi si è alzato».

«Mi sono spesso ingannata anch'io così, mia cara. A volte sono uscita al mattino in cerca di impronte: e non ce n'erano, mai. Siamo parecchio isolati dalla civiltà durante una tempesta di neve, malgrado i telefoni e la radio. La casa più vicina è ai piedi di quel lungo pendio, più di tre miglia, e tutte di foresta. E non c'è una strada decente più vicina di così».

«Era così nitida... Avrei potu-

to giurarci».

«Vuoi uscire domattina a controllare?», chiese secca la signora.

«Naturalmente no».

«Allora non hai visto niente?».

Era per metà una domanda, per metà un ordine. Clodetta rispose: «Oh, zia Mary, ne stai facendo una montagna».

«Hai visto o no qualcosa, Clodetta?».

«Penso di no, zia Mary».

«Molto bene. E ora, non credi che potremmo parlare di qualcosa di più piacevole?».

«Ma insomma, sono sicura... mi spiace, zia. Non sapevo che il nonno di Ernest fosse morto là fuori».

«Ah, te l'ha detto, eh? E allora?».

«Sì, ha detto che era quello il motivo per cui non ti piaceva il pendio dopo il tramonto: non volevi che ti ricordasse della sua morte».

La vecchia signora guardò impassibile Clodetta. «Forse non saprà mai quanto c'è andato vicino».

«Cosa intendi dire, zia Mary?».

«Nulla che tu debba sapere, mia cara». Sorrise di nuovo, perdendo la sua rigidezza. «E ora credo che faresti meglio ad andartene; sono stanca».

Clodetta si alzò obbediente e si diresse alla porta, dove la vecchia la fermò. «Com'è il tempo?».

«Nevica forte, dice Henry, e soffia il vento».

Il volto della vecchia mostrò la

sua irritazione per quella notizia.

«Non mi va, per niente. E se qualcuno guardasse giù per il pendio stanotte?». Parlava tra sé, dimenticata di Clodetta alla porta. Notandola improvvisamente di nuovo, le disse: «Ma tu non ne sai niente. Buona notte».

Clodetta rimase con la schiena appoggiata alla porta chiusa, chiedendosi cosa poteva aver voluto dire la vecchia. *Ma tu non ne sai niente*. Curioso. Per un momento o due la vecchia signora l'aveva completamente dimenticata.

Si allontanò dalla porta, e incontrò Ernest che stava appena arrivando nell'ala est.

«Oh, eccoti. Mi chiedevo dove ti eri ficcata».

«Ho parlato un poco con zia Mary».

«Henry è tornato alla finestra ovest: e ora *lui* crede che ci sia qualcuno fuori».

Clodetta si immobilizzò. «Lo crede davvero?».

Ernest annuì, serio. «Ma la neve si muove tremendamente, e immagino che la tua idea abbia fatto presa sulla sua mente».

Clodetta si girò e tornò indietro lungo il corridoio. «Devo dirlo a zia Mary».

Suo marito fece per protestare, ma inutilmente, perché la donna stava già bussando alla porta della vecchia, l'aveva aperta ed era entrata nella stanza prima che lui riuscisse a fermarla.

«Zia Mary, non volevo disturbarti ancora, ma Henry è stato alla finestra della sala da pran-

zo, e dice di aver visto qualcuno fuori».

L'effetto sulla vecchia signora fu magico. «Li ha visti!», esclamò. Poi scattò in piedi, dirigendosi rapidamente verso Clodetta. «Quanto tempo fa?», chiese, afferrandola per le braccia quasi con cattiveria. «Dimmelo subito. Quando tempo fa li ha visti?».

Lo stupore di Clodetta la fece restare in silenzio per un istante, ma poi finalmente parlò, sentendo gli occhi svegli della vecchia signora che la fissavano. «È stato un po' di tempo fa, zia Mary, dopo cena».

Le mani della vecchia si rilassarono, e con loro la sua tensione. «Oh», commentò, e si girò verso la sua sedia, prendendo il bastone dall'angolo dove l'aveva posato per la notte.

«Allora c'è qualcuno fuori?», la sfidò Clodetta, quando la vecchia ebbe raggiunto la sedia.

Per un lungo momento non arrivò risposta. Poi la vecchia signora cominciò ad annuire piano, e un «Sì» appena udibile le sfuggì dalle labbra.

«Allora faremmo meglio a farli entrare, zia Mary».

La vecchia signora guardò ansiosamente Clodetta per un momento; poi rispose, con voce ferma e bassa, gli occhi fissi sul muro. «Non possiamo farli entrare, Clodetta... perché non sono vivi».

Immediatamente le parole di Henry balenarono nella memoria di Clodetta: «Sta diventando matta»; e il suo sobbalzo invo-

lontario tradì quel pensiero.

«Ho paura di non essere matta, mia cara: dapprima ho sperato di esserlo, ma non lo ero. E non lo sono neanche ora. All'inizio ce n'era solo uno là fuori: la ragazza, papà è l'altro. Molto tempo fa, quand'ero giovane, mio padre commise qualcosa che rimpianse per tutta la vita. Era di temperamento irascibile, e ciò lo tormentava. Una notte scoprì che uno dei miei fratelli, il padre di Henry, aveva dei rapporti troppo intimi con una delle cameriere, una ragazza molto carina, che aveva qualche anno più di me. Pensò che fosse la ragazza la responsabile, cosa non vera, e di cui non si rese conto finché non fu troppo tardi. La scacciò di casa, sull'istante. Non era ancora inverno, ma era abbastanza freddo, e lei aveva più di cinque chilometri da fare per arrivare a casa. Implorammo papà di non scacciarla, anche se allora non ne sapevamo il motivo, ma non ci badò. La ragazza doveva andarsene.

«Poco dopo che era stata buttata fuori, si alzò un vento gelido seguito subito da una feroce tempesta. Papà si era già pentito della sua azione impulsiva, e mandò qualcuno degli uomini a cercarla. Non la trovarono, ma al mattino venne scoperta congelata a morte sul lungo pendio ovest della collina».

La vecchia signora sospirò, fece una pausa, e proseguì. «Anni dopo, la ragazza tornò. Durante una tempesta di neve, come quando se ne era andata; ma era

diventata un vampiro. L'abbiamo vista tutti. Eravamo a cena, e papà la vide per primo. I ragazzi erano già saliti, e papà e noi ragazze, io e mia sorella, non la riconoscemmo subito. Era solo una forma vaga che si muoveva nella neve fuori dalla portafinestra. Papà corse fuori, gridandoci di mandare i ragazzi a seguirlo. Non lo vedemmo mai più vivo. Al mattino venne trovato nello stesso punto dove anni prima era stata trovata la ragazza. Anche lui era morto congelato.

«Poi, pochi anni dopo... la ragazza ritornò assieme alla neve, e si tirò dietro anche lui; anche lui era diventato un vampiro. Rimasero fino all'ultima neve, cercando sempre di adescare qualcuno per farlo uscire. Allora capii, e da quella volta tengo sempre le finestre coperte dalle tende durante le notti invernali, dal tramonto all'alba, perché non si allontanano mai dal pendio ovest. Ora tu sai, Clodetta».

Qualunque cosa Clodetta stesse per dire venne interrotta da passi in corsa nel corridoio, un bussare frettoloso, e dalla testa di Ernest che appariva improvvisamente nel vano della porta.

«Venite, voi due», esclamò, quasi allegro. «C'è gente fuori sul pendio ovest: una ragazza e un vecchio; e Henry è andato a cercarli!».

Poi, trionfante, si allontanò. Clodetta si alzò in piedi, ma l'anziana signora l'aveva sorpassata, quasi correndo lungo il corridoio, chiamando ad alta vo-

ce Lisa, che apparve quasi subito in camicia e berretta da notte.

«Chiama Sam, Lisa», le comandò la vecchia, «e mandamelo in sala da pranzo».

Corse in sala da pranzo, con Clodetta alle calcagna. La portafinestra era aperta, ed Ernest era sulla terrazza coperta di neve, che chiamava il cugino. La vecchia gli si avvicinò subito, camminando nella neve, anche se il vento gliela scagliava addosso con forza. Il boscoso pendio ovest era perso nella foschia; gli alberi più vicini si distinguevano a malapena.

«Dove possono essersene andati?», esclamò Ernest, voltandosi verso l'anziana signora, che aveva creduto Clodetta. Poi accorgendosi dell'errore, aggiunse: «Ma, zia Mary, e vestita così leggera, poi! Morirai di freddo».

«Non preoccuparti, Ernest, sto bene. Ho fatto alzare Sam per aiutarti a cercare Henry... ma ho paura che non lo troverete».

«Non può essere lontano; è appena uscito».

«È uscito prima che tu vedessi dove; è sufficiente».

Sam arrivò di corsa nella neve che soffiava, avvolto in un immenso cappotto. Era parecchio più lontano di Ernest, aveva quasi l'età della vecchia signora. Le lanciò uno sguardo interrogativo e chiese: «Sono venuti di nuovo?».

Zia Mary annuì. «Devi cercare Henry. Ernest ti aiuterà. Ricordatevi di non separarvi. E non allontanatevi dalla casa».

Clodetta arrivò col cappotto di 65

Ernest, e le due donne rimasero lì insieme, a osservarli finché vennero inghiottiti dal muro di neve spinta dal vento. Poi si girarono lentamente e rientrarono in casa.

La vecchia affondò in una sedia di fronte alla finestra. Era pallida e tirata, e aveva l'aria, come osservò poi Clodetta, «di essersi raggrinzita». Per un certo tempo non disse niente. Poi, con un piccolo sospiro, si rivolse a Clodetta:

«Ora ce ne saranno tre, là fuori».

Invece, così improvvisamente che nessuno capì come fosse successo, Ernest e Sam apparvero oltre i vetri, trascinando Henry. La vecchia signora corse ad aprire la finestra, e i tre, avvolti dalla neve, entrarono.

«L'abbiamo trovato, ma il freddo l'ha colpito duro, ho paura».

La vecchia mandò Lisa a prendere dell'acqua, e Ernest corse a infilarsi degli altri indumenti. Clodetta lo accompagnò, e in camera loro gli riferì ciò che la vecchia le aveva raccontato.

Ernest rise. «E tu ci hai creduto, vero, Clodetta? Sam e Lisa ci credono, lo so, perché Sam mi ha raccontato la storia molto tempo fa. Penso che lo shock della morte del nonno sia stato troppo grande per tutti e tre».

«Ma la storia della ragazza, e poi...».

«Quella parte è vera, purtroppo. Una brutta storia, ma è accaduta».

«E le persone che Henry e io

abbiamo visto!», protestò Clodetta debolmente.

Ernest rimase immobile. «È vero. Anch'io li ho visti. Sono ancora là fuori, e bisogna trovarli!». Raccolse di nuovo il cappotto, e uscì dalla stanza, malgrado le proteste di Clodetta a voce acuta e anormale. La vecchia signora gli venne incontro sulla soglia della sala da pranzo, dato che aveva udito le suppliche di Clodetta. «No, Ernest, non puoi uscire di nuovo. Non c'è nessuno, là fuori».

Lui la respinse gentilmente nella stanza e chiamò Sam. «Vieni, Sam? Ce n'è ancora due là fuori: ce ne siamo quasi dimenticati».

Sam lo guardò stranamente. «Chi intende?», chiese aspro. Guardò con aria di sfida la vecchia, che scosse la testa.

«La ragazza e il vecchio, Sam. Dobbiamo cercarli».

«Oh, *quelli*», ribatté Sam. «Sono morti!».

«Allora andrò da solo», dichiarò Ernest.

Henry si alzò in piedi improvvisamente, con l'aria stordita. Avanzò di qualche passo, con gli occhi che si spostavano da uno all'altro, senza apparentemente vederli. Cominciò bruscamente a parlare, con una innaturale voce da bambino.

«*La neve*», mormorava, «*la neve... le bellissime mani, così piccole, così affascinanti... le sue mani bellissime... e la neve, la bella neve morbida, che cade e le turbinava intorno...*».

Si girò lentamente e guardò

verso la porta-finestra, mentre gli altri seguivano il suo sguardo. Al di fuori c'era un muro bianco, dove la neve si ammucciava contro la casa. Per un istante Henry rimase fermo a guardare; poi improvvisamente una figura bianca si avvicinò tra la neve: una ragazza, avvolta in un turbino di neve, con un fascino strano negli occhi scintillanti.

L'anziana signora si buttò in avanti, con le braccia tese per afferrare Henry, ma troppo tardi. Henry era corso verso la finestra, l'aveva aperta, e nello stesso istante in cui Clodetta aveva gridato, era svanito nel muro di neve.

Poi Ernest corse in avanti, ma la vecchia lo strinse e lo tenne fermo con le braccia, mormorando: «Tu non devi andare! Ormai non possiamo più aiutare Henry!».

Clodetta si avvicinò per aiutarla, e Sam si piazzò minaccioso davanti alla finestra, ora chiusa contro il vento e la sinistra neve. E lo tenevano stretto, rifiutandosi di lasciarlo.

«E domani», riprese la vecchia, con un aspro sussurro, «dobbiamo andare alle loro tombe e piantargli un paletto nel cuore. Avremmo già dovuto farlo».

Al mattino trovarono il corpo di Henry rannicchiato contro il ceppo di una vecchia quercia, dove anni prima erano stati trovati gli altri due. C'erano segni quasi cancellati dove qualcosa l'aveva trascinato, un lungo, irregolare solco nella neve, eppure

nessuna impronta, solo strane fossette lungo il percorso, come se il vento avesse soffiato via la neve, solo il vento.

Ma sulla sua pelle c'erano i segni del vampiro delle nevi: le delicate, piccole tracce delle dita di una ragazza.

Il segnalatore

di Charles Dickens

«**H**allò! Ehi, laggiù!». Quando sentii la voce che lo chiamava, era in piedi alla porta della cabina, con in mano una bandiera, arrotolata sul corto manico. Si poteva pensare, data la natura del posto, che non dovesse avere dubbi sulla provenienza della voce; ma, invece di guardare verso l'alto, dov'ero, sul bordo dello scavo ripidissimo quasi sopra la sua testa, si girò a scrutare lungo la linea ferroviaria. C'era qualcosa di strano nel suo modo di fare, anche se non avrei saputo assolutamente dire cosa. Ma so che fu abbastanza bizzarro da attrarre la mia attenzione, anche se la sua sagoma era scorciata e in ombra, nella profonda trincea, così immersa nel bagliore di un tramonto di fuoco che avevo dovuto riparare gli occhi con la mano prima di riuscire a vederlo.

«Ehi, là sotto!».

Smisi di ispezionare la linea e, alzando gli occhi, vidi la mia immagine in cima alla scarpata.

«C'è un sentiero per poter scendere a parlare con lei?».

Mi guardò senza rispondere, e rimasi a osservarlo senza insistere con una ripetizione della mia

domanda oziosa. Proprio in quel momento sentii una vaga vibrazione nella terra e nell'aria, che si trasformava rapidamente in una violenta pulsazione, e uno spostamento d'aria che mi fece fare un passo indietro, come se avesse la forza di trascinarci giù. Quando il fumo del rapido, che era arrivato alla mia altezza, mi oltrepassò e scivolò via per la campagna circostante, guardai giù di nuovo e lo vidi riavvolgere la bandiera che aveva tenuto distesa durante il passaggio del treno. Ripetei la mia richiesta. Dopo una pausa, durante la quale sembrò esaminarmi con attenzione fissa, indicò con la bandiera arrotolata un punto alla mia altezza, distante due o trecento metri. Gli gridai: «Va benel!», e mi avviai. Là, a furia di guardarmi attentamente intorno, trovai uno scosceso sentierino che scendeva a zig-zag, e lo seguii.

La trincea in cui scorreva la ferrovia era molto profonda, e insolitamente ripida. Era scavata in una pietra umida che man mano che scendevo trasudava più acqua diventando scivolosa. Per questi motivi trovai il percorso abbastanza lungo da darmi

il tempo di ricordare la strana aria di riluttanza o costrizione con cui mi aveva indicato la strada.

Quando arrivai abbastanza in basso da vederlo di nuovo, notai che si era messo tra le rotaie, in mezzo al binario dov'era appena passato il treno, come in attesa della mia apparizione. Teneva il mento appoggiato alla mano sinistra e il gomito era sostenuto dalla mano destra di traverso sul petto. La posa esprimeva tale ansia e attenzione che mi fermai un istante, meravigliato.

Ripresi a scendere e, avvicinandomi dopo essere arrivato alla massicciata, notai che si trattava di un uomo dalla carnagione olivastro scuro, con una barba nera e sopracciglia pesanti. Il suo posto di lavoro era in una posizione solitaria e tetra quant'altre mai. Da entrambi i lati un muro di pietra grezza gocciolante tagliava fuori ogni panorama tranne una piccola fetta di cielo; in prospettiva si vedeva da una parte solo un contorto prolungamento di questa grande segreta, mentre nell'altra direzione si aveva una vista più corta, che terminava in una cupa luce rossa, e l'imboccatura più cupa ancora di un tunnel nero, la cui massiccia architettura aveva un'aria barbara, deprimente e minacciosa. Così poca luce solare arrivava in questo punto, che conservava perennemente un odore di terra di cimitero; e ci passava un vento così freddo che mi gelò fino alle ossa, come se avessi lasciato il mondo naturale.

Prima che si muovesse, gli e-

ro arrivato abbastanza vicino che avrei potuto toccarlo. Non distogliendo neanche allora i suoi occhi dai miei, arretrò di un passo, e sollevò la mano.

Era un posto solitario, gli dissi, e aveva attirato la mia attenzione quando l'avevo visto dall'alto. Un visitatore era una rarità, pensavo, ma speravo non indesiderata. In me egli vedeva un uomo che era stato rinchiuso entro ristretti limiti per tutta la vita, e che, finalmente liberato, nutriva un interesse appena risvegliato per le grandi opere pubbliche. Era per quel motivo che ero venuto a parlargli, ma non sono affatto sicuro delle parole che usai, perché, a parte il fatto che sono sempre a disagio nell'attaccar discorso, c'era qualcosa in quell'uomo che mi intimidiva.

Lanciò un'occhiata stranissima verso la luce rossa all'imbocco del tunnel, guardando tutt'intorno, come se mancasse qualcosa, poi guardò me.

Quella luce faceva parte del suo lavoro, o no?

Mi rispose a voce bassa: «Non sa che lo è?».

Mi passò per la mente, mentre osservavo gli occhi fissi e il volto mesto, che si trattasse di uno spirito, non di un uomo. Da allora mi sono spesso chiesto se non ci fosse qualche tara nella sua mente.

Arretrai: ma nel compiere questo gesto notai nei suoi occhi una qualche nascosta paura di me. E ciò allontanò il pensiero mostruoso.

Charles Dickens

«Lei mi guarda», ripresi, con un sorriso forzato, «come se avesse orrore di me».

«Mi stavo chiedendo se l'avevo vista prima d'ora».

«Dove?».

Indicò la luce rossa che aveva guardato prima.

«Là?».

Osservandomi sempre con attenzione, rispose (ma senza parole): Sì.

«Buon uomo, e che cosa ci farei là? Però, in qualunque caso, non ci sono mai stato, ci può giurare».

«Ho capito», ammise. «Sì, ho capito».

I suoi modi si rasserenarono, come i miei. Rispose prontamente alle mie domande, e con parole ben scelte. Aveva molto da fare lì? Sì, o meglio, aveva abbastanza responsabilità: era la precisione e l'attenzione ciò che si richiedeva da lui, perché di lavoro vero, manuale non ce n'era quasi niente. Cambiare quel segnale, regolare quelle luci, e girare questa leva di ferro ogni tanto, era tutto ciò che aveva da fare. Per quanto riguardava le lunghe ore solitarie che sembravano interessarmi così tanto, poteva solo dire che i costumi della sua vita si erano uniformati, e ci si era abituato. Aveva imparato da solo una lingua straniera, quaggiù, il conoscerla solo per iscritto ed essersi fatto le proprie rudimentali idee sulla pronuncia poteva venir chiamato saperla. Si era anche dedicato alle frazioni e ai decimali, e aveva provato con un po' di algebra; ma era, e lo

era stato anche da ragazzo, negato per la matematica. Era necessario, quando era di servizio, che rimanesse sempre in quel buco di aria umida, e non poteva mai uscire alla luce del sole? Be', dipendeva dalle circostanze. Certe volte c'era meno traffico sulla linea che non in altre, e lo stesso valeva per certe ore del giorno e della notte. Col tempo buono, coglieva delle occasioni per alzarsi un po' sopra quelle ombre funeree; ma, dato che poteva sempre venir chiamato dalla suoneria elettrica, e quindi teneva sempre l'orecchio con ansia raddoppiata, il piacere era meno di quanto potessi pensare.

Mi fece entrare nella sua cabina, dove c'era un fuoco, una scrivania con il registro ufficiale delle annotazioni, un telegrafo con i suoi strumenti e quadranti, e la campanella che aveva menzionato. Quando espressi la speranza che mi avrebbe perdonato se avessi detto che mi sembrava più di quanto non comportasse la sua posizione, mi rispose che esempi di lieve incongruità di questo genere non erano rari nelle grandi istituzioni; che aveva sentito dire essere così nelle fabbriche, nella polizia, e anche in quell'ultima risorsa dei disperati, l'esercito; e sapeva che era così, più o meno, anche in qualsiasi grande ferrovia.. Era stato, da giovane (se potevo crederci, vedendolo seduto in quella baracca; lui stesso ci credeva a malapena) studente di fisica ed aveva frequentato l'università; ma si era lasciato andare, aveva spre-

cato le sue opportunità, era caduto e non si era mai più risollevato. Non aveva lamentele a questo riguardo. Si era scavato una nicchia, e ci si era sistemato. Era troppo tardi per scavarsene un'altra.

Tutto ciò che ho riassunto qui, lo aveva detto con modi quieti, con quegli sguardi scuri e pensosi divisi tra me e il fuoco. Ogni tanto inseriva la parola «signore», specialmente quando si riferiva alla sua gioventù: come se mi chiedesse di comprendere che non pretendeva di essere nulla di più di come lo vedevo. Venne interrotto diverse volte dalla campanella, e dovette leggere messaggi, e inviare delle risposte. Una volta gli toccò uscire dalla porta, mostrare una bandiera al passaggio di un treno, e comunicare verbalmente col macchinista. Nel compimento dei suoi compiti notai che era particolarmente preciso ed attento, interrompendo il discorso anche a metà di una parola, e restando silenzioso fino ad aver compiuto ciò che doveva fare.

In breve, l'avrei ritenuto uno degli uomini più sicuri per un lavoro del genere, se non fosse stato per il fatto che mentre mi stava parlando per due volte si interruppe impallidendo, si voltò verso la campanella che *non* aveva suonato, aprì la porta della baracca (che di solito era chiusa per tener fuori l'umidità malsana), e guardò verso la luce rossa all'imbocco del tunnel. In entrambe le occasioni tornò verso il fuoco con l'espressione inesplica-

bile che avevo notato, senza riuscire a definirla, quando eravamo distanti.

Quando mi alzai per andarmene gli dissi: «Mi fa quasi pensare di aver incontrato un uomo soddisfatto».

(Devo ammettere di averlo detto soprattutto per incoraggiarlo a continuare).

«Penso di esserlo stato», mi rispose, con la voce bassa con cui aveva parlato la prima volta; «ma sono angosciato, signore, sono angosciato».

Si sarebbe rimangiato le parole se avesse potuto. Ormai le aveva dette, però, e mi ci buttai sopra.

«Per che motivo? Qual è il suo problema?».

«È molto difficile spiegarlo, signore. È molto, molto difficile. Se lei mi farà un'altra visita, cercherò di dirglielo».

«Certo che ho intenzione di tornare. Mi dica, quando?».

«Smonto di servizio al mattino presto, e ritorno alle dieci di domani sera, signore».

«Verrò alle undici».

Mi ringraziò, e mi accompagnò alla porta. «Le farò luce con la lampada bianca, fino a che non ha trovato il sentiero per salire. Quando l'ha trovato, non mi chiami! E quando è arrivato in cima, non gridi niente!».

I suoi modi mi fecero sentire ancora di più il gelo del posto, ma risposi solo: «Bene».

«E quando scenderà domani sera, non mi chiami! Lasci che le faccia una domanda, prima che se ne vada. Come mai ha grida-

Charles Dickens

to: "Hallo! Ehi, laggiù!", questa sera?».

«Lo sa il cielo. Ho detto qualcosa del genere...».

«Non qualcosa del genere, signore. Erano proprio quelle parole. Me le ricordo bene».

«Ammetto che fossero quelle le parole esatte. Le ho dette, senza dubbio, perché l'ho vista quaggiù».

«E per nessun'altra ragione?».

«E che altra ragione potrei aver avuto!».

«Non aveva la sensazione che le fossero state comunicate in qualche modo soprannaturale?».

«No».

Mi augurò la buona notte, e sollevò la lampada. Seguì la linea ferroviaria (con la sensazione molto spiacevole che mi arrivasse addosso un treno da dietro) finché trovai il sentiero. Era più facile salire che scendere, e tornai alla locanda senza problemi.

Puntuale, misi il piede sulla prima rampa dello zig-zag la sera dopo, mentre qualche orologio distante suonava le undici. Mi stava attendendo in basso, con la lampada bianca accesa. «Non l'ho chiamata», gli dissi, quando arrivammo vicini. «Posso parlare, ora?». «Ma naturalmente, signore». «Buona sera, allora, ed ecco la mia mano». «Buona sera, signore, ed ecco la mia». Poi ci dirigemmo alla cabina, entrammo, sedendoci accanto al fuoco dopo aver chiuso la porta.

«Ho preso una decisione, signore», cominciò, chinandosi in avanti appena seduti, e parlando con un tono che era poco

più di un sussurro. «Non avrà bisogno di chiedermi due volte cosa mi preoccupa. L'ho scambiata per qualcun altro, ieri sera. Ecco cosa mi angoscia».

«Lo sbaglio?».

«No. Il qualcun altro».

«Chi è?».

«Non lo so».

«Mi assomiglia?».

«Non lo so. Non l'ho mai visto in faccia. Tiene il braccio sinistro davanti al volto, e agita quello destro. Violentemente, così».

Seguì il gesto con lo sguardo, ed era l'azione di un braccio che significa con la massima emozione e veemenza: «Per l'amor di Dio, sgombrate la linea!».

«Una notte di luna ero seduto qui, quando sentii una voce gridare: "Hallo! Ehi, laggiù!". Mi alzai, guardai dalla porta, e vidi questo qualcun altro in piedi vicino alla luce rossa dell'imbocco del tunnel, che agitava il braccio proprio come le ho mostrato ora. La voce sembrava roca a furia di gridare, e urlava: "Attenzione! Attenzione!". Poi ancora: "Hallo! Laggiù! Attenzione!". Raccolsi la lampada, mettendola sul rosso, e corsi fuori verso la figura, chiamando: "Cos'è successo? Cosa c'è? Dove?". Era appena fuori dal tunnel. Ci arrivai così vicino da chiedermi perché continuasse a tenere la manica sugli occhi. Ero vicinissimo, ed avevo allungato la mano per spostargli il braccio, quando sparì».

«Nel tunnel».

«No. Sono corso dentro, per cinquecento metri. Poi mi sono

fermato e, alzando la lampada sopra la testa, ho visto i numeri che indicavano la distanza, e le macchie di umidità, e le gocce che cadevano dalla volta. E sono corso fuori di nuovo (perché mi aveva colto un orrore mortale di quel luogo) e ho guardato tutt'intorno alla luce rossa con la mia, poi ho salito la scaletta di ferro fino in cima, sono tornato giù e sono corso qui. Ho telegrafato in tutte e due le direzioni: "È stato lanciato un allarme. Va tutto bene?". Mi è arrivata la risposta, da entrambe le parti: "Tutto bene".

Resistendo al leggero tocco di un dito gelato lungo la spina dorsale, gli spiegai che l'immagine doveva essere stata un inganno della sua vista, e che immagini del genere, originate da malattie dei delicati nervi che presiedono alle funzioni dell'occhio, avevano scosso molti uomini, alcuni dei quali si erano resi conto della natura della loro malattia, e l'avevano anche provato con esperimenti su se stessi. «E per le grida immaginarie, basta ascoltare per un istante il vento in questa valle innaturale, mentre parliamo a bassa voce, e l'arpeggio incredibile che si produce tra i fili del telegrafo!».

Era tutto molto giusto, ribatte, dopo essere rimasti per un po' in ascolto, e doveva saperne qualcosa del vento e dei fili, lui che passava così spesso lunghe notti invernali qui, da solo e di turno. Ma mi chiedeva il permesso di farmi notare che non aveva finito.

Gli chiesi scusa, e aggiunse lentamente queste parole, toccandomi il braccio:

«Entro sei ore dall'apparizione, accadde un famoso incidente su questa linea, e nel giro di dieci ore i morti e i feriti venivano portati dal tunnel proprio nel punto dove la figura era apparsa».

Uno spiacevole brivido mi percorse, ma feci del mio meglio per vincerlo. Non si poteva negare, ammettevo, che fosse una coincidenza sorprendente, che sembrava fatta apposta per impressionarlo. Ma era innegabile che coincidenze notevoli accadevano continuamente, e bisognava tenerne conto nel trattare argomenti del genere. Anche se per essere sicuro dovevo ammettere, aggiunti (perché mi ero accorto che stava per farmi questa obiezione) che le persone di buon senso non tenevano molto conto delle coincidenze nei normali calcoli della vita.

Mi chiese di nuovo il permesso di farmi notare che non aveva finito.

E io mi scusai ancora una volta per averlo interrotto.

«Questo», riprese, appoggiandomi di nuovo la mano sul braccio, e sbirciando dietro le spalle con occhi incavati, «è successo esattamente un anno fa. Passati sei o sette mesi, mi ero ripreso dalla sorpresa e dallo shock, quando un mattino, proprio all'alba, ero in piedi alla porta, e guardando verso la luce rossa, vidi ancora lo spettro». Si fermò, con lo sguardo fisso su di me.

Charles Dickens

«Gridava?».

«No. Era silenzioso».

«Agitava le braccia?».

«No. Era appoggiato contro il palo del segnale, con tutte e due le mani sul volto. Così».

Ancora una volta, seguii la sua azione con gli occhi. Era un atto di cordoglio. Ho visto posizioni del genere sulle figure di pietra delle tombe.

«Ci si è avvicinato?».

«Sono tornato dentro e mi sono seduto, in parte per raccogliere le idee, in parte perché mi sentivo svenire. Quando riandai alla porta il giorno era sorto, e il fantasma era sparito».

«Ma non è successo poi nulla? Non è accaduto niente?».

Mi toccò due o tre volte il braccio coll'indice, annuendo ogni volta:

«Il giorno stesso, mentre un treno usciva dal tunnel, notai, al finestrino di una carrozza dal mio lato, una confusione di mani e di teste, e qualcosa che veniva agitato. Lo vidi appena in tempo per segnalare al macchinista di fermare. Fece di tutto e strinse i freni, ma il treno proseguì per un centocinquanta metri. Gli corsi dietro e intanto sentivo terribili grida e lamenti. Una bellissima e giovane donna era morta di colpo in uno scompartimento, e la portarono qui, deponendola sul pavimento, tra di noi».

Involontariamente spinsi indietro la sedia, mentre guardavo le assi che indicava, poi lui.

«È vero, signore. Glielo sto raccontando esattamente come è

successo».

Non riuscivo a trovare niente da dire, e avevo la bocca secca. Il vento e i fili, fuori, ripresero la storia con un lungo gemito lamentoso.

Riprese a parlare. «Ora, signore, può capire come sia angosciato. Lo spettro è tornato una settimana fa. Da allora, è stato qui, a intervalli, ogni tanto».

«Al segnale?».

«Al segnale di pericolo».

«E cosa sembra fare?».

Ripeté, se possibile con ancora maggior emozione e veemenza, i precedenti gesti di: «Per l'amor di Dio, sgombrate la lineal!».

Poi continuò: «Non ho più pace né riposo. Mi chiama per molti minuti, consecutivamente, con modi angosciati. "Laggiù! Attenzione! Attenzione!". Agita le braccia verso di me. Fa suonare il campanello...».

Lo bloccai. «E l'ha fatto suonare ieri sera quando c'ero io, e lei è andato alla porta?».

«Due volte».

«Vede allora come la sua immaginazione l'inganna! Avevo gli occhi sul campanello, e le orecchie aperte, e giuro sulla mia vita che *non* ha suonato. E non ha suonato in nessun altro momento, tranne quando era la stazione a chiamare per comunicare con lei, com'è nell'ordine naturale delle cose».

Scosse la testa. «Non ho mai commesso un errore in questo, signore. Non ho mai confuso una chiamata dello spettro con una umana. Quella dello spettro è u-

na strana vibrazione nel campanello che non proviene da nessun'altra causa, e non ho mai affermato che il campanello si muova visibilmente. Non mi stupisce che lei non sia riuscito a sentirlo. Ma *io* l'ho sentito».

«E lo spettro era lì, quando ha guardato fuori?».

«C'era».

«Tutte e due le volte?».

Ripeté fermamente: «Tutte e due le volte».

«Vuol venire alla porta con me, e guardare ora?».

Si morse il labbro inferiore come se non volesse farlo, ma si alzò. Aprii la porta, e mi fermai sul gradino, mentre l'uomo restava sulla soglia. Là, c'era il segnale di pericolo. C'era la tenebrosa bocca del tunnel. C'erano gli alti muri di pietra umida dello scavo. C'erano le stelle, in alto.

«Lo vede?», chiesi, osservando attentamente il suo volto. Gli occhi erano sporgenti e tesi, ma non molto più di come erano forse stati i miei quando li avevo girati ansiosamente nello stesso punto.

«No. Non c'è».

«D'accordo».

Rientrammo, sprangando la porta, e riprendemmo i nostri posti. Stavo pensando a come approfittare di questo vantaggio, se si poteva chiamarlo così, quando riprese la conversazione in maniera del tutto naturale, ritenendo che non ci potesse essere più dubbio sulla situazione, cosicché mi trovai preso del tutto alla sprovvista.

«Ormai capirà, signore, che ciò che mi preoccupa è la domanda: cosa vuol farmi capire lo spettro?».

Non ero sicuro, gli risposi, di afferrare perfettamente.

«Contro che cosa mi mette in guardia?», chiese, rimuginando, con gli occhi puntati sul fuoco, e girandoli verso di me solo ad intervalli. «Qual è il pericolo? Dov'è? C'è un pericolo imminente, da qualche parte lungo la linea. Accadrà qualche tremenda calamità. Non si può dubitarne dopo ciò che è successo prima, questa è la terza volta. Ma è sicuramente una crudele persecuzione verso *di me*. Cosa posso fare, *io*?».

Tirò fuori il fazzoletto, asciugandosi le gocce dalla fronte sudata.

«Se mando il segnale di pericolo per telegrafo, in una direzione o anche in tutte e due, non posso darne motivo», continuò, asciugandosi i palmi delle mani. «Mi metterei nei pasticci, e non servirebbe a niente. Penserebbero che sono pazzo. Ecco cosa accadrebbe: Messaggio: "Pericolol Attenzione!". Risposta: "Che pericolo? Dove?". Messaggio: "Non lo so. Ma per l'amor di Dio fate attenzione!". Mi licenzierebbero. Che altro potrebbero fare?».

La sua preoccupazione mi faceva pena. Era la tortura mentale di un uomo coscienzioso, oppresso oltre il limite della sopportazione da una intollerabile responsabilità in questioni di vita e di morte.

Charles Dickens

«Quando è apparso per la prima volta sotto il segnale di pericolo», continuò, allontanandosi dalla fronte i capelli scuri, e sfregandosi le mani sulle tempie in preda a un'angoscia febbrile, «perché non mi ha detto dove sarebbe accaduto l'incidente, se doveva accadere? Perché non mi ha detto come poteva essere evitato, se poteva esserlo? Quando la seconda volta si è nascosto il volto, perché non dirmi invece: "La ragazza morirà. Che la tengano a casa?". Se è apparso, le prime due volte, solo per convincermi che i suoi avvertimenti erano veritieri, e prepararmi per il terzo, perché non avvertirmi chiaramente ora? E io, che il Signore mi aiuti! Un semplice povero segnalatore in questo posto solitario! Perché non andare da qualcuno a cui possano credere, e con il potere per agire!».

Quando lo vidi in queste condizioni, capii che per il bene di quel pover'uomo, oltre che per la sicurezza del pubblico, ciò che dovevo fare al momento era rassicurarlo. Quindi, lasciando perdere ogni discussione di realtà o irrealtà, gli feci notare che chi compiva il suo dovere fino in fondo faceva bene, e che almeno poteva confortarlo il fatto di esser compreso del suo compito, anche se non poteva spiegarsi queste maledette apparizioni. In questo sforzo riuscii molto meglio che nel tentativo di distoglierlo dalle sue convinzioni col ragionamento. Si calmò; le occupazioni relative al suo posto, col l'avanzare della notte, comincia-

rono a necessitare di una parte maggiore della sua attenzione, e lo lasciai alle due del mattino. Mi ero offerto di restare per tutta la notte, ma non ne volle sapere.

Più di una volta guardai il segnale rosso nel risalire il sentiero, e non vedo motivo di nascondere che quella luce non mi piaceva e che avrei dormito male se il mio letto fosse stato lì sotto. E non mi piacevano neanche il racconto dell'incidente e della morte della ragazza. Non vedo motivo di nascondere neanche questo.

Ma ciò che mi tormentava soprattutto era il pensiero di come agire, una volta diventato il depositario di questa rivelazione. L'uomo si era rivelato intelligente, vigile, attento ed accurato; ma per quanto tempo lo sarebbe rimasto, nelle sue condizioni? Anche se in posizione subordinata, aveva delle responsabilità importanti, e mi avrebbe fatto piacere (per esempio) giocare la mia vita fidandomi che continuasse a comportarsi razionalmente?

Incapace di vincere la sensazione che sarebbe stato un tradimento da parte mia comunicare ai suoi superiori ciò che mi aveva detto, senza prima aver avuto un chiarimento con lui, decisi alla fine di offrirmi di accompagnarlo (mantenendo per il resto il segreto) dal medico più competente che si potesse trovare nella zona, e sentire la sua opinione. La prossima notte cambiava di turno, mi aveva informato, e sarebbe smontato un'ora o due dopo

l'alba, per tornare di servizio poco dopo il tramonto. Avevo deciso di andarlo a trovare a quell'ora.

La sera successiva era splendida, e uscii presto per gustarla. Il sole non era ancora tramontato quando attraversai il sentiero nel campo vicino alla trincea della ferrovia. Avrei passeggiato per un'ora, mi dissi, mezz'ora all'andata e mezz'ora al ritorno, e così avrei tirato l'ora di recarmi alla cabina del mio segnalatore.

Prima di proseguire la passeggiata mi portai sull'orlo e guardai meccanicamente in giù, dal punto in cui l'avevo visto per la prima volta. Non posso descrivere l'emozione che mi colpì quando, vicino all'imboccatura del tunnel, vidi ciò che sembrava un uomo, col braccio sinistro davanti agli occhi, che agitava con forza il braccio destro.

L'orrore senza nome che mi oppresse passò in un istante, perché mi resi conto subito che quest'apparizione era davvero un uomo, e che c'era un gruppetto di persone in piedi a breve distanza, a cui sembrava ripetere il gesto che aveva fatto. Il segnale di pericolo non era ancora acceso. Vicino al palo di sostegno era stata montata una piccola baracca, per me nuova, costruita di qualche sostegno di legno e della tela. Non sembrava più grande di un letto.

Con la sensazione irresistibile che ci fosse qualcosa che non andava, con la paura istantanea e accusatrice che un danno fatale fosse accaduto perché avevo

lasciato lì quell'uomo, senza fare in modo che qualcuno fosse inviato per sorvegliare o controllare ciò che faceva, discesi il ripido sentierino più in fretta che potei.

«Cos'è successo?», chiesi agli uomini.

«Segnalatore ucciso stamattina, signore».

«L'uomo di quella baracca?».

«Sì, signore».

«Non quello che conosco?».

«Lo riconoscerà, signore, se lo conosceva», mi rispose quello che faceva da portavoce, levandosi solennemente il berretto e sollevando un'estremità della tela. «Il volto è composto».

«Oh! Come è accaduto, com'è successo?», chiesi girandomi da uno all'altro mentre il telo si riabbassava.

«È stato investito da una locomotiva, signore. Nessuno in Inghilterra conosceva meglio il suo lavoro. Ma chissà come si trovava sui binari. Era proprio allo spuntare del giorno. Aveva spento le luci e aveva la lanterna in mano. All'uscita della locomotiva dal tunnel, le voltava le spalle, ed è stato investito. La guidava lui, e ci stava mostrando com'era successo. Fai vedere al signore, Tom».

L'uomo, che portava un rozzo abito scuro, arretrò al posto che occupava prima, all'imboccatura del tunnel.

«Arrivando dalla curva della galleria, l'ho visto all'estremità, come in un cannocchiale. Non c'era tempo di frenare, ma sapevo che era molto attento. Non sembrava accorgersi del fischio,

L. Ron Hubbard

Schiavi del sonno

FANTASCIENZA



**L. Ron Hubbard
SCHIAVI DEL SONNO**

**Jan Palmer, sognante
millionario americano, apre
la lampada di Aladino (o
qualcosa che le somiglia
molto) e si trova di fronte a
un mostro abominevole e a
un'accusa di omicidio. Da
allora in poi, ogni notte,
Palmer vivrà crudele
avventure in una
dimensione parallela dove
gli uomini sono assoggettati
alla schiavitù di occulti
padroni. E gli sarà chiaro
che ci vuole un eroe per
liberare la nostra razza...**

Pag. 328 - L. 4.500

così lo spensi quando gli arrivai vicino, e lo chiamai più forte che potevo».

«E cos'ha detto?».

«Ho detto: "Laggiù! Attento! Attento! Per l'amor di Dio, sgombra la lineal!"».

Sobbalzai.

«Ah! È stato un momento terribile, signore. Non ho mai smesso di chiamarlo. Mi sono coperto gli occhi con un braccio, per non vedere, e ho agitato l'altro fino all'ultimo momento; ma è stato inutile».

Senza tirare in lungo la narrazione o indugiare su qualcuna delle curiose circostanze più che su altre, vorrei, concludendo, far notare la coincidenza per cui l'avvertimento del macchinista si servì non solo delle parole che lo sventurato segnalatore mi aveva ripetuto come quelle che lo perseguitavano, ma anche di quelle che io, non lui, avevo associato nella mia mente al gesto che egli aveva imitato.

Titolo originale: *The Signal-Man*. © Reprinted by permission of the author and the author's agents, Scott Meredith Literary Agency, Inc., 580 Fifth Avenue, New York, New York 10036.
Traduzione di Paolo Busnelli.

Una notte a Malnéant

di Clark Ashton Smith

Il mio soggiorno a Malnéant avvenne durante un periodo della mia vita tanto vago e incerto quanto quella stessa città e le nebbiose regioni che la circondavano. Non ho un ricordo preciso del luogo, né posso rammentare esattamente come e quando lo visitai. Avevo il vago sentore che il posto si trovasse lungo la mia strada, e quando arrivai al fiume avvolto dalla nebbia che scorreva accanto a quelle mura, e udii il rintocco funereo di molte campane, intuì che mi stavo avvicinando a Malnéant.

Raggiungendo il grigio e immenso ponte che attraversava il fiume avrei potuto continuare, a mio piacere, per altre strade dirette verso remote città: mi sembrò tuttavia che valesse la pena entrare a Malnéant quanto in qualunque altro posto. Fu così che diressi i miei passi sul ponte dagli ombrosi archi, sotto cui scorrevano acque nere che si scindevano furtivamente per ricongiungersi in silenzio come quelle dello Stige e dell'Acheronte.

Era un periodo della mia vita,

come ho già detto, vago e incerto: forse perché più di ogni cosa sentivo il bisogno di dimenticare, e allo stesso tempo ero alla ricerca di un premio per quell'oblio. Ciò che cercavo di dimenticare era soprattutto la morte della signora Mariel e il fatto che io stesso l'avessi uccisa, cosa di cui ero sicuro come se avessi compiuto il gesto materialmente. Lei mi aveva amato con affetto profondo e molto più fermo del mio: ma il mio carattere mutevole, i miei accessi di crudele indifferenza o di feroce irritabilità avevano spezzato il suo cuore. Per questo motivo aveva ingerito un letale e misterioso veleno; dopo che fu sepolta nelle oscure cripte dei suoi antenati iniziai il mio vagabondaggio, inseguito e torturato sempre da un tardivo rimorso. Per mesi, per anni fui insicuro su ogni cosa, vagai da una città all'altra del vecchio mondo, prestando scarsa attenzione ai luoghi dove andavo, disposto solo al vino e agli altri strumenti dell'oblio... Così, viaggiando per un tempo indefinito, giunsi nei vaghi dintorni di Mal-

Clark Ashton Smith

néant.

Il sole (se mai vi è stato un sole su questa regione) si perdeva, come potei accertare presto, in un cielo di plumbei vapori; il giorno era triste e minaccioso. Ma ora, per l'addensarsi delle ombre e della nebbia, mi rendevo conto che la sera doveva essere prossima; le campane che avevo sentito, nonostante i rintocchi pesanti e sepolcrali, garantivano comunque la sicurezza di un probabile ricovero per la notte. Attraversai perciò il lungo ponte ed entrai attraverso una porta che si apriva cupamente, con passi affrettati ma con animo depresso.

Il crepuscolo era calato sopra le mura grige: in quella città vi erano scarse luci. Per le strade poche persone percorrevano le vie con una specie di solenne precipitazione, quasi che una funebre commissione non consentisse loro alcun ritardo. Le vie erano strette, le case imponenti, con balconi pesanti, le finestre erano ornate di tende o di imposte. Tutto era molto silenzioso, eccetto le campane che suonavano con frequenza a volte lieve e lontana, a volte con un sonoro clangore che sembrava picchiare sulla testa.

Come mi lanciai tra gli ombrosi palazzi, lungo le strade dalle quali si diffondeva e mi avvolgeva una visibile semioscurità, mi sembrò di allontanarmi sempre più dai miei ricordi. Per questa ragione non cercai al momento la strada di una locanda, accontentandomi di smarrire

sempre più me stesso nel cupo labirinto degli edifici il cui grigiore diveniva sempre più vago tra le brume e l'oscurità incalzanti, quasi fossero in procinto di dissolversi nel nulla.

Credo che il mio animo sarebbe stato quasi in pace con se stesso se non fosse per i reiterati rintocchi delle campane, che somigliavano a tutte le campane risonanti a morte, e di conseguenza mi richiamaavano alla mente quelle che avevano suonato per Mariel. Ogni volta però che cessavano i miei pensieri andavano alla deriva con un sollievo indolente, una riacquistata sicurezza nella nebulosità che mi accerchiava completamente...

Non avevo alcuna idea di quanto fossi andato lontano nella città di Malnéant, per quanto tempo mi fossi aggirato lungo quelle case che a stento sembrava potessero essere abitate da dormienti, o da morti. Finalmente fui cosciente della mia estrema stanchezza e mi sovvenni del cibo, del vino e di un alloggio per la notte. Ma in nessun luogo, durante il mio vagabondaggio, avevo scorto l'insegna di qualche ritrovo; così mi risolsi a chiedere al prossimo passante la direzione desiderata.

Come ho detto prima, c'era poca gente per la via. Quando decisi di rivolgermi a un passante sembrò che fossero spariti tutti: camminai avanzando di strada in strada nella vana ricerca di un essere vivente.

Infine incontrai due donne, vestite di un grigio freddo e fu-

nereo come un cirro nebuloso, che s'affrettavano ad allontanarsi con lo stesso lugubre intento che avevo riscontrato negli altri abitanti della città. Mi presi la libertà di avvicinarmi loro chiedendo se potessero indicarmi una locanda. Fermandosi a malapena, e quasi evitandomi con lo sguardo risposero: «Non possiamo indicartela. Siamo tessitrici di sudari, e siamo state molto indaffarate a prepararne uno per la signora Mariel».

A questo nome, che fra tutti quelli del mondo era l'unico che non mi sarei aspettato o avrei desiderato sentire, un brivido mi serpeggiò nel cuore e uno sgomento atroce mi afferrò come un soffio di tomba. Era davvero strano che in quella tetra città, così lontana nel tempo e nello spazio da tutto ciò da cui ero fuggito, fosse morta di recente una donna anche lei chiamata Mariel. La coincidenza mi sembrò così sinistra che immediatamente mi nacque nell'animo una singolare paura delle strade attraverso cui vagabondavo. Il nome aveva evocato, con maggiore irrevocabile fatalità che non i rintocchi delle campane, tutto ciò che avevo invano tentato di dimenticare; i ricordi si riaccendevano nel mio cuore come carboni ardenti.

Come giunsi più avanti, con passi che divenivano sempre più frettolosi, più febbrili di quelli della gente di Malnéant, incontrai due uomini vestiti anch'essi di grigio dalla testa ai piedi; rivolsi loro la stessa domanda che

avevo posto alle tessitrici di sudari.

«Non possiamo dirti nulla», replicarono. «Siamo becchini, e siamo stati indaffarati a costruire la bara per la signora Mariel».

Come ebbero finito di parlare si misero a correre mentre le campane risuonavano ancora, questa volta vicinissime, quasi a portata di mano, con una più triste e tangibile minaccia nei plumbei rintocchi. Tutte le cose intorno a me, le grandi e misteriose case, le buie e indefinibili strade, le rare apparizioni di quei quasi-fantasmì, divennero come parte dell'oscura confusione e della sconcertante paura di un incubo. Di minuto in minuto, istupidito per la coincidenza che mi aveva portato ad apprendere queste notizie quasi troppo bizzarre a credersi, ero sempre più tormentato dall'idea mostruosa e assurda che la Mariel che avevo conosciuto fosse morta solo ora, e che questa fantastica città fosse in un modo abnorme, legata alla sua morte. Naturalmente la mia ragione si rifiutava di crederlo, e presi a ripetermi: «La Mariel di cui parlano è un'altra». Mi irritava oltre misura che un pensiero così ridicolo mi assillasse quando la ragione lo aveva già respinto.

Non incontrai più alcuna persona a cui chiedere la strada. Alla fine, lottando con la mia oscura perplessità e i miei brucianti ricordi, mi accorsi d'essermi fermato sotto l'insegna di una locanda, logorata dalle intemperie, la cui iscrizione era stata

mezzo cancellata dal tempo e da oscuri licheni. Il palazzo era ovviamente vecchissimo, come tutte le case di Malnéant; i suoi piani superiori si perdevano in una turbinante evanescenza, fatta eccezione per poche furtive luci che si riflettevano verso il basso, oscuramente; un muffoso odore di antico mi veniva incontro mentre salivo i gradini e cercavo di aprire una porta pesante. Ma quella era stata chiusa o sprangata, così che cominciai a tempestarvi sopra con i pugni per attirare l'attenzione di chi era dentro.

Dopo un lungo indugio la porta si aprì lentamente e malvolentieri, e un individuo simile a un cadavere sbucò fuori aggrottando le sopracciglia con estrema gravità quando mi vide.

«Cosa desidera?», chiese in un tono tra il brusco ed il solenne.

«Una camera per questa notte e del vino», risposi.

«Non possiamo farla accomodare. Tutte le camere sono occupate dalle persone giunte per partecipare alle esequie della signora Mariel; tutto il vino della casa è stato requisito a tale scopo. Dovrà recarsi altrove».

A queste ultime parole mi chiuse immediatamente la porta sul viso. Tornai a riprendere il mio vagabondaggio, e tutto ciò che mi aveva preoccupato prima si centuplicò. La nebbia grigia e le case ancora più cupe erano piene di minacciosi ricordi: sembravano tombe insidiose dalle quali i cadaveri delle ore morte correavano ad assalirmi con zanne

e artigli avvelenati. Maledissi l'ora in cui ero entrato in Malnéant, perché mi rendevo conto che facendolo avevo semplicemente compiuto un lugubre, sinistro cerchio nel tempo, ed ero tornato al giorno della morte di Mariel. E tutti i ricordi di Mariel, la sua agonia e la sepoltura avevano assunto la tremenda vitalità delle cose attuali. Ma la mia ragione, naturalmente, insisteva ancora a credere che la Mariel giacente morta in qualche posto a Malnéant, e per la quale si erano fatti tanti preparativi funebri, non poteva essere la donna che avevo amato, ma un'altra.

Procedendo con sempre maggior fatica attraverso le strade che erano quasi più buie e più strette di quelle che avevo percorso in precedenza, trovai una seconda locanda mostrante anch'essa un'insegna logorata dal tempo, e in tutto identica alla precedente. La porta era sbarrata: bussai con trepidazione e non mi sorpresi allorché un secondo individuo dall'aspetto cadaverico m'informò con un tono di sepolcrale solennità:

«Non possiamo farla accomodare. Tutte le camere sono state prese dai musicisti e dalle prefiche che serviranno l'ufficio funebre della signora Mariel; tutto il vino è stato riservato a loro».

Cominciai a temere la città intorno a me: all'apparenza tutto il daffare della gente di Malnéant consisteva nella preparazione del funerale di questa signora Mariel. Sembrava sempre

più ovvio che avrei dovuto passeggiare lungo le strade per tutta la notte a causa di questi preparativi. E poi un senso di monotonia opprimente si mescolò a quell'incubo di terrore e di perplessità.

Non continuai a lungo nelle mie peregrinazioni dopo aver lasciato la seconda locanda, che le campane suonarono ancora una volta. Pensai allora che fosse possibile identificarne la provenienza: erano situate sulla sommità di una grande cattedrale che mi apparve all'improvviso dinanzi, attraverso la nebbia. Alcune persone vi stavano entrando, e una curiosità che era allo stesso tempo morbosa e pericolosa mi spinse ad accompagnarmi a loro. Chissà come, supposi, lì avrei potuto comprendere meglio il mistero che mi tormentava. Dentro tutto era oscuro, le luci di molte torce servivano a illuminare scarsamente la vasta navata e l'altare. Alcuni preti in nero, e i cui volti non potevo distinguere chiaramente, avevano iniziato a officiare la Messa; i loro canti mi sembravano parole dette in sogno; non riuscivo a sentir nulla e nulla era facilmente visibile, eccetto un catafalco di fattura opulenta sul quale giaceva immobile una bianca figura. Fiori di varie tinte erano disseminati sulla bara, e la loro fragranza riempiva l'aria di un languore sonnolento, un profumo misterioso che sembrava narcotizzarmi cuore e cervello. Alla stessa maniera erano stati deposti i fiori sulla bara della

mia Mariel; in egual modo al suo funerale, a causa del loro profumo, ero stato sopraffatto da un momentaneo intorpidimento dei sensi.

Vagamente fui consapevole che qualcuno era al mio fianco. Con gli occhi ancora intenti al catafalco chiesi: «Chi giace laggiù, e per chi hanno avuto inizio i riti e suonano queste campane?».

Con voce lenta rispose: «È la signora Mariel, che è morta ieri e che sarà sepolta domani nelle cripte dei suoi antenati. Se lo desideri, potrai andare vicino a darle uno sguardo».

Discesi così nella navata della cattedrale fino al catafalco, la cui imponente struttura era adornata di fredde lastre di pietra. Il volto di colei che vi giaceva, con un tranquillo sorriso sulle labbra e morbide ombre sulle palpebre chiuse, era il volto della Mariel che avevo amato e di nessun'altra. Il corso del tempo si era fermato nel suo fluire; tutto ciò che era o era stato o avrebbe potuto essere, tutto il mondo che esisteva, a parte ella stessa, ritornava come ombre evanescenti; in quell'attimo, come la prima volta (furono eternità o istanti fa?) la mia anima fu intrappolata nell'inferno marmoreo di questi dolori e rimpianti supremi. Non potevo muovermi, non potevo urlare né piangere, le lacrime si erano fatte di ghiaccio. Seppi con terribile certezza che questo avvenimento, la morte della signora Mariel, era stato disegnato fuori da tutti gli altri avvenimen-



**Jack Vance
IL MONDO
DEGLI SHOWBOAT**

Il nuovo romanzo di Vance ambientato sul Pianeta Gigante è la lotta mortale tra i capitani di due navi-spettacolo, Apollon Zamp e Garth Ashgale, per conquistare il primo premio al misteriosissimo Festival di Mornune. Il tragitto verso il Lago Senza Fondo si farà irto di pericoli, agguati e occasioni di delizia. Soprattutto quando compare dal nulla una misteriosissima fanciulla, Damigella Blanche-Aster...

Pag. 240 - L. 4.000

ti, che sono schiacciati dalla successione del tempo, e si era trovato uno scenario di appropriata desolazione e solennità; forse era stato lui a costruirsi intorno l'intero, enorme labirinto di quella città spettrale, perché potesse avervi luogo il mio predestinato ritorno, tra le brume di un oblio illusorio.

Infine, con un tremendo sforzo di volontà, girai gli occhi; lasciando la cattedrale con passi frettolosi e insieme gravi riuscii a trovare un'uscita dal tetro labirinto di Malnéant, diretto alla porta dalla quale ero entrato. La via non fu facile, e dovetti aggrarmi per ore fra vicoli ciechi e soffocanti come tombe, lungo le tortuose arterie stradali ritornanti su se stesse, prima di giungere in una strada familiare ed essere quindi capace di dirigere i miei passi con una qualche sicurezza. La triste luce di un giorno senza sole stava sorgendo dietro le nebbie quando attraversai il ponte e ritornai di nuovo sulla strada che mi avrebbe guidato fuori dalla città fatale. In seguito vagabondai per molto tempo in vari posti. Mai più però volli rivedere quei paesi, antichi mondi di nebbia e di brume, per paura di trovarmi ancora una volta a Malnéant, e scoprire la sua gente ancora affaccendata nei preparativi per i funerali della signora Mariel.

Titolo originale: *A Night in Malnéant*.
Copyright © 1931 by Popular Fiction Publications, Co.

Traduzione di Elvira Lippi.

Mordono

di Anthony Boucher

Non c'era sentiero, ma solo roccia scoscesa. Pochi metri di roccia frastagliata, interrotta qua e là da ciuffi di salvia che crescevano stenti sul terreno arido. Poi ancora protuberanza, sporgenze dentellate di pietra nuda, dalla quale talora sporgevano infidi cespugli spinosi, striminziti, che non offrivano alcun appiglio. Bisognava fare affidamento soltanto sui propri muscoli e sul proprio senso dell'equilibrio.

La salvia era di un monotono color verde, e altrettanto monotono era il colore bruno della roccia. L'unico colore vivo era, qua e là, quello delle coste rosee di un cactus.

Hugh Tallant si inerpicò fino all'ultima cima. Aveva una forma curiosa, somigliava ad una fortezza di lillipuziani, una Gibilterra di pigmei. Tallant si accomodò sulle mura merlate di quella fortezza e afferrò il binocolo.

La vallata deserta si stendeva ai suoi piedi: il piccolo gruppo di edifici che costituiva l'Oasi, il misero ciuffo di palme che dava nome alla cittadina e riparo alla tenda e alla capanna che Tallant

si stava costruendo, l'autostrada dal tracciato diritto che finiva nel nulla, le strade bruite dall'uso che delimitavano gli erigenti quartieri di un ottimistico progetto.

Ma Tallant non mirò nulla di tutto questo. Il suo binocolo era puntato, oltre l'oasi e la cittadina, sul lago asciutto. Distingueva benissimo gli alianti, e gli uomini in uniforme che vi si affacciavano intorno li individuava con la stessa chiarezza e precisione che se fossero formiche sotto una lente d'ingrandimento. La scuola di volo a vela sembrava più attiva del solito. Un aliante, nuovo per Tallant, sembrava attirasse particolarmente l'attenzione delle formiche. Vi si avvicinavano, lo esaminavano e poi si voltavano a fare confronti con gli altri alianti più vecchi.

Soltanto con l'angolo dell'occhio sinistro Tallant trascurava il nuovo aliante. In quell'angolo si rifletteva l'immagine di qualcosa di piccolo, sottile e bruno di colore, come il terreno. Troppo grosso per essere un coniglio, e troppo piccolo per essere un uomo. Aveva attraversato rapidamente il campo visivo, e Tallant

Anthony Boucher

— subito dopo — aveva trovato difficile dedicarsi di nuovo agli alianti.

Abbassò il binocolo e si guardò intorno, deciso. La cima dominava la cresta rocciosa, sottile e piatta. Nulla si muoveva. Nulla spiccava tra la salvia e la roccia, tranne la rosea fioritura di un cactus. Sollevò di nuovo il binocolo e riprese le sue osservazioni. Allorché ebbe terminato, ne annotò accuratamente i risultati su un taccuino nero.

La sua mano era ancora bianca: d'inverno, il deserto è freddo e spesso senza sole. Ma era una mano salda, e bene addestrata, come i suoi occhi, capace di riportare esattamente sulla carta le misure e le dimensioni che quelli avevano accuratamente registrato.

Una volta sola la sua mano esitò, ed egli fu costretto a cancellare e a rifare, creando in tal modo una macchia che gli dispiacque. La cosa sottile e bruna era passata di nuovo nell'angolo estremo del suo campo visivo. Avrebbe giurato che puntava verso l'estremità orientale, dove si ergeva una cresta rocciosa simile alla spina dorsale di uno stegosauro.

Solo quando ebbe terminato le annotazioni, concesse uno sfogo alla propria curiosità, e anche allora con una punta di cinico rimprovero verso se stesso. Era fisicamente esausto — uno stato insolito per lui — sia per quella scalata quotidiana, sia per il lavoro di sgombero del terreno per la sua capanna. I muscoli del-

l'occhio giocano a volte strani scherzi. Non era possibile che ci fosse qualcosa dietro la spina dorsale dello stegosauro.

Non c'era nulla, infatti. Nulla di vivo, in movimento. Soltanto la carcassa lacerata e spennacchiata di un uccello, che qualche animaletto carnivoro doveva aver straziata, senza finirla.

Ma a metà del fianco della collina — collina secondo la terminologia occidentale, ché dovunque, di là dalle Rocky Mountains, sarebbe stata invece considerata una montagna di dimensioni notevoli — Tallant di nuovo ebbe l'impressione di vedere qualcuno che si muoveva.

Questa volta però non era uno scherzo dei suoi occhi stanchi. Non era una figura piccola, e nemmeno sottile o bruna. Era alta, massiccia, e portava una giacca da boscaiolo chiassosa, rossa e nera. Gridò: «Tallant!», con voce vigorosa e allegra.

Tallant gli si avvicinò. «Salve!», disse. Poi tacque; ma subito aggiunse: «Temo che sia in vantaggio. Non la conosco».

L'uomo diede una gran risata. «Non mi conosce? Be', dieci anni direi che sono un mucchio di tempo, e il deserto della California non è la stessa cosa dei campi di riso della Cina. Come vanno gli affari? Sempre alle prese con i Segreti della Vendita?».

Tallant fece il disperato tentativo di non reagire al colpo, tuttavia s'irrigidì. «Chiedo scusa. La sua tenuta da esploratore mi ha ingannato. Lieto di rivederla, Morgan».

Gli occhi dell'uomo s'erano rimpiccioliti. «Oh, solo un piccolo scherzo». Sorrise. «Naturalmente lei non ha alcun motivo veramente serio per dedicarsi a queste ascensioni nei dintorni di una scuola di volo a vela, vero? E il binocolo che adopera le serve solo per osservare gli uccellini».

«Sono qui per motivi di salute». La voce di Tallant suonò falsa anche a lui stesso.

«Certo, certo. È sempre stato in giro per motivi di salute. Ed ora che ci penso, in questi ultimi tempi anche la mia salute non è più buona come nel passato. Mi sono costruito una capanna nei dintorni, in un posto solitario, e di quando in quando mi dedico a qualche ricerca mineraria. Sa che le dico, Tallant? Ho la sensazione che proprio oggi abbia trovato un buon filone».

«Sciocchezze, vecchio mio. Come vede...».

«Certo non mi va di raccontare ai militari che vanno laggiù al campo di volo le vecchie storie che conosco sulla Cina e sugli uomini che vi ho conosciuto. Non piacerebbero affatto, quelle storie. Ma se mi capitasse di bere qualche bicchiere in più e di diventare un po' loquace...».

«Sa che le dico?», lo interruppe Tallant, brusco. «Il sole sta per tramontare, e la mia tenda è troppo fredda per le visite serali. Perché non fa un salto da me domani mattina? Potremo parlare dei vecchi tempi. Le piace sempre il rum?».

«Certo. Ma è diventato un po'

costoso, sa...».

«Me ne procurerò un po'. Troverà facilmente la mia tenda. È laggiù, vicino all'oasi. E... e forse potremo anche parlare un po' delle sue ricerche».

Tallant stringeva le labbra, quando iniziò la discesa.

Il barista aprì una bottiglia di birra e la depose sul banco tra i circoli umidi. «Venti cents», disse, poi aggiunse, ripensandoci: «Vuole un bicchiere? A volte i turisti lo vogliono».

Tallant gettò un'occhiata agli altri clienti seduti al banco — un vecchio dagli occhi iniettati e la barba incolta, un sergente d'aviazione che beveva con aria infelice una Coca Cola (l'ora per la vendita di alcoolici alla truppa era passata da un pezzo) e un giovanotto, che indossava un impermeabile lungo e sporco, la pipa in bocca e una barba scura cresciuta da poco — e non vide bicchieri. «Credo che non farò il turista», decise.

Era la prima volta che Tallant capitava al Bar-Giochi del Deserto. Era bene farsi vedere in giro di quando in quando, altrimenti la gente avrebbe cominciato a chiedersi: «Chi è quell'uomo che vive solo all'oasi? Perché non lo si vede mai?».

Il bar era tranquillo, quella sera. C'erano solo i quattro uomini seduti al banco, due militari che giocavano al biliardo e una mezza dozzina di indigeni intorno alla tavola rotonda del poker, tutti intenti a spellare un imprenditore edile che sembrava

più attento alla birra che stava bevendo che alle carte che aveva davanti.

«È di passaggio?», domandò il barista, socievole.

Tallant scosse il capo. «Sono venuto a stabilirmi qui. Quando mi hanno congedato per via dei polmoni, ho deciso di far qualcosa. Mi hanno parlato tanto bene del vostro clima, che ho pensato valeva la pena tentare».

«Certamente», asserì il barista. «Prima che aprissero quella scuola di volo a vela, qui nel deserto ci venivano solo per ragioni di salute. Anch'io avevo la sinusite, e mi guardi adesso. È l'aria».

Tallant, che respirava quell'aria impregnata dell'odore stantio delle sigarette e del lezzo della birra inacidita, non sorrise. «Io mi aspetto miracoli».

«Li avrà. Dove si è stabilito?».

«Da quella parte. L'agente di vendita l'ha chiamato "il posto dei Carker"».

Tallant avvertì il silenzio d'attesa che si era creato e aggrottò le sopracciglia. Il giovanotto con la barba lo guardava imbambolato, il vecchio lo fissava invece con un barlume di pietà negli occhi iniettati e umidi. Per un attimo, Tallant sentì un brivido, che non dipendeva affatto dal freddo della notte nel deserto.

Il vecchio attaccò la birra a rapidi sorsi, poi corrugò la fronte come fosse sul punto di dire qualcosa. Infine si asciugò le labbra screpolate e chiese: «Non intende stabilirsi nella casa di mattoni, vero?».

«No. Ormai è in rovina. Più facile costruire una capanna che tentare di rimettere a posto la casa. Per ora ho una tenda».

«Allora va bene. Ma cerchi di non andare a frugare nella casa».

«Non credo che mi interessi. Ma, del resto, perché no? Un'altra birra?».

Il vecchio scosse il capo, riluttante, e scivolò giù dallo sgabello e fece per andarsene. «No, grazie. Veramente non so se...».

«Sicuro?».

«Sicuro. Grazie lo stesso». Si voltò e si avviò all'uscita.

Tallant sorrise. «Perché mai dovrei star lontano da quella casa?», gli gridò dietro.

Per tutta risposta il vecchio emise un brontolio.

«Come ha detto?».

«Mordono», disse il vecchio, e uscì rabbrivendo nella notte.

Il barista era ritornato al suo posto. «Sono contento che non abbia accettato la birra che gli ha offerto», disse. «La sera, a quest'ora, devo sempre smettere di servirgli da bere. Una volta tanto, ha avuto il buon senso di andarsene».

Tallant spinse avanti la bottiglia vuota. «Spero di non averlo spaventato».

«Spaventato? Be', signore, credo proprio che sia quello che ha fatto. Il vecchio non ha voluto una birra che provenisse, per così dire, dal posto dei Carker. Sa, a volte questi vecchi stabiliti qui da tempo sono strani».

Tallant ghignò: «Spiriti?».

«Non direi. Non ne ho mai sentito parlare». Asciugò il banco con uno straccio, quasi che insieme alle macchie di birra volesse cancellare anche quell'argomento.

Il sergente di aviazione spinse avanti la bottiglia di Coca Cola, si frugò in tasca alla ricerca di qualche moneta e si diresse verso il flipper. Il giovanotto con la barba prese posto sullo sgabello che il soldato aveva lasciato libero. «Spero che il vecchio Jake non l'abbia turbata», disse.

Tallant rise. «Immagino che ogni città abbia la sua casa abbandonata con una tradizione terrificante. Ma qui le cose mi sembrano un poco diverse. Non ci sono spiriti, ma mordono. Ne sa qualcosa, lei?».

«Più o meno», rispose il giovanotto, assorto. «Più o meno. Tanto quanto basta a...».

Tallant s'incuriosì. «Beva una birra con me e mi racconti quello che sa».

Il sergente d'aviazione lanciò una bestemmia contro la macchina elettrica.

Il giovanotto succhiò la birra attraverso la barba. «Sa», cominciò poi, «il deserto è così vasto, eppure non ci si sente soli. Non ci ha mai fatto caso? C'è il vuoto assoluto, non si vede nulla, eppure c'è sempre qualcosa che si muove, ma che non si distingue. Qualcosa di sottile, bruno; ma ad aguzzar la vista non è mai dove lo si cerca. Ci ha mai fatto caso?».

«Gli occhi stanchi...», cominciò Tallant.

«Certo, certo. Ognuno ha la propria spiegazione. Non c'è tribù indiana che non sappia fornirne una. Poi nel ventesimo secolo sono arrivati i bianchi, e il fatto è stato spiegato con la stanchezza del nervo oculare. Ma nel secolo diciannovesimo le cose erano un po' diverse, e c'erano i Carker».

«C'è forse una leggenda locale?».

«Chiamiamola così. Ma in un angolo della mente si raccolgono i fatti, così come passano rapide in un angolo degli occhi quelle cose sottili e brune. Però le inquadrano nella realtà: non le sembreranno più tanto spaventose. Questo è quel che si chiama l'Inizio della Leggenda. La Fantasia Popolare in Azione. Metta insieme i Carker e quelle cose che non riesce a distinguere perfettamente: vedrà che mordono».

Tallant cominciò a domandarsi da quanto tempo la birra avesse gorgogliato giù per quella barba.

«Chi erano i Carker?», chiese, con garbo.

«Mai sentito parlare di Sawney Bean, Scozia, regno di Giacomo I o forse VI? E, in tempi più vicini a noi, dei Bender, Kansas City, 1870 o giù di lì? No? Non ha mai sentito nominare Procuste? O Polifemo?... Sono orchi, sa; e non appartengono alla leggenda, ma alla realtà. La locanda dove su dieci ospiti solo nove ripartivano; il rifugio in montagna che riparava i viandanti dalla neve e che li custodiva per tutto l'inverno, finché in prima-

vera, allo sciogliersi delle nevi, si ritrovavano le loro ossa; le strade deserte percorse da molti solo a metà, in Europa come qui da noi, prima che le comunicazioni fossero sicure e frequenti come adesso. Erano affari che rendevano. Ma non interessava soltanto il guadagno. Certo, i Bender si arricchirono, ma non perché mettessero la stessa cura d'un macellaio ebreo nell'uccidere le loro vittime. Sawney Bean se la prese tanto a cuore da non badare più al guadagno, ma solo ad accumulare provviste di carne per l'inverno. E pensi alle occasioni che offre un'oasi».

«Così questi Carker erano, come lei dice, degli orchi?».

«I Carker, orchi... forse erano dei Bender. Sa, nessuno mai vide i Bender da vivi, dopo che la gente trovò quei corpi macellati in quello strano modo. C'è chi dice che si siano spinti fin qui, dove non c'erano città verso il 1880, ma solo un paio di famiglie indiane, superstiti di una tribù stabilitasi nell'oasi. Gli indiani scomparvero poco dopo l'arrivo dei Carker. Non c'è da meravigliarsene: il bianco, sotto certi aspetti, è una specie di super-orco. Nessuno se ne preoccupò, del resto. Ma destava meraviglia il fatto che tanti viaggiatori non superassero mai questa zona del deserto. Di solito i viaggiatori si fermavano dai Carker e, non si sa come, non andavano più oltre. A volte si trovavano i loro carri, a quindici miglia nel deserto o poco più. Qualche volta si trovavano anche

le ossa, bianche. Talvolta con tracce di denti, dicono».

«E non è stato fatto mai nulla contro i Carker?».

«Oh, sì. Noi non avevamo un re Giacomo VI — o forse era Giacomo I — che venisse sul suo cavallo bianco a mettere ordine. Un paio di volte c'è stato qualche distaccamento di soldati, che li hanno spazzati via».

«Un paio di volte? Per molte famiglie, una volta sola sarebbe stata sufficiente». Tallant sorrise.

«Già, eppure è così. I Carker vennero eliminati ben due volte, perché una volta sola non era bastata. Tuttavia, i viaggiatori continuavano a scomparire e si ritrovavano sempre quelle ossa stranamente mordicchiate. Così, i soldati tornarono e li spazzarono via di nuovo. Poi vi rinunciarono, e la gente cominciò a tenersi alla larga dall'oasi. Il giro era lungo e faticoso, ma almeno...».

Tallant rise. «Dunque, secondo voi, i Carker erano immortali?».

«Non so. Certo, non morivano molto facilmente. Forse, se erano veramente dei Bender — e a me piace pensare che lo fossero — qui nel deserto appresero qualcosa di più sulla loro strana costituzione. Forse sommarono quello che essi sapevano con quello che gli indiani sapevano, o forse colui al quale essi sacrificavano li comprendeva meglio nel deserto che non a Kansans City».

«E che ne è stato di loro, oltre al fatto che si vedono con l'an-

golo dell'occhio?».

«Sono passati quarant'anni dal giorno in cui la storia dei Carker parve conclusa. E alla gente non piace parlar molto di ciò che apprese qui nei primi anni. Solo, si tiene lontano dalla vecchia casa dei Carker. Corrono anche strane storie. Quella del prete, per esempio, che il pomeriggio di un sabato afoso era seduto nel confessionale, allorché sentì avvicinarsi qualcuno. Pensò che si trattasse di un fedele venuto a confessarsi e rimase in attesa; poi sollevò la tendina, temendo d'essersi sbagliato. Lì fuori c'era qualcosa che lo morse. Adesso, alla mano destra, gli son rimaste tre dita. Fa uno strano effetto, quando impartisce la benedizione».

Tallant spinse verso il barista le due bottiglie vuote. «Questa storia, giovanotto, merita un'altra birra. Che ne pensa lei, barista? L'amico è sempre così burlesco, o è un'improvvisazione in mio onore?».

Il barista tirò fuori le bottiglie piene con aria solenne. «Per conto mio, non le avrei raccontato questa storia, ma anche lui è un forestiero, e forse la pensa diversamente da noi di qui. Per lui è solo una favola».

«Fa comodo pensarla così», rispose il giovanotto con la barba, e afferrò con decisione la bottiglia di birra.

«Dal momento che ha già sentito raccontare tutte queste cose», disse il barista, «può anche ascoltare quest'altra... È stato l'inverno passato, quando ci fu

quell'ondata di freddo. Ne avrebbe sentite di belle, allora... i lupi che entravano nelle capanne degli esploratori solo per scaldarsi un poco. Insomma, gli affari non andavano gran che bene. Non abbiamo la licenza per gli alcoolici forti, e quando fa così freddo nessuno ha voglia di bere birra. I ragazzi però venivano lo stesso per via di quella grossa stufa a petrolio.

«Bene, una sera ce n'era qui un gruppo, e c'era anche il vecchio Jake, quello con cui ha parlato poco fa, col suo cane Jigger. A un tratto mi par di sentire entrare qualcuno. La porta scricchiola appena appena. Ma non vedo nessuno. I ragazzi continuano a giocare a poker e noi stiamo parlando, come adesso, quando all'improvviso sento uno strano rumore, uno *schianto*, laggiù nell'angolo, dietro il jukebox e vicino alla stufa. Mi avvicino per vedere che cosa succede, ma prima che me ne renda conto quel "qualcosa" è già scomparso. Era piccolo, sottile e completamente senza vestiti. Faceva un freddo dannato, quell'inverno».

«E quel rumore, cos'era?», Tallant si sentì in dovere di chiedere.

«Lo schianto? Oh, un osso. Deve aver strangolato Jigger senza fare il più piccolo rumore. Si trattava di un cane piccolo. Poi ne mangiò quasi tutta la carne e avrebbe fatto in tempo a finire se il rumore di quell'osso, spezzato per succhiarne il midollo, non lo avesse tradito. Può anco-

Anthony Boucher

ra vedere le macchie di sangue, laggiù. Non siamo ancora riusciti a farle scomparire».

Il racconto del barista era stato accolto da un profondo silenzio. Poi a un tratto il chiasso riprese. Il sergente al flipper gettò un grido di soddisfazione e prese a urlare tutto eccitato che voleva i suoi soldi. L'imprenditore edile abbandonò con gesto drammatico il tavolo del poker, facendo cadere la sedia, e annunciò con aria lugubre che quei ragazzi giocavano con regole proprie...

L'atmosfera di «terrore dei Carker» svanì. Tallant, fischiettando, si avvicinò al jukebox e vi inserì un nichelino. Poi gettò uno sguardo distratto al pavimento. Sì, effettivamente c'era una macchia.

Sorrise con allegria e cominciò quasi a sentire una certa gratitudine per i Carker. Sarebbero stati loro a risolvere — e nel modo migliore — il problema che lo assillava.

Quella notte Tallant sognò di essere diventato un personaggio potente. Del resto, era un sogno abbastanza consueto per lui. Era governatore di un nuovo stato della federazione americana sorto in seguito alla guerra. Diceva a questo e a quello: «Vieni!» e «Va'!», e l'uno e l'altro andavano e venivano, e ai suoi servi: «Fate questo», e quelli eseguivano.

Poi gli era apparso il giovanotto con la barba e l'impermeabile sporco che pareva il manto di un antico profeta. Gli diceva: «Si crede molto in alto, vero? Sulla cresta dell'onda... l'Onda

del Futuro, diciamo. Ma c'è un abisso dietro quest'onda, che lei non può vedere e che appartiene al Passato, al Presente e anche al Futuro. C'è del male negli uomini ancor più nero che il suo, e infinitamente più antico».

E nell'ombra del giovanotto c'era qualcosa, qualcosa di sottile, piccolo e bruno.

Il sogno fatto non lasciò tracce in Tallant, la mattina dopo. Né gli diede fastidio il pensiero del prossimo incontro con Morgan. Si preparò uova fritte e pancetta e mangiò soddisfatto. Il vento era cessato e il sole era abbastanza caldo da poter egli mettersi a lavorare a torso nudo sul terreno dove avrebbe costruito la sua capanna. Quando levava in alto il coltello, per poi lasciarlo cadere con forza sulle radici degli arbusti da estirpare, la lama brillava al sole.

Il viso di Morgan era rosso e sudato, quando arrivò.

«È più fresco laggiù, all'ombra della casa», suggerì Tallant. «Andiamoci, staremo meglio». E, in quell'ombra così piacevole, egli alzò ancora una volta il coltello e, calandolo con forza sul viso rosso e sudato di Morgan, lo spaccò in due.

Era stato semplice. Costava meno fatica che estirpare un ciuffo di salvia, ed era sicuro. Morgan viveva in una capanna lontana dai sentieri, «in capo al mondo», e spesso era via, impegnato nelle ricerche di filoni metalliferi. Nessuno avrebbe notato la sua mancanza per mesi, e inoltre nessuno avrebbe potuto

trovare una connessione tra lui e Tallant. E certo nessuno a Oasi sarebbe andato a cercarlo nella casa dei Carker.

Il corpo era pesante, e il sangue caldo gocciolava sulla pelle nuda di Tallant. Finalmente, con un senso di sollievo, Tallant lasciò cadere quello che da vivo era stato Morgan sul pavimento della casa. Non c'era pavimento di legno o mattoni, ma soltanto terra battuta. Dura, ma non tanto da non poterci scavare una fossa. Nessuno sarebbe venuto a ficcare il naso fin lì e la fossa sarebbe passata inosservata. Di lì a qualche anno, poi, le ossa, se scoperte, sarebbero state prese per quelle di una delle vittime dei Carker.

Qualcosa non andava nell'angolo dell'occhio di Tallant. Deliberatamente, egli si costrinse a dare un'occhiata all'interno della casa.

Il poco mobilio era massiccio, costruito e rifinito rozzamente, senza neanche un tentativo di lisciare e levigare il legno là dove erano stati dati i colpi di accetta. Le varie parti dei mobili erano tenute insieme da grossi chiodi di legno o da legacci di fibra vegetale, ormai marciti. Nel camino c'era ancora un mucchio di cenere, e, tra questa, i cocci polverosi di una pentola.

C'era poi un masso di pietra, profondamente incavato, ricoperto di macchie di qualcosa che avrebbe potuto essere ruggine, se la pietra arrugginisse. Dietro, scorre una figurina piccola, fatta rozzamente di bastoncini e di

argilla. Sembrava un uomo, ma aveva anche qualcosa della lucertola, e gli ricordò stranamente quelle cose curiose che attraversavano da qualche tempo il suo campo visivo.

Incuriosito, per vedere meglio, Tallant avanzò fino a quell'angolo della stanza che l'unica finestra, priva di vetri, illuminava debolmente. Una volta lì, non poté trattenersi dall'emettere un'esclamazione di stupore. Per un attimo rimase fermo, irrigidito dall'orrore. Poi sorrise, e poco mancò che non si mettesse a ridere forte.

Quello spiegava tutto. Qualche altro curioso come lui l'aveva visto, ed ecco che era sorta quella strana leggenda. Certo i Carker avevano imparato qualcosa dagli indiani, ma non si trattava d'altro che di una speciale arte di imbalsamazione.

Davanti a lui c'era una mummia perfetta. E bisognava dedurre che l'arte indiana conosceva il segreto di imbalsamare i corpi riducendoli di dimensioni, o quella era la salma mummificata di un ragazzo di dieci anni. Non aveva carne, ma soltanto pelle e ossa tenute insieme dai tendini, tirati come corde sottili. Le palpebre erano chiuse, le orbite profondamente incavate. Il naso era anch'esso incavato e pressoché inesistente. Le labbra sottili s'erano ritirate sui denti lunghi e bianchissimi, che acquistavano maggior risalto contro la pelle bruna.

Quella mummia poteva costituire un piccolo tesoro. Tallant

stava già calcolando come ricavarne una sommetta tutt'altro che disprezzabile da qualche antropologo interessato a simili scoperte — il delitto talora può offrire occasioni redditizie — allorché notò che il petto della mummia si alzava e si abbassava impercettibilmente.

Quel Carker non era morto, stava dormendo.

Tallant non si fermò neppure un attimo a riflettere: non era il momento di trattenersi a considerare se ciò che aveva visto potesse o no esistere in un mondo ordinato e ben regolato; né era il momento di pensare a dare una tomba al corpo di Morgan. Bisognava soltanto afferrare il coltello ed andarsene il più in fretta possibile.

Ma sulla soglia si arrestò. Un altro «qualcosa» — femmina, questa volta, — stava arrivando attraverso il deserto, diretto alla casa e chiaramente visibile.

Tallant ebbe un involontario gesto di indecisione. E senza accorgersene urtò con la lama del coltello contro il muro. Dietro di sé udì un movimento; il piccolo essere s'era svegliato.

Allora Tallant si voltò, levandolo il coltello. Innanzi tutto doveva liberarsi di questo, poi avrebbe affrontato la femmina. Nella sua mente, ormai, non c'era più posto per il terrore, ma solo per l'azione.

La piccola figura bruna gli si lanciò contro. Tallant si scostò di poco e si rimise in posizione di difesa, attento al prossimo attacco. La piccola figura si slan-

ciò ancora in avanti. Tallant indietreggiò di un passo, il coltello nella mano alzata, e inciampò sul cadavere di Morgan. Vi cadde sopra e, prima che potesse tentare di rimettersi in equilibrio, la piccola cosa magra e bruna gli fu addosso. I denti bianchi e acuti gli trafissero il palmo della mano sinistra.

Un colpo rapido di coltello e il piccolo, secco corpo bruno cadde al suolo decapitato. Non ne uscì sangue.

Ma la presa dei denti non diminuì. Un dolore acuto percorse tutto il braccio sinistro di Tallant, un dolore lancinante e intollerabile, come non ci si sarebbe aspettati da un morso. Come se un veleno...

Tallant lasciò cadere il coltello e tentò di aprire la morsa di quei denti con l'altra mano, forte, bianca. Ma la morsa non si allentò, i denti rimasero chiusi. Allora egli sedette, la schiena appoggiata al muro, e si mise quella testa staccata dal corpo fra le ginocchia. Poi tirò. La carne della mano si lacerò, e il sangue gocciolò in piccole pozze grumose sul pavimento sudicio. La morsa rimase chiusa.

Il mondo intero, per Tallant, era ormai circoscritto a quella mano e a quella testa. Niente altro, al di fuori, aveva importanza. Doveva liberarsene. Si portò il braccio dolorante contro il viso e con i denti tentò di maciullare la testa bruna. La pelle e le ossa di questa si sbriciolarono e dissolsero in una polvere che si mescolò a quella del deserto, ma i

denti rimasero infissi saldamente nella mano. Tallant si lacerò le labbra contro le punte taglienti, bianche, terribili e sentì in bocca il sapore del sangue e quello, indefinibile, di qualcos'altro.

Barcollando, si rizzò in piedi. Sapeva quel che gli restava da fare. Più tardi avrebbe potuto usare un laccio emostatico, far cauterizzare la ferita, andare da un medico e raccontargli una storia qualsiasi — per esempio, che era stato morso da una di quelle grosse lucertole velenose, che ancora esistevano nel deserto — ma ora sapeva cosa doveva fare.

Alzò il coltello e menò un altro colpo, fortissimo.

La sua mano bianca giaceva a terra, con ancora infissi i denti di quel piccolo viso bruno. Si appoggiò al muro, incapace di muoversi. Il moncherino pendeva dritto sulla strana pietra incavata, e il sangue, insieme con la forza vitale, ne sgorgava gocciando proprio di fronte a quella strana figurina fatta di bastoncini e argilla.

Sulla soglia era comparsa la femmina, e il sole illuminava in pieno il piccolo corpo, sottile e bruno. Non si muoveva. E Tallant comprese che aspettava solo che la pietra concava fosse piena di sangue.

Titolo originale: *They Bite*. Copyright © 1943 by Street & Smith Publications; Copyright © renewed 1970 Conde Nast Publications. Per gentile concessione dell'editore Feltrinelli.

Traduzione di Maria Grazia Griffini.



William Laudor ARTIGLI

Perché i gatti possono fare cose che noi non possiamo? E che cosa scatena in loro un'esigenza omicida, diabolica, assassina? Tre romanzi brevi ispirati a un piccolo classico del cinema gotico inglese, THE UNCANNY, sul tema inquietante e misterioso dei figli della notte.
Pag. 208 - L. 4.000

Il morto vivente

di Robert Bloch

Riposò per tutto il giorno, mentre i cannoni tuonavano nel villaggio sottostante. Poi, tra le lunghe ombre del tardo pomeriggio, gli echi rombanti si spensero in distanza e capì che era tutto finito. L'avanzata americana aveva attraversato il fiume. Le cannonate si erano allontanate, e lui era di nuovo al sicuro.

In alto sopra il villaggio, tra le rovine sgretolate del grande castello in cima alla collina boscosa, il conte Barsac emerse dalla cripta.

Il conte era alto e magro, cadavericamente magro. Il volto e le mani erano di un pallore cereo; i capelli scuri, ma non quanto gli occhi e le borse sottostanti. Il mantello era nero, e l'unico tocco di colore era il vivido rosso delle labbra quando si arricciavano in un sorriso.

Ora sorrideva, nella luce del crepuscolo, perché era il momento di giocare.

Il nome del gioco era Morte, e il conte l'aveva fatto molte volte.

L'aveva fatto a Parigi sul palcoscenico del Gran Guignol, quando il suo nome era semplicemente Eric Karon, e si era guadagnato una certa fama per la sua interpretazione di ruoli

bizzarri. Poi era arrivata la guerra, e, con la guerra, la sua grande occasione.

Molto prima che i tedeschi conquistassero Parigi si era unito alla loro rete di spionaggio, lavorando bene e a lungo. Come attore era stato insostituibile.

E questo, naturalmente, era la sua ricompensa: recitare il ruolo supremo, non sulla scena, ma nella vita reale. Recitare senza la finzione dei riflettori, nella vera oscurità; era il sogno di un attore diventato realtà. Aveva anche contribuito ad allestire la regia della rappresentazione.

«È semplicissimo», aveva detto ai suoi superiori tedeschi. «Il Castello Barsac è rimasto deserto fin dai tempi della rivoluzione. Nessuno dei contadini del villaggio osa avvicinarsi, neanche alla luce del giorno, a causa della leggenda. Si dice, capite, che l'ultimo conte Barsac fosse un vampiro».

E così era stato deciso tutto. Il trasmettitore a onde corte era stato installato nell'ampia cripta sotto il castello, con tre operatori esperti, che lavoravano a turni. E lui, il «conte Barsac», era a capo dell'intera operazione, come angelo custode. O meglio,

come demone custode.

«C'è un cimitero sul fianco della collina, più in basso», li aveva informati. «Un umile luogo di riposo per gente povera e ignorante. Contiene un'unica cripta imponente: la tomba di famiglia dei Barsac. La apriremo, toglieremo i resti dell'ultimo conte, e lasceremo che i contadini scoprano che la bara è vuota. Non oseranno mai più avvicinarsi al cimitero o al castello, perché sarà la prova che la leggenda è vera: il conte Barsac è un vampiro, ed è di nuovo in giro».

Gli arrivò la domanda: «E se ci sono degli scettici? E se qualcuno non ci crede?».

Lui aveva la risposta pronta: «Ci crederanno. Perché di notte io sarò il conte Barsac».

Dopo averlo visto truccato, col mantello nero, non ci furono più domande. La parte era sua.

La parte era sua, e l'aveva recitata bene. Il conte annuiva tra sé mentre saliva le scale ed entrava nell'atrio scoperchiato del castello, dove solo l'intrico delle ragnatele velava il chiarore della luna crescente.

Ora, naturalmente, doveva calare il sipario. Se l'avanzata americana avesse oltrepassato il villaggio sottostante, era tempo di fare l'inchino finale e di calare il sipario. Ed era stato preparato anche questo.

Durante la ritirata tedesca avevano trovato un altro utile uso per la tomba nel cimitero. Un bottino di tesori artistici rubati dal maresciallo Goering riposava ora tranquillo e indisturbato nel-

la cripta. Nel castello c'era anche un camion. In questo stesso momento i tre marconisti stavano recitando nuove parti: guidavano il camion giù per la collina, sistemando *les objects d'art* nella tomba.

Prima dell'arrivo del conte, tutto doveva essere già imballato. Poi si sarebbero infilati le uniformi rubate all'esercito americano, con i permessi e i documenti falsi, avrebbero attraversato le linee al fiume, e si sarebbero riuniti alle forze tedesche in un punto predeterminato. Nulla era stato lasciato al caso. Un giorno, quando avrebbe scritto le sue memorie...

Ma ora non c'era tempo di stare a pensarci su. Il conte sbirciò in su attraverso il varco spalancato del tetto distrutto. La luna era alta. Era ora di andarsene.

In un certo senso odiava l'idea di fuggire. Dove gli altri vedevano solo polvere o ragnatele lui vedeva un palcoscenico: lo scenario della sua ultima recita. Recitare la parte di un vampiro non lo aveva assuefatto al gusto del sangue, ma come attore gli piaceva il gusto del trionfo. E qui aveva trionfato.

«Separarsi è così dolce rimpianto». Un verso di Shakespeare: lui, che aveva scritto di fantasmi e di streghe, di apparizioni maledette. Perché Shakespeare sapeva che il suo pubblico, le masse ignoranti, credeva in quel genere di cose... proprio come ci credeva ancora oggi. Un grande attore poteva sempre ingannarli.

Robert Bloch

Il conte si spostò nell'oscurità delle ombre all'esterno dell'ingresso. Si avviò giù per il sentiero verso gli alberi ondegianti.

Era qui, in mezzo agli alberi, che si era presentato a Raymond, una sera, alcune settimane fa. Raymond era stato lo spettatore che l'aveva apprezzato di più: un rigido, dignitoso uomo anziano dai capelli bianchi, sindaco del villaggio di Barsac. Ma non c'era più nulla di dignitoso nel vecchio fesso quando aveva visto il conte incombere su di lui apparendo nella notte. Aveva strillato come una donna ed era fuggito.

Forse Raymond stava andando in giro a cacciare di frodo, ma si era dimenticato tutto dopo l'incontro nei boschi. Doveva ringraziare il sindaco per aver seminato le voci che il conte era di nuovo in giro. Lui e Clodez, il balordo mugnaio, avevano guidato una banda armata fino al cimitero ed erano entrati nella tomba dei Barsac. Che spavento si erano presi quando avevano scoperto la bara del conte aperta e vuota!

La bara aveva contenuto solo polvere, che loro avevano sparso al vento, ma i contadini non lo sapevano. E non potevano neanche sapere cosa era accaduto a Suzanne.

Il conte stava passando accanto alla sponda del ruscelletto. Qui, un'altra sera, aveva scoperto la ragazza, proprio la figlia di Raymond, abbracciata al giovane Antoine Lefevre, il suo amante. La gamba fracassata di An-

toine era la causa del suo congelamento dall'esercito, ma aveva corso come un cerbiatto dopo aver scorto l'ammantato e ghignante vampiro. Aveva abbandonato Suzanne ed era stato un peccato, perché si era reso necessario eliminarla. Ne avevano seppellito il corpo nel bosco, sotto alcune grandi pietre, e non c'era pericolo che venisse scoperto; però, restava sempre un incidente spiacevole.

Alla fine, tuttavia, tutto andava per il meglio. Ora lo sciocco e superstizioso Raymond era doppiamente convinto che il vampiro era in caccia. L'aveva visto lui stesso, aveva visto la tomba vuota e la bara aperta; sua figlia era scomparsa. Per suo ordine nessuno osava avventurarsi vicino al cimitero, al bosco, o al castello.

Povero Raymond! Non era neanche più un sindaco: il suo villaggio era stato distrutto dal bombardamento. Era solo un ignorante vecchio spezzato, che borbottava le sue idiozie senza senso sui «morti viventi».

Il conte sorrise e proseguì, col mantello che sventolava nella brezza, lanciando un'ombra simile a un pipistrello sul sentiero davanti a lui. Ormai vedeva il cimitero, con le pietre tombali sbilenche che si levavano dalla terra come dita lebbrose marcite alla luce della luna. Il suo sorriso svanì; non gli piacevano simili pensieri. Forse il maggior tributo al suo talento di attore stava nella sua reale avversione alla morte, all'oscurità e a ciò che strisciava nella notte. Odiava la vi-

sta del sangue, aveva sviluppato un orrore quasi claustrofobico per i confini della cripta.

Sì, era stata una grande parte, ma era felice che stesse per terminare. Sarebbe stato bello tornare a recitare la parte di uomo, abbandonando l'essere mostruoso che aveva creato.

Nell'avvicinarsi alla cripta vide il camion in attesa tra le ombre. L'ingresso della tomba era aperto, ma non ne usciva alcun suono, il che voleva dire che i suoi aiutanti avevano terminato di caricare ed erano pronti a partire. Gli rimaneva solo, ora, da cambiare vestiti, togliersi il trucco e partire.

Il conte si avvicinò al camion buio. E in quel momento...

Gli saltarono addosso, e sentì la puntura dei forconi nella schiena, e mentre la luce delle lanterne lo abbagliava gli arrivò alle orecchie il secco comando: «Non muoverti!».

Non si mosse. Poteva solo guardare chi lo circondava: Antoine, Clodez, Raymond e gli altri, una dozzina di contadini del villaggio. Una dozzina di contadini armati, che lo guardavano con ira e paura mescolate, tenendolo in scacco.

Ma dove avevano trovato il coraggio di farlo?

Il caporale americano fece un passo avanti. Ecco la risposta, naturalmente: il caporale americano e un altro soldato, armato con un fucile da cecchino. Erano loro i responsabili. Non aveva neanche bisogno di vedere i corpi sforacchiati dai proiettili dei

tre marconisti ammassati nel retro del camion per capire ciò che era successo. Erano capitati per caso addosso ai suoi uomini al lavoro, li avevano uccisi, e poi avevano chiamato i contadini.

Ed ora gli stavano lanciando domande, naturalmente in inglese. Lo capiva, ma non aveva nessuna voglia di rispondere. «Chi è lei? Questi uomini lavoravano ai suoi ordini? Dove avete intenzione di andare con questo camion?».

Il conte sorrise e scosse la testa. Dopo un po' la piantarono, come sapeva sarebbe successo.

Il caporale si rivolse al suo compagno: «Va bene, andiamocene». L'altro annuì e salì nella cabina del camion mentre il motore si avviava tossicchiando. Il caporale si mosse per raggiungerlo, poi si rivolse a Raymond.

«Portiamo il camion dall'altra parte del fiume. Voi tenete stretto questo bel tipo: manderemo una squadra entro un'ora».

Raymond annuì.

Il camion si allontanò nell'oscurità.

Ed ora era veramente buio: la luna era svanita dietro una nuvola. Il sorriso del conte svanì anch'esso nel guardare i suoi catturatori. Una risma di stupidi ignoranti, contadinacci arcigni. Ma armati. Non c'era nessuna speranza di riuscire a fuggire. E continuavano a guardarlo a occhi sbarrati, e a borbottare.

«Portatelo nella tomba».

Era Raymond a parlare, e gli altri obbedirono, spingendo il prigioniero in avanti con la pun-

Robert Bloch

ta dei forconi. Fu a quel punto che il conte provò il primo debole raggio di speranza. Infatti lo punzecchiavano con cautela, senza avvicinarsi, e quando lui lanciava qualche occhiataccia in giro, abbassavano lo sguardo.

Lo spingevano nella cripta perché avevano paura di lui. Ora che gli americani se n'erano andati, avevano di nuovo paura di lui: temevano la sua presenza e il suo potere. Dopo tutto, ai loro occhi era un vampiro: poteva magari trasformarsi in un pipistrello e svanire. E così volevano metterlo nella tomba per sentirsi sicuri.

Il conte alzò le spalle e sfoggiò il suo sorriso più sinistro, snudando i denti. Arretrarono mentre entrava nella tomba. Lui si voltò e, d'impulso, si avvolse nel mantello. Era un gesto finale istintivo, in carattere col suo ruolo, e provocò la risposta appropriata. Gemettero tutti, e il vecchio Raymond si fece il segno della croce. Era meglio, in un certo senso, di qualsiasi applauso.

Nell'oscurità della cripta il conte si permise di rilassarsi un poco. Non era più sul palcoscenico, ora. Peccato che non potesse fare l'uscita che aveva in programma, ma erano le sorti della guerra. Presto l'avrebbero portato al comando americano e l'avrebbero interrogato. Indubbiamente avrebbe passato dei momenti spiacevoli, ma il peggio che potesse capitargli era qualche mese in un campo di prigionieri. E anche gli americani a-

vrebbero dovuto inchinarsi al suo genio ascoltando la storia del suo inganno magistrale.

Era scuro, nella cripta, e c'era odore di muffa. Il conte si muoveva avanti e indietro irrequieto. Il ginocchio sfiorò il bordo della bara vuota posata su cavalletti nella tomba. Rabbrivì involontariamente, allentandosi il nodo del mantello alla gola. Non vedeva l'ora di toglierselo, di uscire di lì, di abbandonare per sempre la parte del vampiro. L'aveva recitata bene, ma ora era ansioso di andarsene.

All'esterno si sentì un mormorio, mescolato con un altro suono meno identificabile: come uno sfregamento. Il conte si mosse verso la porta chiusa della cripta e ascoltò attentamente; ma ora c'era solo silenzio.

Cosa stavano facendo quegli idioti là fuori? Desiderava che gli americani tornassero in fretta. Faceva troppo caldo, lì. E perché quel silenzio improvviso?

Forse se ne erano andati.

Sì. Doveva essere così. Gli americani avevano detto di aspettare e di sorvegliarlo, ma loro avevano paura. Credevano davvero che fosse un vampiro: il vecchio Raymond li aveva convinti per bene. E così erano fuggiti. Erano fuggiti, e lui era libero, poteva andarsene, ora.

Il conte aprì la tomba.

E lì vide, in piedi e in attesa, col vecchio Raymond che rimase a guardarlo duramente per un momento prima di avanzare. Aveva qualcosa in mano, e il conte lo riconobbe, ricordandosi

dello sfregamento che aveva sentito.

Era un lungo paletto di legno, appuntito.

Allora aprì la bocca per urlare, per dire loro che era solo uno scherzo, che lui non era un vampiro, che erano un branco di imbecilli superstiziosi...

Ma intanto lo stavano trascinando di nuovo nella cripta, sollevandolo e spingendolo nella bara aperta, tenendolo fermo mentre Raymond con la faccia impaurita ma decisa sollevava il paletto sopra il suo cuore.

Fu solo quando il paletto si abbassò che si rese conto che si può interpretare una parte fin troppo bene.



**Frank Belknap Long
I SEGUGI
DI TINDALOS**

**Mentre in tutto il mondo
ricorre il centenario
einsteiniano pochi sanno
che Chalmers, un solitario
ricercatore degli anni Venti,
aveva già sondato
l'iperspazio... Per
riportarne il più atroce dei
segreti. Nelle ventuno storie
di quest'antologia l'orrore
non smette mai di essere al
passo con
l'immaginazione...**

Pag. 360 - L. 5.500

Titolo originale: *The Living Dead*. ©
Reprinted by permission of the author
and the author's agents, Scott Meredith
Literary Agency, Inc., 580 Fifth Avenue,
New York, New York 10036.
Traduzione di Paolo Busnelli.

L'isola non segnata sulle carte

di Clark Ashton Smith

Non so per quanto tempo andai alla deriva con la scialuppa: ci furono molti giorni e molte notti che ricordo solo come un'alternanza di oscurità e nebbia. Poi sopraggiunse una fantasmagorica eternità di delirio, un indeterminato avvolgersi del tempo entro un nero oblio. Devo aver rimesso l'acqua del mare che avevo inghiottito: infatti quando ritornai in me giacevo nel fondo della barca con la testa un po' sollevata a poppa, e l'acqua salata mi lambiva le labbra. Ero boccheggiante e quasi strozzato; la barca era sballottata di qua e di là, e l'acqua saliva sempre più lungo i suoi fianchi a ogni colpo. Potevo sentire il rumore dei marosi non lontani.

Cercai di risollevarmi e ci riuscii, dopo un immenso sforzo. Le prime sensazioni e i primi pensieri furono stranamente confusi, e provai una certa difficoltà a orientarmi. Una sensazione di grande sete predominava su ogni altra cosa; la bocca era segnata da screpolature di fuoco, e sentivo la testa in fiamme e il resto

del corpo stranamente fiacco e vuoto. Era difficile ricordare ciò che mi era accaduto: per il momento non mi meravigliava il fatto che fossi solo nella barca. Ma anche se sbalordito e con i sensi offuscati, il frastuono di quei marosi mi aveva trasmesso un distinto senso di pericolo; sollevandomi, mi protesi verso i remi, ma erano spariti. Comunque in questo stato di estrema debolezza non avrei potuto farne un grande uso. Mi guardai intorno e vidi che la scialuppa andava rapidamente alla deriva in una corrente che si frangeva verso la riva, tra due scogliere nerastre mezzo nascoste da fluttuanti veli di schiuma. Un fiordo profondo mi apparve dinanzi: ma appena la barca vi si avvicinò il fiordo sembrò miracolosamente aprirsi, mostrando una fossa sulla quale galleggiavi come sullo specchio d'acqua di una tranquilla laguna. Il passaggio dal mare tempestoso a un regno di raccolto e silenzioso isolamento fu non meno improvviso del mutare degli eventi e dello scenario,

L'isola non segnata sulle carte

come avviene nei sogni.

La laguna era lunga e stretta, e scorreva sinuosa tra coste piane bordate da una vegetazione tropicale. C'erano felci simili a palme, di un tipo che non avevo mai visto, un mucchio di rigide, gigantesche cicadee, e l'erba era più alta dei giovani alberi. Tutta questa vegetazione destò in me una certa meraviglia; anche se, mentre la barca andava lentamente alla deriva verso la spiaggia più vicina, ero più preoccupato a far luce nei miei recenti ricordi. Tutto ciò mi preoccupava molto più di quanto avrei voluto. Dovevo avere ancora la testa in fiamme e l'acqua del mare che avevo inghiottito non era stato certamente un bene per me, quantunque l'una cosa o l'altra mi avessero aiutato a farmi riprendere i sensi. Ricordavo, naturalmente, che mi chiamavo Mark Irvin, secondo ufficiale del vapore mercantile *Auckland* facente spola tra Callao e Wellington; e ricordavo molto bene la notte in cui il Capitano Melville mi aveva strappato materialmente dalla cuccetta dove giacevo stanco morto, avvolto in un torpore senza sogni, gettandomi in mare e urlando che la nave era in fiamme. Ricordavo l'inferno rombante di fuoco e fumo attraverso cui c'eravamo aperto un varco verso il ponte, per renderci conto che la nave era ormai irrecuperabile, dato che il fuoco aveva raggiunto il petrolio che costituiva una parte del suo carico; poi il rapido lancio delle scialuppe fra i bagliori della conflagra-

zione. Metà della ciurma era rimasta intrappolata nel fiammeggiante castello di prua, e quelli fra noi che fuggirono al rogo furono sospinti fuori senza provviste né acqua. Remammo per giorni in una calma mortale, senza scorgere alcuna nave e soffrendo torture infernali, quando s'alzò una bufera. Durante questa tempesta andarono perdute due scialuppe, e la terza, che ospitava il capitano Melville, l'altro ufficiale in seconda, il nostromo ed io stesso fu l'unica a scamparla. Per tutto il tempo che durò la tempesta, e lungo i giorni e le notti accompagnati dal delirio, i miei compagni dovevano essere finiti fuori bordo... Ricordavo tutto questo, ma ogni cosa era come irreale e remota, e sembrava riguardare una persona diversa da quella che stava galleggiando verso la spiaggia sulle acque di una laguna silenziosa. Mi sentivo molto debole e abbandonato; persino la sete, al momento, non mi turbava, mezzo intontito com'ero.

La scialuppa toccò la spiaggia, di una fine sabbia perlacea, prima che riuscissi a comprendere dove mi trovavo e mi soffermassi a guardare i lidi che avevo raggiunto. Sapevo che ci eravamo trovati cento miglia a sud-est dell'Isola di Pasqua nella notte dell'incendio, in una parte del Pacifico dove non esistevano altre terre: e certamente questa non poteva essere l'Isola di Pasqua. Allora che cos'era? Con una scossa fui consapevole di aver trovato una terra che non era se-

Clark Ashton Smith

gnata su nessuna carta o mappa geografica. Naturalmente era un'isola di un genere particolare, ma non potevo farmi alcuna idea della sua probabile ampiezza, né mi era possibile decidere sul momento se fosse abitata o no. Ad eccezione della lussureggiante vegetazione, dei pochi uccelli e farfalle dallo strano aspetto e di alcuni pesci ugualmente bizzarri, nella laguna non era visibile alcuna forma di vita.

Uscii dalla scialuppa, sentendomi debolissimo nella bianca luce del sole che inondava ogni cosa come un'immobile, universale cateratta. Il mio primo pensiero fu di trovare dell'acqua fresca, e mi tuffai a casaccio in mezzo a un folto gruppo di felci separando le loro enormi foglie con grande sforzo, e appoggiandomi qualche volta contro i loro tronchi per salvarmi da una caduta. Venti o trenta passi, comunque, e poi arrivai a un minuscolo ruscello che scaturiva da una bassa sporgenza che scintillava di cristallo, per ricongiungersi in un placido specchio d'acqua in cui si riflettevano piccoli arbusti e fiori simili ad anemoni. L'acqua era fresca e dolce; bevvi profondamente e benedissi quella freschezza, che penetrava i miei tessuti riarsi.

Poi cominciai a guardarmi intorno alla ricerca di qualche frutto commestibile. Vicino al corso d'acqua trovai un arbusto che trascinava i suoi carichi drupi giallo-salmone su cespugli giganti. Non potei identificarne il frutto, ma il loro aspetto era de-

lizioso, e decisi di tentare la sorte. Erano pieni di polpa zuccherina, e dovetti farmi forza per staccarmene quando fui sazio. Il cervello mi tornò limpido e ritrovai gran parte delle facoltà che avevo parzialmente perdute.

Ritornai alla scialuppa e ne estrassi tutta l'acqua di mare; poi cercai di trascinarla il più lontano possibile sulla sabbia, nel caso, pensai, che ne avessi ancora bisogno in futuro. La mia forza era inadeguata al compito che mi ero assunto, e temendo ancora che la marea potesse portarla via, tagliai una quantità di erbe alte col mio coltello a serramanico e le intrecciai in una lunga fune, con cui trainai la scialuppa verso l'albero di palma più vicino.

Per la prima volta guardai ora con occhio critico la mia situazione e cominciai ad essere consapevole di molte cose che fino a quel momento non ero riuscito a osservare o a realizzare. Un misto di bizzarre impressioni mi soprafecce, come se ci fosse qualcosa in quel luogo che non potevo comprendere appieno. Innanzi tutto mi resi conto dell'anormale stranezza delle piante intorno a me: non c'erano palme simili a felci, prati e arbusti come quelli nelle isole dei mari del sud; le loro foglie, i loro tronchi, i fiori erano di un tipo rozzo, arcaico, come dovevano esserne esistiti in tempi remoti sulle coste perdute di Mu. Differivano da qualunque cosa avessi visto in Australia o nella Nuova Guinea, dimore di una flora primitiva, e

L'isola non segnata sulle carte

guardandoli fui oppresso da presagi di un'antichità preistorica e buia. Il silenzio intorno a me sembrava richiamare il silenzio di età sepolte e di cose cadute nell'oblio. Da questo momento mi resi conto che c'era qualcosa di sbagliato in quell'isola, benché non potessi dire cosa fosse, o afferrare in modo chiaro qualcosa che avvalorasse quell'impresione. A parte la strana vegetazione mi accorsi che anche il sole non era normale: era troppo alto nel cielo, quale che fosse la latitudine verso cui ero stato sospinto dalla deriva, ed era troppo immenso. Il cielo era innaturalmente luminoso, e di un'incandescenza abbagliante. C'era come la magia di una perpetua quiete nell'aria, e mai una sottile increspatura sulle foglie o nell'acqua; l'intero paesaggio si stendeva davanti a me come una mostruosa visione di incredibili regni fuori del tempo e dello spazio. Secondo tutte le mappe, del resto, quest'isola non poteva esistere...

Decisamente mi rendevo conto sempre più che c'era qualcosa di sbagliato: sentii un'irreale confusione, un fatale smarrimento, come se fossi stato abbandonato sulle spiagge di un pianeta alieno; e mi sembrò di essere separato dalla mia vita precedente e da tutte le cose a me note da un intervallo più incolmabile dell'azzurra distesa del mare e del cielo; e come l'isola stessa, anch'io ero al di là d'ogni possibile orientamento. Per pochi istanti questa sensazione divenne timor

panico, un orrore paralizzante.

Nello sforzo di calmare l'agitazione mi incamminai lungo la spiaggia sulla laguna, avanzando con rapidità febbrile. Era necessario che potessi esplorare bene l'isola; e, forse, dopo tutto, avrei potuto trovare la chiave del mistero, mi sarei forse imbattuto in qualche spiegazione o rassicurazione.

Seguendo il percorso tortuoso trovai la fine della laguna. La pianura cominciava a sfumare verso una promettente, alta catena di montagne, ricca della stessa vegetazione che avevo già incontrato, con l'aggiunta di una varietà d'auracaria dalle lunghe foglie. La catena di monti costituiva all'apparenza, la cima dell'isola; dopo una mezz'ora di faticosa salita tra le felci, i ruvidi e arcaici arbusti e le auracarie, tentai di valicarla.

E attraverso uno squarcio nel fogliame guardai giù verso una scena incredibile e inaspettata. La punta estrema della costa dell'isola si stendeva dinanzi a me: e lungo tutta la sinuosa spiaggia di quella terra chiusa a forma di porto vi erano tetti di pietra, e le torri di una città! Persino a tale distanza mi rendevo conto che l'architettura non era di tipo familiare: alla prima occhiata non fui nemmeno sicuro se le costruzioni fossero antiche rovine o le case di gente dei nostri giorni. Oltre i tetti vidi un gruppo di vascelli di foggia strana, fermi in una specie di porto, le vele arancioni gonfie nella luce del sole.

Clark Ashton Smith

La mia eccitazione fu indescrivibile: al più (anche se l'isola fosse abitata) mi sarei aspettato di trovare delle piccole capanne selvagge; invece sotto di me vi erano edifici che denotavano un considerevole grado di civiltà. Che cosa fossero, o chi li avesse costruiti erano problemi che superavano ogni congettura, ma come mi affrettai lungo il declivo verso il porto il comprensibile ardore si mescolò a quella confusione e allo stupore che avevo già sperimentato. Alla buon'ora, c'era della gente nell'isola; e nel rendermene conto l'orrore che era stato parte del mio sbalordimento si dissipò improvvisamente.

Quando giunsi più vicino ad una delle case vidi che queste erano davvero strane. Tuttavia la stranezza non era inerente solo alla loro architettura: non era qualcosa di cui fossi capace di scoprire l'origine, o definire in qualche modo, con una parola o un'immagine. Le case erano costruite con una pietra il cui preciso colore non riuscivo a ricordare, poiché non era né bruno, né rosso né grigio, ma un colore che sembrava combinarsi e nello stesso tempo differire da tutti questi; ricordo solo che in generale il tipo della costruzione era basso e quadrato, con torri anch'esse quadrate. Ma più che in questo la stranezza consisteva nella sensazione di un'antichità remota e stupefacente che emanava dagli edifici come un profumo; mi resi conto allora che erano vecchi come gli sgraziati al-

beri primordiali, e che come la flora anche loro facevano parte di un mondo dimenticato dal tempo.

Vidi poi la gente, quella gente di fronte alla quale non solo le mie conoscenze etniche, ma anche la mia ragione restò sconcertata. Gli abitanti sbucavano fra i palazzi, e tutti apparivano molto affaccendati in cose diverse. Al principio non potevo comprendere cosa facessero o tentassero di fare: ma era chiaro che erano molto indaffarati. Alcuni guardavano il mare o il sole e poi lunghi rotoli di una specie di pergamena che tenevano in mano; molti erano raggruppati su una piattaforma di pietra intorno a un vasto e intricato apparecchio metallico, simile a una sfera armillare. Erano vestiti con tuniche di color ambra o azzurro, o porpora sbiadita, cucite in una foggia sconosciuta nella storia: quando giunsi più vicino vidi che i loro visi erano larghi e piatti, e forse rassomigliavano ai mongoli negli occhi obliqui, ma in modo vago e oscuro; il carattere dei loro lineamenti non era quello di alcuna razza che avesse visto il sole da milioni di anni; le basse, liquide parole ricche di vocali con le quali si esprimevano fra loro non denotavano alcun linguaggio conosciuto.

Nessuno di essi sembrò accorgersi di me; mi avvicinai allora a un gruppo di tre uomini che stavano studiando uno di quei lunghi rotoli che ho menzionato prima, e mi rivolsi loro. Per tutta risposta si chinarono sul rotolo,

L'isola non segnata sulle carte

e persino quando ne tirai uno per la manica fu come se non mi avessero visto. Confuso, li fissai in viso, e restai impressionato dal miscuglio di perplessità e fissità maniacale che mostravano. Erano un branco di pazzi, forse per la maggior parte, scienziati assorti in qualche problema irrisolvibile. I loro occhi erano intenti e fieri, le labbra si muovevano in un borbottio continuato e in una febbrile, perpetua inquietudine; seguendone lo sguardo vidi che ciò che stavano studiando era una specie di mappa, la cui carta ingiallita e l'inchiostro sbiadito risalivano chiaramente a un'età remota. I continenti, i mari e le isole di questa mappa non erano quelli del mondo da me conosciuto; i loro nomi erano stati scritti negli eteroclitici caratteri runici di un alfabeto perduto. Vi era un continente in particolare, immenso, con una piccolissima isola vicino alle sue spiagge meridionali; ogni tanto uno dei presenti, fissando lo sguardo sopra la mappa, toccava quest'isola con la punta del dito, e poi guardava il vuoto orizzonte come se cercasse una linea costiera. Ebbi la netta impressione che questa gente fosse perduta come me, che fossero disturbati e disorientati da una situazione di cui non riuscivano a venire a capo. Mi portai alla piattaforma situata in un vasto spazio aperto tra le prime case. Era alto forse tre metri, e l'accesso era consentito da una rampa di gradini tortuosi. Salii le scale e cercai di avvicinarmi

alle persone che si affollavano intorno allo strumento simile a una sfera armillare. Anche questi mi ignorarono tutte prese dalle loro osservazioni. Alcuni giravano la grande sfera; altri consultavano le varie mappe geografiche e astronomiche; con le mie conoscenze nautiche capii che alcuni dei loro compagni misuravano l'altezza del sole con una specie di astrolabio. Tutti mostravano lo stesso sguardo perplesso, la stessa dotta preoccupazione che avevo notato negli altri.

Accorgendomi che gli sforzi per attirare la loro attenzione erano inutili, abbandonai la piattaforma e girovagai lungo le strade dirette al porto. La stranezza e l'impossibilità di ogni spiegazione erano troppo per me; sempre più mi rendevo conto che sarei impazzito, in questi regni fuori di ogni esperienza o ipotesi razionale, e che mi ero imbattuto in un limbo di confusione e pazzia, nel *cul-de-sac* di una dimensione extraterrestre. Tutte le cose erano in modo così evidente fuori dal normale che mi angosciavano; era evidente che gli indigeni sapevano, come me, che vi era un errore nella dislocazione spaziale, e forse temporale della loro isola.

Trascorsi il resto della giornata aggirandomi per i dintorni, ma non trovai nessuno capace di accorgersi della mia presenza, qualcosa che potesse tranquillizzarmi o risolvere la crescente confusione della mia mente e del mio spirito. C'erano uomini

Clark Ashton Smith

dovunque e anche donne, e sebbene poche di loro fossero relativamente vecchie e raggrinzite, tutte mi trasmettevano con apprensione una sensazione di grande vecchiaia, di anni e cicli fuori da qualsiasi ricordo o possibile calcolo. Tutte erano tormentate, tutte intente con grande fervore a scrutare le mappe o a leggere gli antichi volumi o piccoli pezzetti di carta, o a guardare il mare e il cielo, a studiare le tavolette saldate in ottoni o le tabelle astronomiche lungo le strade, come se facendo così potessero trovare l'errore nei loro calcoli. C'erano uomini e donne avanzati negli anni, e qualcuno col viso fresco di una vuota gioventù: ma non vidi alcun bambino, eccetto in un posto e il suo viso era perplesso e turbato quanto quello degli anziani. Non mi fu possibile scoprire se qualcuno mangiasse, bevvesse o compisse una delle normali occupazioni della vita; mi convinsi che essi vivevano in tal modo, ossessionati da quell'unico problema, durante uno spazio di tempo che sarebbe parso eterno in ogni altro mondo tranne che nel loro.

Arrivai così nelle vicinanze di un grande palazzo, la cui porta aperta era buia e piena d'ombre all'interno. Entrandovi mi accorsi che si trattava di un tempio; attraverso la deserta semioscurità e fra pesanti, stantii vapori d'incenso bruciato, gli occhi inclinati di un'immagine straordinaria e accorata, mi guardarono torvi. La cosa sembrava di pietra o di

legno, con le braccia simili a quelle di un gorilla e i lineamenti di una perversa sottospecie umana. Potei scorgere pochi dettagli, data l'oscurità: ma non era piacevole a guardarsi; lasciai il tempio e continuai il mio vagabondaggio.

Giunsi poi alla zona del porto, dove i vascelli dalle vele arancioni sostavano presso il molo di pietra. Erano cinque o sei in tutto, piccole galee con un'unica fila di remi e polene di metallo intagliato somiglianti a divinità primordiali. Erano indescrivibilmente consumate dalle onde d'incalcolabili anni; le vele erano cenci malandati, e come altre cose sull'isola davano l'impressione di un'antichità dissepolta. Riusciva facile immaginare che quelle prue grottesche e scavate avessero toccato le banchine di Lemuria, sommerse dall'eternità.

Rientrai nella città: una volta ancora cercai di rendere palese agli abitanti la mia presenza, ma invano. Dopo un poco, mentre arrancavo di strada in strada, il sole calò dietro l'isola e le stelle spuntarono all'improvviso nel cielo di velluto purpureo. Erano enormi, luminose e numerosissime: con l'occhio dell'esperto marinaio le studiai ansiosamente, ma non trovai segno di costellazioni note, sebbene qui e là credessi di scorgere la distorsione o il prolungamento di un qualche gruppo a me familiare. Tutto era irrimediabilmente sghembo, obliquo, e lo scompiglio crebbe nel mio cervello quando cercai una volta di più l'orientamento,

L'isola non segnata sulle carte

mentre gli abitanti della città erano sempre affacciati nella stessa impresa... Non mi fu possibile computare la durata del mio soggiorno sull'isola. Il tempo sembrava non avere significato in questo posto e, anche se lo avesse avuto, il mio stato non mi consentiva un calcolo preciso. Era tutto impossibile e irreali, simile a un'assurda allucinazione; per una mezz'ora pensai di essere ancora in preda al mio delirio, mi illusi di andare ancora alla deriva nella scialuppa. Dopotutto, questa era la migliore supposizione: non avrei desiderato che quelli che avessero ascoltato la mia storia ne immaginassero altre. E io stesso li avrei incoraggiati, benché uno o due dettagli materiali...

Il modo in cui vissi è pressoché vago anche per me. Ricordo di aver dormito sotto le stelle, fuori della città; ricordo di aver mangiato, bevuto e osservato questo popolo giorno per giorno, mentre proseguivano nei loro calcoli senza speranza. Qualche volta entravi nelle loro case e presi del cibo; una volta o due, se ricordo bene, dormii sopra uno dei loro giacigli, senza prestare attenzione ai proprietari. Nulla riusciva a rompere l'incantesimo della loro ossessione, o li induceva a notarmi: così io smisi di provare. Mi sembrò, col trascorrere del tempo, che io stesso fossi irreali, incerto e immateriale quanto la loro noncuranza sembrava indicare.

In quello sbalordimento, comunque, pensai se mi fosse con-

sentito allontanarmi dall'isola. Mi ricordai della scialuppa e ricordai pure che non avevo più i remi. Iniziai immediatamente i preparativi per la partenza. In pieno giorno, lontano dagli occhi degli abitanti della città, presi due remi da una delle galee che si trovavano nel porto, e li trasportai attraverso la cresta dei monti fino al posto dove avevo nascosto la barca. I remi erano molto pesanti, le loro pale larghe come quelle dei mulini a vento, e le impugnature erano fregiate con geroglifici d'argento. Da una delle case mi appropriai anche di due orci di terracotta, dipinti con figure barbariche che portai alla laguna pensando di riempirle di acqua fresca quando sarei partito. Feci anche rifornimento di cibo. Ma il cervello, confuso dal mistero di tutto ciò, aveva in qualche modo paralizzato le mie iniziative; quando fu pronta ogni cosa continuai a rimandare la partenza. Mi accorsi anche che gli abitanti dovevano aver tentato innumerevoli volte di allontanarsi sulle loro galee, ma sempre fallendo lo scopo. Indugiai così, come un uomo preso nella morsa di un ridicolo incubo.

Finalmente una sera, quando le stelle distorte apparvero tutte, fui conscio che stavano accadendo strane cose. La gente non stava più in gruppi, non aveva gli abituali sguardi fissi né discuteva come prima; tutti fissavano intensamente l'edificio simile a un tempio. Li seguii, e feci capolino dalla porta.

Il luogo era illuminato da tor-

ce splendenti che gettavano ombre demoniache sulla folla e sull'idolo davanti al quale erano inginocchiati. Bruciavano profumi e cantavano esprimendosi in un linguaggio ricco di vocali ormai familiari al mio orecchio. Invocavano l'orribile immagine dalle braccia di gorilla e dal volto fra l'umano e il bestiale; non era difficile per me indovinare lo scopo dell'invocazione. Gradatamente le voci si spensero in un doloroso sussurro, il fumo degli incensi si assotigliò e il bambino che avevo visto per una sola volta fu spinto nello spazio vuoto tra l'assemblea e l'idolo.

Avevo pensato, come ho detto, che la divinità fosse di legno o di pietra; ma ora, in un lampo di terrore e costernazione, mi accorsi d'essermi sbagliato. Con gli occhi obliqui che si aprivano sempre più e che lanciavano sguardi fiammeggianti sul ragazzo, e con le dita che si schiudevano mostrando gli artigli, si sollevò lento e venne avanti. Nel sogghigno bestiale del viso pendulo apparvero chiare le zanne simili a dardi taglienti. Il bambino era immobile, come un uccello sotto gli occhi ipnotici di un serpente. Non un movimento, né un respiro nella folla in attesa...

Non riesco a ricordare cosa accadde dopo; ogni volta che cerco di ricordare una nube di orrore e di oscurità mi ottenebra il cervello. Dovetti lasciare il tempio e scappai per tutta l'isola alla luce delle stelle; ma anche di ciò non ricordo nulla. La pri-

ma cosa che ricordo invece è che navigavo in barca in direzione del mare attraverso lo stretto passaggio dal quale ero penetrato nella laguna, e lo sforzo di mantenere la rotta guidato da stelle distorte e ruotanti. Poi ci furono giorni e giorni di mare calmo e senza increspature, sotto un cielo di un'incandescenza abbagliante, e molte notti sotto quelle pazze stelle; finché i giorni e le notti divennero un'eternità di stanchezza. Il cibo e l'acqua erano finiti: conobbi la fame, la sete, la tremenda calura accompagnata dal beccheggio e le visioni allucinanti.

Una notte, tornato in me per un momento, mi trovai a guardare fisso il cielo. Questa volta le stelle erano quelle di cieli veri; ringraziai Dio alla vista della Croce del Sud, prima di scivolare ancora nel delirio e nel torpore. Quando ripresi conoscenza, mi trovai sdraiato nella cuccetta di una nave, con il medico di bordo chino su di me.

Furono tutti molto gentili sulla nave. Ma quando tentai di raccontare la mia storia essi sorrisero comprensivi, e dopo alcuni vani tentativi preferii tacere. Tutti erano incuriositi per i remi intarsiati di fregi d'argento e per i due orci dipinti che avevano trovato accanto a me nella scialuppa, ma si rifiutavano sinceramente di credere alle mie spiegazioni. Una tale isola e un tale popolo non potevano esistere, dissero: era contrario a tutte le mappe disegnate, la cui esatta posizione era stata stabilita dagli

etnologi e dai geografici.

Ho meditato spesso fra me su tutto questo, poiché c'erano molte cose che non riuscivo a spiegarmi. Vi è un posto nel Pacifico che si estende fuori del tempo e dello spazio? Una specie di limbo dell'oceano nel quale, a causa di un cataclisma sconosciuto, un'isola poteva essere stata sepolta in un tempo remoto, al pari della Lemuria sommersa dalle acque? E se è così, per quali leggi dimensionali mi è stato consentito di raggiungerla, e poi allontanarmi da essa? Tutto ciò va al di là di qualsiasi riflessione. Spesso però, nei sogni, vedo ancora le distorte stelle sconosciute e rivivo la confusione e lo stupore di quel popolo perduto, e come essi esaminavano attentamente le loro inutili carte e misuravano l'altezza deviata del sole.



**William Goldstein
L'ABOMINEVOLE
DOTTOR PHIBES**

**Mentre l'implacabile
Vulnavia suona il suo
violino mortale, Anton
Phibes mette in opera la
più agghiacciante serie di
omicidi premeditati. Le
vittime: i medici inglesi. Il
motivo: una vendetta che
non trova soddisfazione
neppure nella tomba.
Perché Phibes è un non-
morto...**

Pag. 224 - L. 4.000

Titolo originale: *The Uncharted Isle*.
Copyright © 1930 Popular Fiction Publishing Co.

Traduzione di Elvira Lippi.

Nel fondo dell'oceano

di Mauro Gaffo

Il risveglio fu incerto e doloroso. Una spaventosa sensazione di estraneità gli mozzò il respiro: non poteva vedere né udire, e non aveva alcuna coscienza del suo corpo. Solo un ricordo che pulsava con intensità crescente:

«Quando ti sveglierai sarai cambiato. Tutto ti sembrerà diverso e sbagliato, ma devi mantenere la calma. *Mantenere assolutamente la calma.* Puoi farlo e devi farlo».

Dolfi mantenne la calma, non aveva altra scelta. Torpido e vago il suo pensiero errò nell'immobilità del corpo, scavandosi la via tra strati di nebbia e di disagio. Esaminò le cupe pareti di nulla da cui era rinchiuso, e vi si smarri.

E ore dopo, quando ormai il ricordo della voce stava sbiadendo, un suono gli ferì le orecchie. Era una vibrazione profonda, indefinibile, che Dolfi aveva certamente già udito ma che non riusciva ad individuare. Contemporaneamente una luce tenue gli

accarezzò le pupille, insinuando dolcemente in lui la sensazione di non essere abbandonato a se stesso.

Le stimolazioni sensoriali, esilissime, continuarono a lungo, assumendo una complessità sempre maggiore. Vi furono punture di spillo e scosse elettriche che gli diedero nozione della sua posizione — era steso supino a gambe larghe — e poi vide i colori, e assaporò il dolce e il salato dell'acqua. Avvertì le note musicali. Sentì il peso che lo schiacciava. E il rumore della brezza. E i brividi. E lo scorrere del sangue. E la fame. E il bisogno di urinare. Il piacere sessuale. Il sonno.

Infine si svegliò.

Dolfi aprì gli occhi e si guardò intorno. La stanza era illuminata dai raggi di un sole morente. Di fronte a lui si apriva una vetrata che dava su un mare grigio e lievemente agitato. Udì lo sciagquo delle onde che si frangevano con monotonia incessante sul

bagnasciuga. Sorrise. Probabilmente gli psicologi avevano pensato che la vista del mare a lui tanto familiare avrebbe attenuato lo shock. Distolse lo sguardo dalla vetrata e lo posò sull'armadietto, la sedia e il piccolo comodino che costituivano l'arredamento standard delle camere di Base Cousteau. Alla sua destra, al centro della parete bianca, un sottile crocifisso lo spiava silenziosamente.

L'esame fu lento e accurato, Dolfi non aveva fretta. Scoprì il suo nuovo corpo poco a poco: si spogliò, meravigliandosi della semplicità con cui eseguiva ogni movimento. Poi si toccò meticolosamente. Fu stupito dal momentaneo inturgidirsi del membro, ma lo soccorse il ricordo delle lezioni avute da Mack, e passò oltre. Le mani e i piedi lo affascinarono: li guardò a lungo e li provò in tutte le possibili posizioni flettendoli e torcendoli... e un senso di gioia lo agitò per un istante. Per la prima volta afferrava compiutamente quello che gli era accaduto: lui era un uomo. Era un uomo in tutto e per tutto, e quindi l'operazione era stata un successo.

Il primo passo, il più difficile, era stato compiuto.

Dimenticando i vestiti ammonticchiati disordinatamente sul pavimento, accanto al comodino, mosse i primi passi verso la vetrata. Le braccia allargate per mantenere l'equilibrio, i muscoli tesi in uno sforzo nuovo, si avventurò nel mondo degli uomini dominatori della Terra. Ap-

poggiò una mano al vetro e stette a lungo a guardare, inebriandosi alla vista del mare sotto di lui dove nuotavano e vivevano i suoi fratelli. I delfini.

«Un soldo per i tuoi pensieri, Dol», esclamò una voce dietro di lui. Un uomo alto, con una barbetta rada e due occhi chiari era entrato silenziosamente dalla porta scorrevole. Alle sue spalle si intravedeva la sagoma di una donna in camice bianco.

Dolfi fu stupito della facilità con cui afferrava il significato di quei suoni dal timbro estraneo, ma ormai aveva superato l'impatto con la nuova realtà e accettò senza difficoltà anche questo nuovo fenomeno. Tentò di rispondere.

«Chi...». Ma un violento colpo di tosse lo fece desistere. Tossì ancora e si asciugò con un braccio gli occhi lucidi e il naso gocciolante.

«Non mi riconosci? Sono Mack Deraï, dell'Istituto. Ho passato più tempo con te che con mia moglie negli ultimi diciotto mesi. Ma non sforzarti di parlare, se non te la senti. Dottoressa», aggiunse, rivolgendosi alla donna che lo seguiva, «vuole rivestire Dolfi e verificare le sue condizioni, per favore?».

«Naturalmente, signor Deraï».

Dolfi non si ribellò, ma nemmeno tentò di aiutare la dottoressa nel suo compito. Si fece vestire come un bambino, e nel frattempo rimase a fissare con curiosità il volto di Mack, così nuovo e nello stesso tempo così

familiare. Decisamente i suoi organi di senso erano mutati.

«Mack...», provò ancora.

«Dimmi pure, Dol. Senza paura. È andato tutto alla perfezione, quindi dovresti riuscire a superare ben presto il blocco mentale che ti rende difficile esprimerti con la voce».

«Mack, da quanto tempo sono un uomo?».

«L'operazione è avvenuta due mesi e mezzo fa. Ma tu non puoi ricordare questo periodo. È stata una specie di... corso accelerato di introduzione alla vita: linguaggio, coordinazione motoria, opportuna codificazione dei messaggi sensoriali e così via».

Dolfi si sedette sull'orlo del letto, pensieroso, stendendo il braccio per il prelievo del sangue. La sua espressione era tesa e corruciata.

«Ma perché l'ho fatto?».

1 B

Venticinque lunghi anni erano trascorsi dalle missioni «Grand Tour», organizzate in gran segreto dall'Unione Sovietica dopo la defezione dell'America, prima che l'uomo riuscisse ad escogitare il modo di effettuare il gran balzo.

Il «Grand Tour», e cioè l'esplorazione del sistema solare realizzata sfruttando il favorevole allineamento dei grandi pianeti Saturno e Giove, e utilizzando la loro forza d'attrazione per «rimbalzare» più avanti, era stato un successo scientifico ma non ave-

va raggiunto il cuore della gente. Nemmeno l'antagonismo con i sovietici serviva più a scuotere l'americano medio: si diceva che l'uomo era giunto ai suoi limiti estremi, e il programma spaziale fu ridimensionato bruscamente.

A molti sembravano eccessive anche le spese per il funzionamento di quei pochi progetti sull'ultraluce che ancora sopravvivevano, così, per non entrare in urto con l'opinione pubblica, si cercò di non dare pubblicità al fatto che le ricerche — nonostante tutto — continuavano.

Tuttavia le stelle sembravano ancor più lontane di vent'anni prima, quando l'entusiasmo per «il grande passo dell'umanità» viveva ancora nel cuore degli uomini.

La «svolta» fu casuale e del tutto inaspettata: un'équipe di scienziati della Boston University pubblicò in una rivista scientifica di poco conto i risultati di un nuovo esperimento. Il portavoce del gruppo affermava che le prove fatte sembravano «...confermare fattualmente le teorie di Gascenkowitz sulle contrazioni adimensionali della struttura spazio-temporale, eliminando così il concetto di distanza fra due punti». E ancora: «...sottoponendo però la base colloidale a una tensione rovinosa. Questo fatto, inoltre, non è senza prospettive di sviluppo nel campo della conservazione alimentare, in cui...».

Probabilmente tutto sarebbe finito lì, se un giornalista di un'agenzia d'informazione non avesse ritrasmesso la notizia,

sfrondata dei dettagli tecnici, a una catena di giornali di provincia, intitolando suggestivamente il trafiletto con la domanda: «Più veloce della luce?».

Le successive indagini del governo confermarono i risultati dell'équipe di Boston, e l'uomo tornò a volgere lo sguardo alle stelle.

2 A

Dolfi venne abituato poco alla volta ai vestiti e alla presenza della gente. Così, quasi senza accorgersene, ben presto fu in grado di sopportare l'invasione di un gruppo di cronisti senza provare quel senso di nausea e di stanchezza che lo colpiva le prime volte. Mack gli stava sempre vicino, pronto a dargli coraggio e a sostenerlo nei momenti di incertezza. Fu proprio lui a organizzare la conferenza stampa e a convincerlo che per un «uomo» era una convenzione importantissima. «Tutto il progetto può andare a monte», gli disse, «se la gente non ci dà una mano. E devono vederti per rendersi conto del prodigio che abbiamo compiuto. Liquidò tutte le sue obiezioni con una risata e lo condusse per mano nel circo dei flash, tra raffiche di domande insinuanti e aggressive.

«Signor Dolfi, è vero quel che Deraï ci ha raccontato?».

Dolfi si voltò, ammiccando, verso la voce e accennò timidamente un sì con il capo.

«Come si sente fisicamente?».

gridò un altro, ficcandogli un microfono sotto il naso.

«Del tutto normale, ora. Ho fatto l'abitudine ai vostri sensi».

«È vero che lei ha accettato di sottoporsi a questo esperimento per il desiderio di andare nello spazio?».

«Così mi è stato detto», rispose. «Io ricordo ben poco. Forse... sì, vagamente un senso di attesa, un'aspirazione di grandezza... ma niente di più».

«Cosa pensa del fatto che lei sarà il primo essere intelligente nello spazio?».

«Spero che gli uomini non provino risentimento per questo». Un pensiero attraversò la mente di Dolfi: e loro, loro che apparivano così indifferenti, così freddi nel porre le domande e così poco cordiali nell'accettare le risposte... *loro*, che cosa provavano nei suoi confronti? Ma subito, incalzato da altri microfoni, rientrò nella sua parte e continuò a dare a quegli uomini-flash le frasi programmate, le risposte asettiche programmate da esperti psicologi. Ancora a lungo.

«Mack, così non va».

«Cosa c'è, ti hanno fatto una cattiva impressione?».

I due stavano passeggiando lungo la spiaggia e Dolfi osservava le onde leggermente increspate che schiaffeggiavano la scogliera corallina. L'uomo delfino strascicò i piedi, poi si fermò e guardò l'amico negli occhi:

«Mi sento usato, Mack. Ho l'impressione di essere un burat-

tino nelle vostre mani, e io non voglio fili che mi leghino. Hai capito, Mack? Non mi avete convinto con le storie della mia libera scelta».

«Ma ti abbiamo dato le prove».

«Prove? Una registrazione che non sono più in grado di capire? Mack, io lo so come siamo fatti noi delfini. Non baratteremmo le profondità marine nemmeno con tutte le stelle dell'universo. Nemmeno con un paio di mani umane».

«Ma cosa dici? Tu eri felicissimo di essere un uomo».

«I primi giorni. Dopo invece ho compreso quanto fossi fuori dal mio ambiente, e ho sofferto. Io soffro, capisci? E non so nemmeno il perché».

«Ma te l'ho detto e ripetuto».

«Tutte balle. Senti, voglio parlare con i reduci».

Tra i due calò un silenzio sottolineato dal sibilo del vento. La brezza marina danzava e si intrecciava con il profondo ansimare di Dolfi, avvolgendoli in un bozzolo di tensione. L'uomo-delfino aveva posto una condizione impossibile.

«Ma tu ti rendi conto...».

Dolfi lo fissò con le lacrime agli occhi: «Io *voglio* rendermi conto».

Mack lo prese per mano e lo condusse verso Base Cousteau, senza aggiungere una parola. Non sapeva cosa rispondere. Quando giunsero vicino alle prime luci che illuminavano permanentemente a giorno lo spiazzo di cemento protettivo — bianco

anello che circondava la base come una terra di nessuno — il vero uomo, alto e abbronzato, emise un sospiro e parlò:

«Per dimostrare la nostra fiducia in te e soprattutto per convincerti che tu sei libero, assolutamente libero, domani ti condurrò nel reparto dei reduci. Ma ti anticipo che parlare con quei relitti umani sarà un'esperienza terribile».

Dolfi annuì stancamente.

2 B

La costruzione del primo generatore Sayco-Pinotti fu un'opera grandiosa. Per la prima volta i giornali, informati giorno per giorno sul procedere dell'esperimento, non lanciarono i loro strali contro le folli spese del programma spaziale. Ci fu anzi chi aprì una sottoscrizione tra i lettori, riuscendo a racimolare quasi un milione di dollari, per aiutare l'America ad arrivare prima in questa nuova corsa allo spazio.

Insomma si respirava una atmosfera da nuova frontiera che pose in secondo piano anche i problemi politici più scottanti, come la guerriglia tra Siria e Israele nel territorio del Libano occupato che minacciava di porre nuovamente di fronte le grandi potenze. I non-interventisti furono i soli a protestare contro lo sperpero del denaro nazionale, ma dopo la capillare propaganda della stampa scritta e parlata non erano rimasti in molti.

Così si giunse in un'atmosfera

di entusiastica attesa al primo lancio di una navetta contenente esseri viventi: un piccione, una scimmietta e un serpente. Milioni di persone videro la nave — un puntino nero nel cielo — scomparire entro un alone di luce rosata in un gelido mattino di febbraio. E tutti, incollati alla televisione, udirono il collegamento radio che si interrompeva e videro appiattirsi i grafici degli strumenti elettronici collegati alle funzioni vitali delle cavia.

«Come previsto», dissero gli scienziati. «L'esperimento è perfettamente riuscito».

Ma la navicella non fece ritorno sulla Terra.

«Come stabilito», disse il portavoce del governo. «Sarebbe stato troppo complicato e inutilmente costoso».

Però si attese ancora molto prima di tentare un nuovo lancio. E nel frattempo l'interesse del pubblico diminuì, appiattendosi rapidamente come gli elettroencefalogrammi della scimmietta scomparsa nelle profondità spaziali.

3 A

Mack non intendeva prendersi la responsabilità di danneggiare in modo forse irreparabile la psiche di Dolfi, quindi pensò che fosse giunto il momento di chiedere istruzioni. Controllò che Dolfi prendesse i tranquillanti e si infilasse sotto le coperte, poi si recò pensieroso verso la Torre. Alla stanza 902.

Nella cameretta spoglia, priva

persino dei quadretti e delle stampe che erano caratteristiche di quella zona di Base Cousteau, stazionava un uomo che lo fece entrare dopo averlo sottoposto a un elaborato sistema di riconoscimento. Il guardiano indossava il semplice camice dei tecnici di laboratorio, un camice immacolato e nuovissimo, ma era chiaramente a disagio con quell'abbigliamento. Fece un perfetto saluto militare e porse a Mack una chiave che teneva legata con una catenella alla cintura dei pantaloni. Non disse una parola.

Deraï prese la chiave e se ne servì per aprire la porta di fronte a quella da cui era entrato. La chiuse accuratamente dietro di sé e si guardò intorno. Era la seconda volta che utilizzava il filo diretto con il Pentagono e non aveva avuto il tempo di abituarsi all'impersonale freddezza della sedia e del tavolo di metallo e all'assoluto silenzio che lo circondava. Più di tutto lo metteva a disagio il massiccio videofono dallo schermo grigio, la cui mole occupava l'esatta metà sinistra del tavolo.

Si avvicinò e sedette, affrettandosi a premere il pulsante rosso. Quasi subito udì una voce dall'altro capo della linea che gli chiedeva di identificarsi, ma non poté scorgere il volto del suo interlocutore: per tutta la durata della conversazione il suo lato dello schermo sarebbe rimasto inesorabilmente grigio.

Mack sbrigò rapidamente le formalità di rito e quindi passò a descrivere la complessa situazione

ne psicologica dell'uomo-delfino, e riferì con la massima obiettività i fatti accaduti poche ore prima. Espose il grave rischio a cui era sottoposto l'intero progetto e concluse: «Se mi è permessa un'opinione, come amico e collaboratore di Dolfi, io consiglierai di trasferirlo in un altro luogo e di accelerare al massimo la sua preparazione al lancio».

«Maggiore Derai, noi sappiamo che lei è un ottimo psicologo... ma crede davvero che ci potrebbero essere gravi conseguenze nell'accogliere le richieste del soggetto Dolfi?».

«Certamente, e vi sono già state esposte».

«Ciononostante è un rischio che dovremo correre. Non si parla nemmeno di trasferimento, maggiore. A questo stadio del progetto gli ordini sono di assecondare Dolfi con ogni mezzo, e inoltre di mettere alla prova il suo condizionamento. Questa sarà un'ottima prova».

«Ma, colonnello...».

«Basta così, Derai. Non sarà lei in ogni caso ad accompagnarlo in questa visita, anzi sarà opportuno che d'ora in poi voi due vi incontriate il più raramente possibile».

«Obbedirò agli ordini, signor colonnello», disse fra i denti Mack Derai, colpendo con un violento schiaffo l'interruttore. Uscì dalla stanza con un'espressione cupa e amareggiata: nemmeno lui tirava i fili, dopotutto.

Fece un cenno alla sentinella bardata da analista e sentì, mentre chiudeva la porta della

stanza 902, i tacchi dell'uomo battere sonoramente. Lo immaginò rigido sull'attenti, e involontariamente sorrise di disprezzo.

«Ma chi posso disprezzare, io?», borbottò poi, allontanandosi.

Più tardi, a notte inoltrata, il dottor Keynes, medico chirurgo e responsabile della sezione reduci, fu informato che nel pomeriggio seguente avrebbe avuto un ospite importante.

Lo scarso biglietto consegnatogli da un fattorino dentro una busta sigillata conteneva istruzioni semplici e precise: «Domani alle ore 15.30 il soggetto sperimentale Dolfi si presenterà alla segreteria del suo reparto. Lei stesso provvederà ad accompagnarlo e ad informarlo su ogni cosa susciti la sua curiosità. Nello stesso tempo dovrà assolutamente evitare che uno shock ne comprometta la preparazione e il delicato equilibrio psicofisico. Firmato: Maggiore Derai».

Keynes si asciugò la fronte. Il sonno lo aveva lasciato bruscamente ed era certo che avrebbe passato in bianco il resto della nottata. Si avvolse in una vestaglia pensando ad un caffè nero, e si avviò verso il telefono: non avrebbero dormito in molti, quella notte.

Mentre attendeva alla cornetta mormorò tra sé: «Ma sono pazzi... sono pazzi?».

3 B

Ci vollero cinque anni perché

la prima spedizione umana fosse pronta al cordone di partenza. Complicatissime attrezzature furono installate negli abitacoli sotto l'occhio attento delle telecamere NBC, ma ben pochi si chiesero il perché di simili congegni all'interno, quando l'apparato motore era montato esternamente. Chi aveva dei dubbi li mise da parte, e li rammentò solo quando la spedizione fece ritorno. Infatti la prima spedizione umana, tre astronauti maschi e una donna, era già di nuovo in vista dei telescopi dopo un mese dalla sua partenza.

La cosa stupefacente era che mai, durante quel periodo, la viva voce di un astronauta era stata trasmessa alla radio: il mondo era stato col fiato sospeso trenta giorni, leggendo in ogni crepitio di una radio la prima comunicazione ufficiale. Ma quando la navicella fu in vista e tutti si resero conto che non c'era stato ancora nessun messaggio, nemmeno un segno di vita, l'attesa divenne veramente spasmodica.

La navicella cadde nel Pacifico, e ogni fase del recupero fu trasmessa in diretta: milioni di persone trattennero il respiro dinanzi ai teleschermi quando gli uomini rana aprirono il portello. Dal foro scuro come la pece si sarebbe dovuto affacciare il comandante, sorridente, magari per dire che era tutto uno scherzo. E invece... il primo dei marines americani che si sporse dentro la capsula indietreggiò immediatamente, inorridito, e cadde in acqua senza suscitare la

minima ilarità. Quando i giornalisti gli chiesero una dichiarazione, ripeteva ancora: «Mio dio, mio dio...».

4 A

La Base sperimentale «Cousteau», che per lunghi anni era stata il più importante anello di congiunzione tra le intelligenze umane e quelle più sfumate e istintive dei delfini, era situata in un luogo fuori dal mondo. Il suo totale isolamento fu uno dei motivi per cui l'esercito la scelse per il progetto di sfruttamento e addestramento dei delfini per il programma spaziale: da allora la base venne ancor più tagliata fuori dal mondo, e sottoposta a quel processo di piccoli ma significativi mutamenti che alcuni chiamano «stato di militarizzazione».

Il complesso di edifici sorgeva quarantacinque chilometri a nord di Fernandina, al confine tra Florida e Georgia. Lì, dove la sabbia dalla grana rozza e le alghe marcescenti non invitavano certo la gente al bagno domenicale, lì si parlava con il tursiope, il più intelligente dei delfini. La campagna tutt'attorno, arida e stepposa, e il vento del mare che soffiava con monotona insistenza, ne facevano quasi un luogo di sogno. Eppure il silenzio, la solitudine, la segretezza imposta dopo l'arrivo dei militari che costringeva gli scienziati a una sorta di noiosa clausura, non erano nulla al confronto del mistero

che circondava la nuova ala edificata pochi anni prima. La sezione reduci.

Dolfi naturalmente sapeva tutto. Era uno dei pochi là dentro ad essere informato sui segreti dei precedenti viaggi spaziali, e non c'era da stupirsene. Ma che lo mettessero addirittura a contatto diretto — per quel che era possibile — con quegli sfortunati, era davvero inconcepibile.

«Un delfino», pensava Keynes recandosi all'appuntamento con Dolfi. «Una bestia che crede di essere superiore all'uomo. Che viene ad esaminare i nostri insuccessi».

«Maria, hanno già mangiato?», chiese con aria cupa alla diafana ragazza che gli camminava al fianco. Maria alzò gli occhi gonfi di sonno e biasciò: «Sì, sì, è tutto in ordine. Da parte nostra non abbiamo più alcuna responsabilità».

«Non è così semplice». Il dottor Keynes si voltò a guardarla, accarezzandola con gli occhi. «Sai bene che se quell'uomo... quella persona... è instabile, può avere un crollo. Dopo tutto ha già ricevuto tante sollecitazioni... e se crollasse credi che potremmo cavarcela così, scaricando la responsabilità a Derai o al colonnello Readon? Sei un'illusa. Un colpevole è indispensabile e noi siamo i più facili da colpire».

«Cosa pensi di fare?», sospirò la ragazza.

«Staremo a vedere. Forse è davvero estraneo come dicono. Forse non sarà nemmeno turbato. Non è detta l'ultima parola».

Le mise una mano attorno alla vita, affettuosamente. Maria non si scostò, ma provava un senso di fastidio. Si sentiva a disagio. Le parole di Keynes avevano svegliato qualcosa in lei, un ricordo che non riusciva ad identificare. Qualcosa che forse aveva a che fare con il trattamento cui aveva dovuto sottoporsi per entrare nel progetto.

Il corridoio rivestito di moquette soffocava con gentilezza i passi di Maria Almeyra. Persino lei, assistente quasi laureata e già specializzata, sentiva uno strano timore al pensiero di incontrarsi con l'uomo delfino. Quella natura ibrida la sconcertava: in quel momento Maria, persa nel suo gorgo di sensazioni impalpabili e sottilmente colme di orrore, non riusciva nemmeno a condividere le paure reali di Keynes. Socchiuse gli occhi di fronte alla porta della Segreteria. Tra poco l'avrebbe visto.

Keynes tossicchiò discretamente, bussò, poi abbassò la maniglia esitando impercettibilmente. Maria si era fermata qualche passo più indietro.

Dolfi sedeva su un divano in pelle. Teneva le mani abbandonate pigramente tra le gambe e la sua espressione era di annoiata cordialità.

«Buongiorno, dottor Keynes», disse, senza accennare ad alzarsi.

«Buongiorno, signor Dolfi. Ha già pranzato?».

«Certamente. Sono pronto all'ordalia». La sua espressione si fece più seria. «Dottore, è una

cosa importante per me. Per me, capisce? Non per il programma. Io mi sento chiamare da quegli uomini, mi sembra quasi che quanto farò sarà dedicato a loro... e non alla nazione o al mondo». Sorrisse: «Che tra l'altro non è nemmeno il *mio* mondo».

Fissò l'uomo negli occhi e si alzò, continuando a parlare: «Non credo che le abbiano comunicato la vera ragione della mia visita. Infatti, tutto sommato, non esiste una ragione precisa: io sto cercando qualcosa di me stesso che è andata persa durante l'operazione... i miei motivi, le mie aspirazioni, i miei sogni. Sono stato afferrato da un gigantesco ingranaggio e voglio farmene una ragione. Sto *cercando* una ragione, per dio! Non è semplice riuscire a cominciare con le vostre parole... mi sembra di ricordare che tutto era più facile, prima».

Maria, pallida, gli occhi cerchiati uscì dall'ombra della porta silenziosamente. Aveva ascoltato attentamente le parole di Dolfi ed ora lo sentiva meno diverso, meno alieno, lo comprendeva istintivamente.

«Oh, le devo presentare la signorina Maria Almeyra, che ha seguito i reduci fin dal loro arrivo a Washington», disse Keynes, lieto del diversivo.

Dolfi la guardò negli occhi e disse: «Lei dev'essere una donna coraggiosa, a quanto ho sentito».

«Forse no», rispose la ragazza sorridendo timidamente. «Credo solo di vedere le cose in modo diverso dagli altri».

Dolfi si aggrappò a quel sorriso e le prese una mano: «Allora siamo sulla stessa riva. Anch'io, sa, credo di non essere del tutto normale». Dopo un attimo aggiunse: «Mi farà lei da guida?».

«Verrà anche Joseph, il dottor Keynes». Ormai la stanchezza per la notte in bianco l'aveva lasciata. Sempre stringendogli la mano, Maria varcò l'ingresso del corridoio medico e prese la via delle quattro stanze. Keynes li seguì, stupito.

4 B

Le autorità riuscivano a non far pubblicare le fotografie, e avevano un bel daffare per convincere l'opinione pubblica che l'incidente era un'impossibilità statistica. Che era stato solo sfortuna. E che solo per eccesso di scrupolo Paul, Albert, Linda e Jacob erano stati preparati ad affrontare anche quella remota possibilità. Se erano ancora vivi dovevano ringraziare la prudenza degli scienziati... i giornali lo ripeterono sino alla nausea, eppure qualcuno aveva ancora dei dubbi.

Poco per volta, lì, nello spazio profondo, spinti avanti da un motore che forse neppure Sayco e Pinotti comprendevano nelle sue implicazioni più profonde, per i quattro uomini era cominciato un lento e stupefacente cambiamento.

Per prima Linda: aveva gridato nel microfono che si sentiva male, poi la sua voce si era fatta

incoerente e la comunicazione era cessata per riprendere solo dopo alcuni minuti. La voce di Paul, fredda come sempre, descrisse il fenomeno.

«La pelle di Linda sta subendo una totale desquamazione. Siamo giunti alla conclusione che sia l'effetto degenerativo da cui ci avevano messi in guardia. Abbiamo stordito il soggetto ed eseguito i semplici collegamenti nervosi indicati nelle istruzioni: ora Linda è immersa nella vasca. Il suo corpo sembra colare come lava...». Paul respirò più velocemente.

«Tenta di parlare. Apre la bocca. Mio dio! La lingua le è caduta e continua a sciogliersi immersa nel liquido nutritivo».

Ci fu una lunga pausa.

«Ora anche Albert ha la pelle secca. Troppo secca. Gli ho ordinato di stendersi nella vasca, ma ha rifiutato. Tra poco sarà ridotto come Linda». La voce di Paul a questo punto cominciò a tremare, ma la sua relazione continuò impietosa per più di un'ora, dopo di che cessò ogni segno di vita. Esattamente ventisei ore dopo l'attivazione del generatore Sayco-Pinotti.

Ad attendere i reduci, sulla portaerei della Marina Militare, fu chiamata l'équipe di Boston al completo. Tra gli scienziati le ipotesi e i suggerimenti si sprecarono, ma sopra ogni altro discorso aleggiava il dubbio che l'esperimento non fossero riusciti: si sarebbe conservato adeguatamente nelle vasche il tessuto nervoso?

I quattro sopravvissero e furono tenuti accuratamente nascosti. Sebbene i giornali non ne facessero menzione, tutto lo svolgersi dei fatti era stato accuratamente programmato: così fu possibile installare il sistema nervoso e parte dell'ossatura di ogni astronauta nei corpi prescelti un anno prima. E dopo l'operazione incredibilmente complessa, quando anche il giornalista più ostinato si era arreso, si riuscì finalmente ad infrangere, almeno in parte, il muro di silenzio dietro il quale erano esiliati Paul, Albert, Linda e Jacob, da tutti ribattezzati «i reduci».

5 A

La visita comprendeva tutti i reparti specializzati, dalla sala operatoria alle cucine, dall'officina al laboratorio chimico: Dolfi si lasciò guidare docilmente da Maria e ascoltò senza dar segno di impazienza ogni spiegazione tecnica. Le sue rare domande furono dettate da cortesia più che da un vero interesse. Lungo i corridoi insonorizzati, discretamente illuminati da invisibili tubi al neon, l'uomo delfino si sentiva ancor più a disagio che tra la folla. Provava la sensazione di penetrare in caverne tenebrose, in cunicoli senza uscita, guidato da un'Arianna evanescente; desiderò stringere di nuovo la mano di Maria, per sentire ancora il suo calore e la sua vicinanza, ma non osò ripetere quel gesto affascinante, a lui così estraneo, e

tanto ricco di curiosi sottintesi. Si limitò ad attendere, sfiorando con lo sguardo le complesse attrezzature meccaniche che gli venivano indicate e annuendo ad ogni frase di Keynes.

Presero un ascensore. Keynes e Maria lo guardarono di sottocchi, quasi per accertarsi che fosse pronto al gran passo, quando egli stesso ruppe il silenzio e affrontò l'argomento che bruciava nelle loro menti: «Al secondo piano si trova l'ala di Paul, vero?».

«È lì che stiamo andando», disse Keynes, quasi sottovoce. Maria fece per aggiungere qualcosa, poi rinunciò scuotendo il capo.

Le porte scorrevoli si aprirono su di un'anticamera azzurra, sulle cui pareti spiccavano delle eleganti incisioni argentate. Dolfi avanzò verso la porta con la scritta rossa «1° Riservato», e premette il bottone di apertura. Maria lo precedette, dicendo: «Questo è un vero e proprio appartamento. Come hai saputo, Paul scelse di essere "installato" in un corpo artificiale del tutto identico al suo. Quindi vive quasi normalmente, come un essere umano».

«Dov'è ora?».

Le pareti erano imbottite e i mobili fissati al pavimento.

«Probabilmente nella sua stanza, con la "radio"».

«Posso vederlo?».

Maria annuì.

Paul sedeva eretto e completamente nudo su di uno scomodo sgabello. La prima cosa che col-

pì Dolfi fu il penetrante odore di orina che aleggiava nella cameretta grigia.

«In realtà non è regredito a uno stadio di neonato come pensavamo nei primi tempi: l'essere sporco è una sua libera scelta. Probabilmente ha bisogno di sentire il suo odore». Maria parlava sommessamente.

Paul sembrava ancor più nudo a causa della completa assenza di peli che lo rendeva quasi repellente. Dolfi gli girò attorno, scavalcando un mucchio di cuscini che fungeva evidentemente da sommario giaciglio. Aveva di fronte un intrico di valvole e fili — la «radio» — e teneva stretta con la mano destra una maniglia d'acciaio. Era immobile. Sulla fronte gli scorrevano gocce di sudore e un filo di bava si allungava fino a terra dagli angoli della bocca. Lo sguardo era vuoto. Improvvisamente, come un fantoccio mosso da fili invisibili, prese vita e cominciò a parlare. Ruttò, poi declamò con voce monotona: «La pelle di Linda sta subendo una totale desquamazione. Lava che scorre come io che mi sciolgo, che perdo le dita ad una ad una, che colo come acqua...». Due lacrime gli rigarono le guance. Schiacciò un bottone ed emise un gemito. Tremava tutto.

«È lo shock elettrico», fece Keynes.

«Ma...», Dolfi deglutì. «Ma se lo procura da solo?».

«Sembra che gli faccia piacere. È molto più tranquillo da quando abbiamo installato quest'ap-

parecchio».

Paul si accasciò gemendo. Sciivolò a terra. Strofinò il volto sulla macchia umida della sua orina e vomitò.

«Ma nessuno...», esalò Dolfi faticosamente, «proprio nessuno ha resistito? Sono tutti pazzi come lui?».

«Il cervello umano, anche se preparato, non resiste alla distruzione del suo corpo. Le loro menti non hanno subito danni fisici, ma lo shock è stato troppo forte».

«Ma non sapevano che dopo avrebbero potuto riavere il loro corpo?».

«È la nostra natura, Dolfi. Tu sei diverso».

L'uomo-delfino voltò le spalle a Paul, che si era nuovamente seduto sullo sgabello, ed uscì fuori dalla stanza.

«Vuoi vedere anche gli altri?», chiese Maria che lo aveva subito seguito.

«Sì», annuì Dolfi, pallidissimo.

Linda aveva ritenuto — e non a torto — che la trasformazione avrebbe annullato la sua natura umana, e così aveva chiesto di essere installata in un complesso meccanico di forma non umanoide: divenne una liscia parete d'acciaio lungo la quale lampeggiavano migliaia di luci, fioche e lucenti descrizioni del suo stato e delle sue necessità vitali.

Al centro dell'intricato macchinario, in una zona vuota e oscura, campeggiava come un ghigno una larga feritoia da cui usciva un'interminabile strisciolina di carta stampata.

Dolfi si avvicinò e lesse: «Uccidetemi, spegnetemi, cessatemi, finitemi, chiudetemi, rompetemi, peritemi, terminatemi, infrangetemi, tagliatemi, oscuratemi, moritemi, sventratemi, uccidetemi...».

«È sempre uguale», disse Keynes.

L'uomo delfino lasciò cadere la strisciolina di carta che gli scorreva tra le dita e osservò le luci verdi e rosse che lampeggiavano.

Non c'era altro da vedere. Non c'erano domande da fare.

Jacob aveva insistito per un corpo di donna. Senza illudersi di poter continuare una vita normale, aveva voluto provare anche quell'esperienza. Lui che aveva provato già tutto, prima.

La sua stanza era un caos di schermi televisivi, di cuscini, di radioline accese, di quadri, di boccette multicolori. Lui-lei era sdraiato su un tappeto e si accarezzava il ventre, scendendo di tanto in tanto al pube peloso. Aveva gli occhi chiusi e le labbra semiaperte.

Dolfi gli si avvicinò in punta di piedi e lo toccò sulla spalla: «Parla», disse. «Ricordi quel che ti è successo?». La sua voce era accattivante e gentile. Ma lui-lei continuò a strusciarsi, respirando sommessamente. Tutto intorno il clamore invadente dei mille apparecchi accesi li soffocava in un groviglio di sensazioni. Dolfi colpì leggermente il volto dell'enigmatica femmina con il palmo della mano:

«Parla. Mi senti?».

«Nella mente... solo colore e suono», sibilò lei, e gli prese la mano, gliela baciò e se la premette sul sesso, muovendola ritmicamente avanti e indietro.

Lui la lasciò fare, ma le labbra gli tremavano.

Albert invece viveva in un acquario. Libero di nuotare tra le rocce di un fondale artificiale e di cibarsi di pesci abissali catturati apposta per lui. Il suo corpo era di delfino.

Dolfi osservò le evoluzioni acquatiche di Albert diviso da sentimenti diversi. Da una parte provava comprensione ed affetto per un uomo che si era avvicinato al mondo del mare, dall'altra invidia per la sua condizione. Forse anche odio... o disprezzo, per aver lasciato ad altri il gravoso compito dell'esplorazione spaziale.

Con il naso schiacciato contro la parete di vetro, l'uomo delfino si sentì lacerare dalle sue due nature e torse il volto in una smorfia di dolore. Keynes, intanto, parlava del reduce: «Anche lui è chiuso in se stesso e si rifiuta di comunicare: abbiamo registrato i suoni che emette, ma non hanno alcun rapporto con il linguaggio del tursiope, né hanno un qualunque schema logico».

«Canta».

«Come ha detto?». Keynes lo scrutò, socchiudendo gli occhi.

«Penso che canti la sua libertà. Lei non sapeva che tutti i delfini cantano? La nostra esu-

beranza vocale è stata uno dei principali motivi che hanno indotto l'uomo a cercare dei contatti con noi».

Dolfi parlava lentamente, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Keynes disse: «Vuole sentire qualche registrazione?».

«No. Non potrei assolutamente capirla. Mi avete condizionato a tal punto che i suoi sibili e le sue strida mi sembrerebbero solo rumori sgradevoli».

«Mi spiace», disse Maria, guardandolo.

«Non farci caso».

5 B

Il clamore che si sollevò di fronte alla realtà di un fallimento cadde veloce come polvere lunare, spazzata via da disastri e scandali più recenti e interessanti.

Ma gli scienziati continuarono le ricerche e le verifiche e giunsero a conclusioni che avevano il sapore dell'acciaio di una porta chiusa: per mezzo del generatore Sayco-Pinotti nessun uomo avrebbe infranto la barriera della luce senza che il collaterale effetto di annientamento del corpo fatalmente colpisse anche la mente del viaggiatore.

Se è vero che un uomo è il suo cervello, nessun motivo avrebbe dovuto impedire la ripresa della vita dopo il ritorno perché le cellule nervose non subivano alterazioni nello spazio distorto... eppure... eppure il prezzo delle

stelle era la follia.

L'impasse durò alcuni mesi, finché qualche sconosciuto assistente non propose un'idea assurda: perché non provare con l'altra specie intelligente terrestre? Alla NASA furono solleticati dall'idea che sarebbe pur sempre stato un delfino americano la prima «persona» nello spazio profondo... ma fu posta una condizione essenziale, anche per non suscitare troppa ostilità nella gente comune, e cioè che il delfino prescelto fosse trasferito in un corpo umano prima della partenza. Inoltre quest'operazione avrebbe reso ancor più improbabile lo shock da «fusione».

Le prime prove furono deludenti. Purtuttavia i candidati non impazzirono: morirono per altre cause, probabilmente per l'inesperienza umana nel campo specifico. Così fu deciso di dare il via all'operazione, nonostante tutto. E si passò alla selezione dei volontari.

6 AB

Dolfi ricavò ben poco dalla sua visita ai reduci. Provava per loro solo un vago senso di pietà disgustata che andava già scomparendo. Difficilmente li avrebbe ancora sognati. Di finire come loro non c'era alcuna possibilità, a quanto dicevano...

Seduto sul bordo della piscina l'uomo-delfino guardava l'acqua fumante e immobile. Con le punte dei piedi ogni tanto provocava un lieve sconvolgimento

della superficie. E desiderava immergersi nell'abbraccio della madre dolce e imperiosa, scintillante e delicata e violenta che era il mare. Il suo mare profondo. Tra poco sarebbe partito per immergersi in un altro mare il cui gelo lo intimoriva. Ancora due giorni.

Il decollo fu semplice e perfetto. Dolfi fece la sua prima dichiarazione pubblica dallo spazio dopo cinque ore di attenti controlli:

«Quassù tutto gira meravigliosamente. Ho scoperto che l'oceano, quando è in forma, luccica più dello spazio stellato. Ma noi volatori non abbiamo paura del buio».

A terra non erano meno eccitati di lui: «Abbiamo regolato ancora la tua pinna dorsale, pesciolino, e adesso sei a posto per una bella canzone alla rovescia. Che ne dici di... meno venticinque ore?».

«Meno pause, ragazzi. Io sono pronto anche subito».

«OK, OK. Allora meno ventiquattro all'attivazione».

«Ditemi qual è il bottone», esclamò spavalamente Dolfi, «e io lo schiaccierò. Muoia Nerone e tutti i Filistei! O era Sansone?».

«Meno ventitré e cinquantasette».

«Siete voil Voi, i fili che mi trattengono».

«Amen. Passo e chiudo».

«E io canterò le lodi del Signore per purificare la mia anima. Ehi, laggiù, ma io ce l'ho l'anima?».

Nessuno rispose. Dolfi si lasciò cadere sulla poltrona anatomica come se qualcuno avesse chiuso il rubinetto dell'adrenalina. Era ancora su di giri, ma si sentiva anche stanco, di una stanchezza che gli faceva dolore le ossa. Non riuscì a dormire un solo istante.

Parlò ancora con il controllo a terra, verificò le sue condizioni, mangiò, esaminò la vasca — ce n'era una sola, questa volta — ma soprattutto contò uno per uno i novantamila minuti che lo separavano dal vero inizio. La vera prova. Quello per cui lo avevano preparato fisicamente e psichicamente in diciotto mesi di cure e di esercizi. Finché finì di contare.

Il microfono restò sempre in funzione, ma Dolfi, al contrario degli altri non disse una sola parola; né badò alle domande che gli venivano rivolte.

Anche il suo corpo fluì — si osservava disteso nella vasca — ma non come lava o metallo fuso. Era piuttosto lo scorrere tranquillo di un fiume che si assottiglia nel solleone. Una decomposizione che non aveva nulla di ripugnante.

Quasi non si accorse della caduta dei capelli, della scomparsa graduale di unghie, orecchie e parte del naso. La sua pelle si fece secca e poi morbida come gomma. E se ne andò da lui. Ed egli diede ascolto alle sue terminazioni nervose che gli narrarono di dolore e di perdita. Che gli comunicarono un'espansione, invece che una contrazione: senti

di essere un polipo dai mille tentacoli invisibili; una medusa paralizzata sulla spiaggia e cotta dal sole, una gelatina divorata cellula per cellula da un osceno mostro spaziale. Sudò la sua carne e pianse il suo sangue.

E finalmente restò solo lui nella sua essenza più intima. Lui che nuotava sfidando la pressione ed emettendo bolle d'aria per spaventare polipi e celacanti.

Poi, grazie a dio, finì. E le briciole della sua coscienza sprofondarono nel sonno.

Visse a lungo in un sogno senza parole né odori, oppresso da superfici grigie che non poteva toccare. Lo schermo davanti ai suoi occhi registrò presenze di pianeti e di stelle che lui notò appena, ai margini della sua esperienza sensoriale. Era troppo occupato a sopravvivere.

Quando dopo un tempo incommensurabile fu tutto finito, il mondo sembrò esplodere attorno a lui: i suoi sensi stanchi furono aggrediti da odori e sapori, da suoni profondi e cristallini, e dalla consapevolezza di essere ancora vivo.

«Daniel, sei sveglio?». Deraï fece un cenno all'infermiera, che prima di uscire mise in azione la telecamera. «Ora siamo assolutamente soli».

«Dove sono?».

«Sei di nuovo tra noi», rispose Deraï, visibilmente emozionato. «Hai vinto con un atto di coraggio che pochi avrebbero osato tentare...».

«Il mio corpo. Che cosa ne è stato?».

«Non ti agitare, Daniel. *Questo* è il tuo corpo».

Dolfi alzò la mano e se la passò sul volto. Pensava all'acqua gelida dei fondali lontani, a un colpo di pinna che lo riportava alla superficie.

«Il mio vero corpo, non questo manichino artificiale!».

«Presto ti spiegheremo tutto. Prima però devi comunicarci l'esatto svolgersi degli avvenimenti per fornire agli esperti i dati che solo tu conosci».

Dolfi non insistette. Ancora una volta si sentì tirare da fili invisibili e obbedì. Espose piattamente i suoi ricordi. Quando si fermava Deraï era pronto a sollecitarlo amichevolmente, ma non fu mai interrotto da domande o commenti.

«Continua», disse per l'ennesima volta, massaggiandosi il mento.

«Ti ho detto tutto. Ora...».

«Ora sei stanco. Comunque...». Bruscamente entrò un uomo vestito di scuro che si rivolse a Dolfi:

«Colonnello Filer, vi sono ordini di completo isolamento per quarantotto ore. Noi non ci possiamo trattenere oltre, anche se sarebbe un onore. Lei è un eroe... ma il maggiore Deraï per ora non può dirle altro».

Solo allora Dolfi, scuotendosi dal suo intorpidimento, notò che i due uomini erano avvolti da un velo di plastica trasparente. Una tuta. Cercò di raccogliere le idee, ma il nuovo arrivato non gliene lasciò il tempo.

«Mi dispiace, Daniel», mor-

morò Deraï, mentre l'altro estraeva una siringa e gli iniettava nel braccio un liquido incolore.

«Ora capisco», pensò, «voglio che anch'io impazzisca come gli altri: l'uomo non può essere superato. L'Uomo. Il Signore del...».

«Dorme già».

«Non mi piacciono questi metodi, Burton. Penso che creino solo una pericolosa confusione di ruoli».

«Come sai», replicò Burton riponendo la siringa, «la notizia potrebbe dare origine a uno shock gravissimo, se comunicata brutalmente come ti proponevi di fare tu».

«Tutt'altro», affermò Deraï, avviandosi verso l'uscita. «Non c'è altro modo, ne sono convinto».

Dolfi sognava di catturare un pesce guizzante tra gli anemoni, giù, nel fondo dell'oceano.

7 AB

«Daniel Filer, ora colonnello dell'Esercito americano, ha ideato l'intero programma che ora vi esporrò». L'Assemblea seguiva con grande attenzione le parole dell'uomo in divisa seduto all'estremità del tavolo ovale. «Sapete già della proposta di utilizzare un delfino per la corsa allo spazio. Ebbene, quel che nessuno sapeva finora (all'infuori di un ristrettissimo numero di persone) è che quell'idea fu scartata quasi subito. Ma ne generò un'altra».

Stretto dagli abiti, Dolfi gemeva. La luce gli feriva gli occhi abituati alla penombra del mare...

«Hanno deciso che toccherà a te dirglielo. Tu gli eri molto vicina», disse Keynes a Maria Almeyra. Maria annuì e osservò fuori dalla vetrata il mare in tempesta.

«È incredibile che lo abbiano lasciato all'oscuro fino ad ora...».

Dolfi ricordò il terremoto che aveva parlato un tempo con voce tonante, uccidendo tanti suoi fratelli. Decine di delfini...

Maria lo trovò seduto in terra, nudo e con il volto tra le mani. Lo fece alzare e gli disse: «Daniel, non devi crollare proprio ora che è tutto finito».

«Perché mi tenete ancora chiuso qui dentro?».

«Se vuoi possiamo uscire».

«Sono prigioniero di questo corpo».

Maria si morse le labbra: «Non ricordi proprio nulla? Chi eri prima dell'operazione, cosa desideravi...».

«Mi hanno detto che desideravo essere un uomo. Che volevo volare fra le stelle».

«Questo è vero. Lo desideravi con una forza che mi faceva paura».

«Ma io ho il vuoto dietro di me. Ricordo solo esperienze staccate, bellissime, della mia vita marina».

«Daniel, non hai ancora capi-

to? Tu non eri un delfino. Eri un uomo. Volevi a tutti i costi essere il primo a violare lo spazio profondo e hai proposto di essere condizionato a crederti un delfino, per crearti una protezione dallo shock. L'idea è stata accettata e ti hanno trasferito nel corpo di un "donatore", quindi hanno inibito alcune zone del tuo cervello...».

Sognava ad occhi aperti, accucciato sul letto, il fragore delle onde mattutine...

«Ma ora, un poco per volta tornerai normale. Forse non riarrai tutto, ma sarai nuovamente Daniel Filer. Io... io ti amavo, Daniel».

Dolfi si avvicinò alla vetrata e si schiacciò contro di essa. Respirava a malapena: «E io, ti amavo?».

«Tu avevi il tuo sogno. Ora che l'hai raggiunto potrebbe essere diverso...».

«Il mio sogno si è spezzato, come se non fosse mai esistito. E io devo vivere in un corpo che sento estraneo...». Maria gli si accostò, sfiorò i suoi capelli, poi voltò le spalle e se ne andò con un groppo alla gola.

Daniel Filer, Dolfi, afferrò una sedia metallica. Come in un sogno la scagliò contro il vetro. Osservò attonito le schegge che si disperdevano nel vento. Poi, con una decisione improvvisa, spiccò un balzo e volò giù.

Giù, nel fondo dell'oceano.

CINEMA

La notte del Grande Cocomero

Esiste un legame tra film quali *Superman* di Donner, *Terrore dallo spazio profondo* di Kaufman ed alcune delle pellicole visionate all'ultimo Festival del cinema fantastico di Parigi (mi riferisco in modo particolare ad *Halloween* di

John Carpenter): per quanto labile, una delle caratteristiche vincenti del fantastico contemporaneo (e poco importa se trattasi del fumettistico personaggio di Siegel e Shuster o del più classico film del terrore...) sembra essere quella già indicata nel 1919 da Sigmund Freud nel suo *Der Unheimlichen*, quando scriveva che «il perturbante è quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare...», e più in là che «oggetto del perturbante può essere il motivo del sosia ed il perpetuo ritorno dell'eguale».

Tema già più volte esaminato, il terrore di «vedersi» da un lato fa appello a stimoli di tipo voyeuristico, dall'altro è collegato a quel concetto di spersonalizzazione, di cui parlammo a proposito de *L'invasione degli ultracorpi* di Siegel e dei «bambini maledetti» all'interno del fantastico: un po' più in là e siamo al-



La
notte
che
Lui
tornò
a casa

HALLOWEEN

la notte delle streghe

MOUSTAPHA AKKAG PRESENTA DONALD PLEASANCE IN UN FILM DI JOHN CARPENTER
"HALLOWEEN - la notte delle streghe"
CON JAMIE LEE CURTIS, P.J. SOLES, NANCY LOMBS - SCRITTO DA JOHN CARPENTER E DEBRA HILL
PRODUTTORE ESECUTIVO IRVING AZABLAN - DIRETTO DA JOHN CARPENTER - PRODOTTO DA DEBRA HILL
PARAGRAF - VENEZIA 1978





l'allegoria della schizofrenia (ed all'elenco possiamo aggiungere *Magic* di Richard Attenborough, anche se l'ambiguità fantastica del romanzo di Goldman si è persa per strada nella riduzione cinematografica, fino a farne uscire un film abbastanza piatto). Si obietterà che non è una novità: da Stevenson in poi il fantastico ha sempre vissuto sul tema del «doppio» ed il cinema, quale arte di duplicare la realtà, ha portato molte volte il

Freud, l'autore del saggio sul perturbante, visto da Roland Topor.

rapporto con lo spettatore ad estreme conseguenze fino a creare, per restare in tema, curiosi saggi metalinguistici del tipo *Peeping Tom* (*L'occhio che uccide*) di Michael Powel o il recente *Eyes of Laura Mars* (*Occhi di Laura Mars*) di Irving Kershner su soggetto e sceneggiatura di John Carpenter (quest'ultimo, come ve-

CINEMA

dremo in seguito, forse destinato a divenire un autore-chiave degli anni Ottanta). A nostra volta obietteremo noi che,

Terrore dallo spazio profondo, remake del noto classico di Don Siegel.

**GUARDATI DAL TUO VICINO...
POTREBBE ESSERE UNO DI LORO**

Terrore dallo Spazio Profondo



Una Produzione Robert H. Solo di Un Film di Philip Kaufman

"Terrore dallo Spazio Profondo"

(location of the Daily Searchers)

Donald Sutherland · Brooke Adams · Leonard Nimoy

Jeff Goldblum · Veronica Cartwright · Sceneggiatura di M. D. Matthei

Tratto dal romanzo "The Daily Searchers" di Jack Finney · Prodotto da Robert H. Solo · Diretto da Philip Kaufman
Il film è tratto dal romanzo "Gli Inseguiti" edito in Italia dalla Arnoldo Mondadori Editore nella collana Cinema Fantascienza. **UNITED ARTISTS** **WARNER BROS.**

se la cosa non è una novità, il tema della schizofrenia e del «doppel», allargato a metafora o ristretto a malattia mentale, funziona ancora ottimamente: l'adesione schizoide delle masse al *Superman* di Donner ne dà ampia verifica.

Come vuole la regola del business, il megacolosso fantascientifico si è prontamente insediato ai primi posti nelle classifiche internazionali (anche se il sospetto che non stia rendendo all'altezza dell'investimento è insinuante): diciamo subito che il film non ci ha entusiasmato, ma ci ha piuttosto colpito per la sua piattezza, la sua mancanza di poesia e per il piglio inopinatamente melodrammatico della prima parte, a malapena stemperato dalla caricaturizzazione di Lex Luthor. È chiaro che, con gli enormi capitali investiti nell'operazione, il film è ricco di suggestive immagini che dimostrano come il vil soldo abbinato all'alta tecnologia possa rendere sempre più sofisticata la macchina cinematografica: nel caso in questione non si può non ammettere che quello che il critico francese Gilles Gressard ha definito il «delirio grafico» dei fumetti di *Superman* abbia trovato un suo coerente equivalente nel film di Donner, ma l'assoluta mancanza di distacco critico da un personaggio del genere (a cui riconosciamo pur sempre di essere una figura di primo piano del fumetto fantastico) limitano notevolmente il risultato finale.

Volendo fare un po' di psicanalisi alla buona, non faremmo fatica ad identificare in *Superman* l'americano medio, timido e complessato che distrugge idealmente tutti gli ostacoli che si frappongono tra lui e una gestione assolutamente democratica della società: insomma, gli ultrapoteri contro gli eversori che minacciano il sistema costituito. Dà comunque sostanzialmente fastidio che *Superman* sia così babbeo e asessuato (ciononostante «ama» con un certo impeto Lois Lane,



se giunge a far deviare il tempo dalle sue logiche coordinate per salvarle la vita...), e, se questa dichiarazione di puritanesimo, ostentata così spudoratamente dal film, volesse per forza di cose trasmetterci un significato, forse dovremmo ammettere che ci troviamo di fronte a un sillogismo discretamente becero, evidenziato in una sorta di misticismo (già preconizzato in un certo senso da *Guerre stellari*, *Incontri*, *Il paradiso può attendere* e frescate del tipo *Bentornato Dio!*) aggregato in qualche modo a un riflusso rigoristico, da cui sembra trasparire che il sesso per Superman sia altrettanto pericoloso quanto la kriptonite. Battute a parte (ma, discutendo su *Halloween*, vedremo quanto il tema del sesso pesi nell'ultima produzione americana...), siamo sulle posizioni di un'aspettativa di tipo messianico (e Superman esplicita coerentemente le sue funzioni di «deus» ex machina), oltre le quali più di un critico ha scorto la sfavillante dentiera di Jimmy Carter.

Superman, di Richard Donner.

Per «Image et Son» (marzo 1979), il carterismo è rintracciabile anche dietro il remake de *L'invasione degli ultracorpi*, ovvero *Terrore dallo spazio profondo* (*Invasion of the Body Snatchers*) di Philip Kaufman: la domanda palese era cercare di scoprire come mai Kaufman avesse rifatto nel '78 un film scaturito, a detta di tutti, dal clima maccartistico e dalla paura del comunismo. In altre parole, come mai col «volemose bene» di Carter, con i trattati di Camp David e la conseguente pace tra Israele ed Egitto, con il riconoscimento di Pechino, in pratica con l'annullamento pressoché totale dei problemi alla Jung che negli anni Cinquanta potevano affliggere gli americani, perché di nuovo i baccelloni e il «doppio» a rompere le uova nel paniere? Il discorso è variegato: ci sono i temi di cui si diceva all'inizio (il voyeurismo e il famoso concetto di «spersonalizzazione» giocato a livello psicologico, che può mutarsi nella

CINEMA

certezza «politica» di non volere più riconoscere «questo» sistema) e le stesse considerazioni di Freud a proposito dell'«Unheimlichen».

Ma la causa (sempre che ne esista una...) dell'avvenuto repêchage del film di Siegel sembra giocare a favore di una tesi che avevamo esposto in *Guida al fantacinema* (ed. Gammalibri, 1978) e che può aggiungere un ulteriore motivo di considerazione: al di là della reale paura del pericolo «rosso», esternata dal film di Siegel, c'era in *Invasion of the Body Snatchers* prima maniera un attacco abbastanza preciso a quella concezione della vita, tipica delle «maggioranze silenziose» di ieri e di sempre, che vuole tutti indifferenti, passivi, intenti a farsi gli affaracci propri, mentre un mucchio di cose se ne va a rotoli o mentre il mondo viene silenziosamente conquistato dai baccelloni... Mentalità tipica delle ondate di riflusso e che potrebbe suggerire considerazioni scarsamente pertinenti alle pagine di ROBOT, anche se pienamente aderenti alla realtà dell'oggi: *Terrere dallo spazio profondo*, se da un lato (ed è la tesi di «Image et Son») fa appello alla situazione della gestione Carter (alla paura del comunismo si sarebbe sostituita la paura della propria espansione, il «volemose bene» di Carter farebbe allentare l'attenzione contro il nemico esterno ed il film dovrebbe essere per l'appunto letto come un monito alla vigilanza), dall'altro sembra recuperare le tesi di Daniel Mainwaring (sceneggiatore del film di Siegel e sincero anti-maccartista), che abbiamo più sopra esposto.

Può servire allo scopo verificare le modifiche apportate da Kaufman rispetto

all'opera prima: il finale negativo che si contrappone all'happy end (comunque imposto, per cui si seguono in un certo senso le direttive originali), San Francisco che si sostituisce a Santa Mira con un'amplificazione non solo urbana, ma anche metafisica del dramma del «doppel», il personaggio principale che nel film di Siegel era rappresentato dalla rassicurante e paterna figura del medico Kevin Mc Carthy e che nel remake di Kaufman diventa un meno rassicurante ufficiale sanitario interpretato da Donald Sutherland.

Insomma, tra le sfumature (e tra queste possiamo includervi il passo in cui il vecchio Kevin Mc Carthy rischia di finire travolto dalla macchina di Sutherland, mentre sta urlando «They are comes!», in una citazione-prolungamento delle scene finali del modello di Siegel), non si può non cogliere un ampliamento di quel concetto di «perturbante» freudiano, già ben presente in Siegel, ampliamento che va a raggiungere le dimensioni di «masa» (una «nuova» normalità si sostituisce alla «vecchia» normalità...), quasi a voler significare che l'invasione — sin dall'inizio del film — è di già ultimata (Guardati dal tuo vicino... potrebbe essere uno di loro...) e che l'odissea dei quattro protagonisti è puramente retorica e scontata.

Se provassimo a sostituire alla massa baccellona-urlante (e sono url veramente terrificanti, perlomeno nella copia originale...) il concetto di massa-maggioranza silenziosa, di cui abbiamo riferito più sopra, ci accorgeremmo che Kaufman e Richter non hanno fatto altro che recuperare in senso più ampio le tesi di Siegel/Mainwaring: e paradossalmente il fatto potrebbe rimettere nuovamente in discussione il senso ultimo, e ci riferiamo al meno banale ovviamente, de *Invasion of the Body Snatchers* prima maniera.

Al di là di queste considerazioni, che lasciano comunque il problema irrisolto,

bisogna aggiungere che il remake di Kaufman non apporta a livello tecnico sostanzialmente nulla di nuovo a quanto già espresso da Siegel nel '56: c'è un'accentuazione in una direzione prettamente orrorifica (esemplari a questo proposito sono due passi «reinterpretati» da Kaufman: la famosa scena del cane che rischia di essere investito da una automobile viene qui sostituita dall'apparizione in senso longitudinale da un baccello imperfetto, nato dalla bizzarra unione molecolare tra un vagabondo ed il suo cane; il secondo è il famoso passo in cui la protagonista si addormenta e si risveglia «aliena», che in Kaufman viene approfondito nella visualizzazione dello sgretolamento — una scena quante volte vista nei vari Dracula-Hammer, e proprio per questo assolutamente inaspettata...? — del corpo originale e nell'apparizione contemporanea del suo doppio da un'altra parte) e le scene, minuziose ed elaborate, dell'autogenesi dei bacelli, che confermano come l'alta tecnologia hollywoodiana sia venuta in soccorso ai «vuoti» del modello originale di Siegel, senza nulla togliergli.

Peraltro, e ci sembra di non sbagliare, *Invasion of the Body Snatchers* di Kaufman si può senza dubbio considerare un ottimo remake (e forse il film non ambisce a essere altro...), ben condotto ed ottimamente interpretato, in cui il regista sa alternare l'omaggio più sfrenato (ci sono alcune scene in cui Kaufman dimostra una fedeltà al modello originale, che ha veramente del commovente...) a trovate personali, ricche di inventiva, comunque testimonianza di una scuola ben ancorata nella tradizione del «fantastico».

Non per niente ci sono lunghe ombre neo-impressioniste che si stagliano da questo *Terrore dallo spazio profondo* (si veda ad esempio l'esemplare sequenza nella sauna), un segno in più del fatto

che forse ci troviamo di fronte a una nuova svolta pseudo-espressionista del cinema fantastico contemporaneo.

Del resto non si era in pieno caligarisimo, quando Freud scriveva le sue considerazioni intorno all'*Unheimlichen*? La scontenta risposta affermativa fa venire in mente una delle scene iniziali di *Halloween* di John Carpenter, per l'esattezza quella in cui Michael, il «boogie man» della famosa festa di Halloween (per chi legge «Linus», la notte del grande cocomero...), scappa dal manicomio per tornarsene nel villaggio natale a compiere catartiche vendette, nonché le considerazioni freudiane sul perpetuo «ritorno dell'uguale», il concetto già espresso dal caligarisimo del «male» assoluto (il male quale perturbante dell'ordine sociale) che bisogna assolutamente circoscrivere e l'astrazione fantastica, in ultima analisi, che si assomma alla realtà in un allucinante metafora di un'universo (reale e fantastico nello stesso tempo) tutto teso alla schizofrenia.

Vale la pena di dare alle nostre considerazioni su *Halloween* maggior ordine e precisione: e cominciamo col richiamare alcune affermazioni del critico francese Pierre Jen-Baptiste Benichou, pubblicato nel suo recente libro *Horreur et épouvante* (Pac Editions, Parigi 1977).

Nel capitolo dedicato al satanismo cinematografico, Benichou afferma che è difficile capire in Francia le ragioni che spingono i produttori americani ad utilizzare, nel cinema della «possession» e nel cinema fantastico in genere, la figura del bambino votata al male (Damien) o posseduta dal demonio (Regan e compagnia bella).

Il fatto — secondo Benichou — trova origine in un costume inesistente in Europa, la festa di Ognissanti denominata negli Usa «Halloween». «Negli Stati Uniti», scrive l'autore, «la vigilia di Ognissanti è un giorno consacrato ai bambini,

CINEMA

una festa conosciuta col nome di "Halloween", durante la quale i "piccoli mostri", travestiti da demoni, bussano alle porte delle case, chiedendo delle caramelle e dei regali appositamente preparati per l'occasione.

La famiglia che dimentica la festa di Halloween viene maledetta dai bambini e perseguitata dal malocchio. Conseguentemente il fatto che questi stessi bambini possano essere realmente posseduti da forze malefiche non stupisce molto gli americani, i quali peraltro hanno a che fare con giovani generazioni molto più indipendenti ed evolute che nei paesi europei....

Quanto scrive Benichou sembra calzare alla perfezione per il film di Carpenter, nel quale comunque il «solito» tema del conflitto generazionale viene ad essere integrato dalla considerazione che l'azione omicida del «boogie man» (*le croquemitaine* nell'edizione francese) è legata sempre alla disubbidienza dell'adolescente in merito ad una realizzazione di tipo sessuale.

Halloween (in Francia *Halloween, la nuit des masques* ed in Italia *Halloween, la notte delle streghe*, laddove di streghe, reali o metaforiche, non compare nemmeno l'ombra...) possiede una struttura narrativa assai classica e pienamente conforme al genere: il segreto del suo funzionamento è innanzitutto l'abilità della regia di Carpenter (uomo-orchestra completo, in quanto ha scritto, sceneggiato e musicato il film praticamente da solo...), che dalla prima all'ultima scena sa costruire un'abilissima escalation di tensione drammatica, tutta giocata sui

cambiamenti di prospettiva, espressivi carrelli e trovate sceniche di sottile efficacia. Ma il film funziona anche in quanto (caso abbastanza raro) la struttura «thrilling» sottende considerazioni di tipo sociologico niente affatto banali.

Il preambolo del film colloca l'azione in una notte di Halloween di quindici anni prima rispetto a quello che sarà il tempo reale della trama: un bambino di sette-otto anni, Michael, sta spiando la sorella intenta in effusioni con il proprio boy-friend (tutta la scena è vista in soggettiva, trasformando lo spettatore, come vuole la regola, in un autentico guardone sin dai primissimi istanti del film) e quando costei, terminate le pastrocchie, raggiunge la propria camera da letto, il baby mette la sua maschera di Halloween, prende un meraviglioso coltello da cucina e se ne va ad ammazzarla (quest'ultima parte sempre in soggettiva, ma facendo «indossare» all'obiettivo una maschera). Quindici anni dopo, il giovane Michale fugge dall'ospedale psichiatrico, in cui era stato rinchiuso dopo il fattaccio, e ritorna al paesello natio a «punire» i propri coetanei, rei soltanto di consumare, in assenza dei genitori, i primi peccati veniali: è sintomatico come, tra i vari personaggi minacciati, gli unici a salvarsi siano da un lato la protagonista, Laurie (la quale, per tutta la durata del film, non riesce a gestire una relazione e si sublima nello studio e svolgimento di un ruolo materno che non le compete), e due ragazzini non ancora in età puberale, per cui non ancora in grado di «peccare». E sarà proprio Laurie che, in un classico falso finale, ci darà l'impressione di poter sconfiggere l'assassino: ma, con una virata sorprendente nel soprannaturale, scopriamo nel «vero» finale che Michael non è soltanto un elemento «perturbatore» in seno alla provincia americana (tòpos classico nel fantastico, se è il caso di ricordarlo), ma è veramen-

te il «boogie-man» della festa di Halloween, il «male» in assoluto, per cui è assolutamente indistruttibile.

Ad una prima lettura, il film sembrerebbe così condannare la moderna emancipazione sessuale dei giovani americani; ma, come anche ben evidenziato da Catherine Surmani in una sua recensione al film, sembra che si possa arrivare molto lontano nella ricerca e nell'individuazione delle responsabilità di questo «male», indistruttibile ed indissolubilmente legato ad una delle principali manifestazioni della personalità umana. «Non c'è differenza radicale», scrive la Surmani, «tra Michael ed i "colpevoli" che attacca: Michael non rappresenta soltanto un elemento esterno venuto a punire il loro atto, ma la faccia distruttrice dell'atto stesso, che il film ci rappresenta come inevitabile... Vittime ed assassino vengono a trovarsi così nella stessa situazione, quella dei giovani abbandonati a se stessi... In questa cittadina tranquilla, presentata essenzialmente come una comunità "familiare", i genitori brillano sì per l'ignoranza della realtà dei loro figli, ma soprattutto per la loro assenza».

Come per Clark Kent/Superman o per il «doppel» de *Invasion of the Body Snatchers*, anche in *Halloween* ci troviamo di fronte ad una realtà che ne sostiene un'altra completamente antiteica: persino lo stile narrativo di John Carpenter (*Dark Star*; *Dostretto 13 Brigate della morte*) così continuamente in bilico tra realtà ed illusione, tra horror vacui e violenza reale, sembra tenere conto, giungendo a proporsi come metafora dell'assurdo in un mondo dominato dalla schizofrenia e dal terrore. «Da Henry James in poi», ha scritto Franco La Polla, «sappiamo bene che l'orrore non è la conseguenza dell'osservazione dell'inspiegabile in termini razionali, bensì l'oscillazione tra tale possibilità e quella, antitetica, di una realtà che non sembra reale. In una

parola, l'orrore è l'incertezza sull'orrore».

Le maschere di Halloween, i baccelli di Siegel e Kaufman, lo stesso Clark Kent che diviene Superman, sembrano così imporsi come diversi aspetti di una stessa, insondabile realtà: l'arcaica e profonda paura che l'uomo mantiene da sempre nei confronti del suo più implacabile nemico, se stesso.

SCHEDE DEI FILM

SUPERMAN (*Superman*)

Usa, GB, 1978.

Prod.: Alexander Salkind.

Regia: RICHARD DONNER.

Scen.: Mario Puzo, David Newman, Leslie Newman e Robert Benton, dai personaggi creati da Jerry Siegel e Joe Shuster.

Interpreti: Marlon Brando, Gene Hackman, Christopher Reeve, Margot Kidder, Glenn Ford, Trevor Howard, Valerie Perrine, Maria Shell, Terence Stamp, Susannah York.

TERRORE DALLO SPAZIO PROFONDO (*Invasion of the body snatchers*)

Usa, 1978.

Prod.: Robert H. Solo.

Regia: PHILIP KAUFMAN.

Scen.: W.D. Richter da «The body snatchers» di Jack Finney.

Interpreti: Donald Sutherland, Brooke Adams, Leonard Nimoy, Jeff Goldblum, Veronica Cartwright.

HALLOWEEN, LA NOTTE DELLE STREGHE (*Halloween*)

Usa, 1978.

Prod.: Debra Hill/Irwin Yablans.

Regia: JOHN CARPENTER.

Scen.: John Carpenter e Debra Hill.

Interpreti: Donald Pleasence, Jamie Lee Curtis, P.J. Soles, Nancy Loomis, Charles Cyphers, Brian Andrews.



Il Club Fantascienza Livorno invita tutti gli appassionati interessati ad acquistare materiale originale inglese di qualsiasi genere (riviste, pocket, libri illustrati, calendari, poster, fumetti eccetera) a mettersi in contatto con la propria segreteria. Se il numero degli acquirenti sarà sufficiente, si potrà organizzare un servizio importazioni capace di fornire tutte le novità USA, pagando il dollaro 900/1.000 lire. Per fare un esempio, un numero di *Creepy*, venduto nelle edicole a L. 2.100, verrebbe a costare L. 1.500. Chi è interessato scriva a: Paolo Santerini, via C. Internari n. 1, 57100 Livorno.

Alla data dell'8 gennaio la Seacon, trentasettesima Convention mondiale di fantascienza, che si terrà a Brighton (Inghilterra) dal 23 al 27 agosto prossimo, aveva già registrato 2825 iscrizioni. Si calcola che entro agosto queste saranno arrivate a 4000, e che gli effettivi partecipanti alla manifestazione oscilleranno tra le due e le tremila unità. Roger Dean

organizzerà una speciale mostra grafica con opere di artisti che normalmente non si esibiscono negli art-show dei congressi, come Bruce Pennington, Chris Foss e Jeff Jones. Per iscriversi alla Seacon si può scrivere (in Italia) a Ernesto Vegetti, piazza dei Martiri 17, 28021 Borgomanero (NO).

La Berkley Books ha acquistato per cinquantamila dollari *The Final Dangerous Visions*, ultima (?) della più famosa serie di antologie del decennio concertata da Harlan Ellison, che in qualche modo è riuscito a rimandare l'uscita del libro per otto anni, dopo vari passaggi di editori. La colossale «abbuffata» (è il caso di dirlo) conterrà 113 racconti di 102 autori, e sarà pubblicata in tre volumi sotto gli auspici di Victoria Schochet, che è la curatrice del settore fantascienza della Berkley. Il primo volume della fortunata serie, *Dangerous Visions*, era apparso nel 1967 da Doubleday, ed è attualmente disponibile in edizione economica da Signet: contiene 32 storie. Fu seguito nel 1972 da *Again*



Dangerous Visions (Doubleday, 46 storie). Molti si sono chiesti perché nessun editore italiano abbia tentato il colpo di tradurle: i motivi possono essere svariati, e vanno dalle difficoltà di traduzione (che comunque con una buona équipe si possono sempre superare) al costo dei diritti. Vittorio Curtoni è stato per qualche tempo personalmente in contatto con Ellison, ma senza mai ottenere proficui risultati al momento degli acquisti. Staremo a vedere.



La rivista di fantascienza e fantasy *Dimensione Cosmica* (c/o Michele Martino, via D'Avalos 73, 65100 Pescara) indice il Premio nazionale di narrativa fantastica «J.R.R. Tolkien», per il miglior racconto di autore italiano. I racconti, inediti e di lunghezza non superiore alle 35 cartelle dattiloscritte, dovranno essere inviati alle segreterie del Premio, a mezzo raccomandata e all'indirizzo sopra citato, in cinque copie. Il termine ultimo per la presentazione delle opere è il 31 ottobre 1979. I racconti dovranno essere corredati da: titolo, firma dell'autore, indirizzo ed eventuale numero telefonico, dichiarazione di inedibilità e ricevuta o copia fotostatica del versamento della quota d'iscrizione. Tale quota è fissata in L. 2.000 per gli abbonati a *Dimensione Cosmica*, e L. 4.000 per i non abbonati. Tutti possono partecipare con più lavori: in tal caso le quote scendono rispettivamente a L. 1.500 e L. 2.000 per ogni racconto successivo al primo, a seconda se si è abbonati o meno alla rivista. I versamenti vanno effettuati sul C.C.P. 20/12763, intestato a Marino Solfanelli Editore, C.O. 126 - Chieti.

Le opere inviate dovranno rientrare nel campo del fantastico, inteso anche in senso lato, e quindi fantasy, heroic fantasy, weird fantasy e così via. Ovviamente-

te la science fiction non rientra nella materia del concorso.

Al vincitore sarà attribuito un premio in danaro di L. 300.000, mentre coppe e targhe andranno ai dieci autori finalisti.

I dieci racconti finalisti verranno pubblicati in un'antologia edita da Marino Solfanelli Editore (Chieti). *Dimensione Cosmica* si riserva inoltre il diritto di pubblicare i racconti non segnalati entro il 30 giugno 1980. La cerimonia di premiazione avrà luogo entro il mese di dicembre 1979, in occasione del primo Congresso italiano di narrativa fantastica, che si terrà a Pescara, ma i vincitori saranno tempestivamente informati.

La Giuria del Premio sarà composta da: Gianfranco de Turreis (presidente), Michele Martino, Carlo Pagetti, Alex Voglino e Giuseppe Lippi. Per ricevere il bando completo del concorso, di cui questi sono comunque i punti centrali, si può scrivere all'indirizzo su riportato.



Alcuni dati sulla situazione delle riviste americane di sf nel 1978. Ne escono attualmente almeno sette a livello professionale, più varie altre che dal semi-professionale si avviano alla completa maturità. Il campo continua ad essere in declino, nonostante il boom attraversato dal genere, ma non mancano i dati confortanti: tra questi soprattutto il passaggio a mensile della «Isaac Asimov's SF Magazine», che è attualmente la più venduta negli USA (108.843 copie al mese), e che ha strappato il primato di diffusione ad «Analog» (104.612 copie). La stessa casa editrice della «Asimov's», visto il successo, le ha dato una consorella: «Asimov's SF Adventure Magazine», dedicata alla fantascienza avventurosa. Anche questa seconda rivista, che per ora è tri-



mestrale, avrà la sua edizione italiana a partire da settembre: sarà edita infatti dalla nostra Casa editrice. Dopo questi colossi segue «Fantasy & Science Fiction» (57.900 copie al mese), «Amazing» (22.784) e «Fantastic» (18.370). Queste ultime due riviste, che, come riferimmo, hanno recentemente cambiato editore e direttore, pubblicano ora prevalentemente ristampe, e sono purtroppo il massimo segno di decadimento di un glorioso settore. Quanto a «Galaxy», non ha ancora pubblicato quest'anno le sue dichiarazioni di diffusione. Il pubblico americano sembra comunque preferire sempre più alle riviste tradizionali quelle solo parzialmente narrative (come la festosa «Omni» che è un classico ebdomadario) o le riviste di cinema e fumetti fantascientifici, evidentemente più appetibili a un pubblico anche neofita.

Lalaxy» e la sua casa editrice, la LUPD, sono state acquistate da una compagnia della Nuova Inghilterra, la Elm Corporation, che ha rinsanguato le pessime condizioni finanziarie della rivista. Il nuovo direttore è Hank Stine, come avevamo già annunciato, e il primo numero da lui curato porta la data di maggio 1979. «Galaxy» sarà ora bimestrale. Spiace apprendere che al posto delle copertine originali la gloriosa testata userà d'ora in poi foto di film fantascientifici, nel tentativo di catturare più pubblico. Lo spazio per le buone coperti-

ne va così sempre più riducendosi: i pocket se la cavano spesso con un'idea minima, o puramente grafica, ma finora le riviste erano state un baluardo in questo senso. Con «Galaxy» nuova serie avremo — almeno nell'aspetto — una specie di «Starlog» formato tascabile...

Lord Valentine's Castle, il nuovo romanzo di Bob Silverberg, è stato venduto per la versione su rivista a «Fantasy & Science Fiction», per una cifra record. È probabile quindi che la Mondadori (che ha una convenzione con F & SF) tenti di pubblicare il romanzo su «Urania», come già fece per *L'uomo stocastico*, nonostante secondo voci indiscrete esistesse un veto dello scrittore all'apparizione dei suoi libri sulla popolare collana. Riuscirà «Urania» ad aggirare l'ostacolo anche questa volta? È quel che vedremo nei prossimi mesi. Le versioni su rivista, in America, sono leggermente diverse da quelle definitive: in genere è più che altro una questione di lunghezza, che aumenta nell'edizione in volume.

Dopo un lungo periodo di silenzio, e una crisi in cui aveva temuto di essere finita come scrittrice (dobbiamo tenere presente che i suoi racconti sono apparsi da noi con un certo ritardo), James Tiptree jr, ha annunciato che presto finirà due nuovi racconti e un romanzo sotto questo nome, mentre creerà «un più serio lavoro» sotto il vero nome di Alice Sheldon o sotto un nuovo pseudonimo. La scrittrice aveva fatto sapere ai suoi amici americani di aver bruciato molto materiale scritto recentemente, e del quale era completamente insoddisfatta.



VALIDO MEZZO PER CONOSCERCI

Caro Lippi,
innanzitutto auguri a te, a ROBOT, ai lettori, ai collaboratori, agli autori e all'ex-Megadirettore Vic. Quando, sul n. 27, avesti la bontà di pubblicare e rispondere a una mia lettera, scrivevi fra l'altro: «fatti vivo al più presto». Non so cosa esattamente intendessi dire, ma ecco che, dopo interminabili eoni (Dio, ma è veramente già passato tanto tempo?) vinco la pigrizia e mi rimetto davanti a carta e macchina. Ho appena letto il n. 32, ma, ecco, per evitare di dire cose vecchie dò prima una veloce passata al 33, nel quale, con mia grande sorpresa, mi trovo chiamato in causa da un lettore, il quale colpisce il mio orgoglio insinuando che io abbia scritto una frase «senza le dovute riflessioni» (io, che impiego non meno di due anzi almeno tre ore per scrivere una lettera, e doverosamente me ne vergogno). Ovviamente, fermo le macchine, straccio la scaletta e rifaccio la prima pagina (questa). Voglio però prendere

le cose un tantino alla lontana. Una sera di quel lontano mese di giugno, sento squillare il telefono: è un tal signor Pedrani, milanese, il quale si presenta e mi fa: «Lei non mi conosce, ma io ho visto la sua lettera...». «Quale lettera?», lo interrompo io, che dopo cinque mesi, non sperando più nella pubblicazione, non avevo ancora nemmeno sfogliato il nuovo ROBOT (usuale ma criminalissimo ritardo, lo so), facendo così una caratteristica figura da pirla. Chiarita la situazione, il mio interlocutore, che ha chissà come dedotto dalla mia lettera che sono un appassionato e collezionista di sf (la più deleteria categoria di lettori), e facendomi probabilmente più vecchio di quel che sono (tornerò più avanti su questo punto) mi chiede se ho riviste americane da scambiare. Io non ne ho, buonasera, buonasera, fine della conversazione.

A te non ne fregherà niente, quindi perché vengo a raccontarti tutto ciò? Perché mi sono accorto che la sf, con o senza tramite di una rivista, può anche essere il modo di conoscere altra gente, con cui si ha in comune senz'altro un interesse, probabilmente una mentalità (aperta al nuovo, al diverso, alle idee: grazioso regalo che, a mio parere, la sf dona ai suoi lettori) e forse delle opinioni da discutere. «Con o senza», ho detto; ma perché fare senza se si può avere il

«con»? E il mezzo è semplicissimo e poco impegnativo: basterebbe per esempio che tu pubblicassi, oltre al nome, anche l'indirizzo di quelli che scrivono a ROBOT. Dal generale passo al particolare, con un esempio «a caso»: il mio. Il signor Giambersio obietta alla mia lettera, ed è ovvio che a me dispiacerebbe lasciarlo senza risposta; è d'altronde possibile che tu non ritenga che sia il caso di dedicare altro spazio ad un argomento che agli altri lettori può interessare poco.

Se io avessi saputo l'indirizzo del signor Giambersio, avrei potuto fare di questa lettera una copia in più, avendo così la certezza che la risposta giungesse al diretto interessato, e informando comunque la rivista del procedere della questione. In questo modo tu potresti più liberamente decidere se pubblicare la lettera, o riassumerla nelle «risposte in breve» o lasciare che la diatriba, la polemica o il dialogo continui solo privatamente. Altro vantaggio: affidandosi alle poste invece che alla sequenza poste + rivista, il tempo di trasmissione del messaggio potrebbe scendere da quattro-cinque mesi forse fino a due-tre. Se fra una lettera e la controrisposta passa un anno, chi si ricorda più di cosa si stava parlando? E ancora: la possibilità di ricevere qualche chilo di lettere irridenti (o minatorie, ma spero che non si arrivi a

FANTASIA LETTERE

tanto neanche per «sf e politica») potrebbe forse far meditare su quello che si scrive prima di scriverlo. La mia idea l'ho detta, adesso vedi tu.

Dopo la prolissa introduzione vorrei chiarire il mio pensiero a te e all'amico Giambersio. Ho detto che la pubblicità della *Libra* è «sana». Lo ripeto. Però intendo dire sana per il lettore, il che non vuol dire che sia buona, cioè efficace, per l'editore. Poiché «la sf viene letta non da giovani di dieci anni, ma da persone adulte capaci di scegliere da sole i libri da leggere» (Maurizio Cestaro, lettera citata) se la pubblicità è «troppo grezza, brutale, imbonitrice nel senso paleolitico del termine» (Lippi) chi ci rimette è l'editore, non il lettore, che ormai smalizzato ed assuefatto al bombardamento radiofonico, televisivo, e perché no, avisato da diversi divertenti racconti di sf, dovrebbe ormai sapersi difendere, per esempio, come faccio io, che quel tipo di pubblicità non la leggo nemmeno, proprio come se non la vedessi. E se nella Guida 26 non c'è nient'altro, non mi sento truffato, perché in fondo non ho pagato una lira. Se questa è troppo smac-

cata, ma sana, perché riconoscibile, non manca la pubblicità pericolosa, perché subdola, mascherata da qualcos'altro. Esempio stralcio da «Gemini» n. 3 alcune frasi della recensione al libro di Louis Navire (su cui eventualmente dirò un'opinione in un'altra lettera, perché solleva una questione su cui vorrei sentire l'opinione di ROBOT) Era oscura: «Atteso da tanto tempo, finalmente è comparso uno dei romanzi più potenti e avvincenti di questi ultimi anni»; «... opera sofferta che ha richiesto una lunga gestazione», «linguaggio secco e incisivo... molto efficace. Raramente un romanzo di sf sociologica ha raggiunto l'incisività di quest'opera che sta nettamente alla pari con le migliori cose di Pohl e Kornbluth». Il resto è ancora più entusiastico.

E io mi dico: se questa è una recensione, dev'essere il capolavoro del secolo. Poi mi viene un dubbio, vado a leggere le scritte in piccolo e scopro che: Luigi Randa, curatore di «Gemini», è anche il «traduttore» di Era oscura; «Gemini» è edito dalla M.G.; il Direttore Responsabile, Mameli Gatti, è pure direttore Responsabile per Era Oscura, edito invece dalla D.N.; entrambi sono distribuiti dalla Diffusione Nazionale. Del resto, Era Oscura è un supplemento a «Perry Rhodan», ampiamente pubblicizzato su «Gemini». Coincidenze, forse; ma mi chiedo comunque

quanto quella «recensione» sia da ritenersi obiettiva, sempre senza voler entrare nei meriti o demeriti propri del romanzo. Spero ora che tu, amico Giambersio, abbia capito cosa intendevo per pubblicità sana o no; e che sia d'accordo con me. Incidentalmente, ti dò anch'io del tu, innanzitutto perché mi sembra più simpatico, e poi, perché ritengo impossibile, che tu o qualsiasi altro lettore di ROBOT abbiate «parecchi anni» meno di me, che ne ho venti. Cosa ti fa pensare che sia un vecchio matusa come Lippi?

L'ho già fatta lunga, ma vorrei lo stesso dire qualcosa di quello che volevo quando ho infilato la carta nel rullo: un saluto a Vic, saluto che non vorrei assumesse l'aspetto di una Messa da Requiem, anche se ROBOT è morto, almeno nella forma in cui l'ho conosciuto appena nato, che poi, come ha detto Vic, era la forma che anch'io sognavo dovesse avere una vera rivista di sf. Lo confesso: quando a Milano ho sentito l'annuncio in anteprima che Vic se ne andava, mi sono spaventato, perché ho pensato che sarebbe sparito tutto ROBOT (stroncato dai subdoli intrighi della concorrenza?), o che ne sarebbe rimasto un pallido fantasma; invece né l'uno né l'altro. Ho perso (e rimpiango) le lunghe pagine di rubriche e saggistica, i racconti pizzicati qua e là uno per uno, gli editoriali. Ho

guadagnato una saggistica più approfondita, anche nella scelta degli argomenti (complimenti a Paronuzzi per il suo sguardo all'Oriente, magari da approfondire); ho guadagnato anche più narrativa, e molto migliore, devo dirlo: molto buono il 30, ottimo Lafferty (è uno dei miei favoriti), uno schifo il 32 (forse sono io che non sono riuscito a capire molti raccontini); il 33 non l'ho letto ma promette bene. Insomma, mancherebbero solo gli editoriali a pareggiare il bilancio. Il nuovo **ROBOT** mi piace, anche se assomiglia un po' a «Galassia», che del resto non è mica brutta. Mi sarebbe piaciuto, che so, che cambiasse nome (lo so, lo so, è impossibile e sconveniente), che Vic avesse avuto una rivista sua e che tu ne avessi una nuova, tutta per te (Armenia e Fasolino, chi sono? Quand'è che ci diranno qualcosa anche loro?). So benissimo che una rivista non «è» l'uomo che la dirige, e non vorrei assolutamente che tu pensassi che ti ritengo una specie di facente funzioni, perché non è vero; è solo un po' di nostalgia, come quando ho venduto il vecchio motorino che mi aveva accompagnato così bene per anni per prendere una moto nuova, più grossa, più bella, con le cromature lucide ma sconosciuta e forse per questo un po' fredda. Tempo un mese, però, e impazzavo sulle strade con la due ruote nuova, completamente di-

mentico di quella vecchia, sulla quale però avevo imparato a guidare. Sono stato lungo e taglio qui; ma è una lunga notte e scrivere è un divertimento relativamente innocuo (tranne per chi deve leggere, ovvio). Tanti saluti e ancora tanti auguri; non dico arrivederci a presto perché so già che mi farò ancora vivo fra non troppi giorni, se non altro con un supplemento di carta inchiostrata (l'ultima frase inchiostrata male perché si è staccato il nastro). Ciao!

P.S.: Curtoni dice che si dedicherà alla traduzione, poiché «la sua opera di curatore non sarà richiesta per il futuro» (che brutta espressione, dai sinistri sottintesi!); Guerrini mi ha detto che lavorerà soprattutto per Mondadori; devo gioirne, poiché ciò significa che «Urania» cesserà la sua politica di tagli (che esplica sotto molte forme, non ultima l'amputazione netta delle pagine da 97 a 108 del n. 739), o forse rattristarmi, poiché ciò indica che l'incorruttibile Vic cederà al mercato e comincerà a lavorare di forbici, o fregar-mene perché non è «Urania» che gli daranno da tradurre? E sempre sull'argomento, voi garantite che le traduzioni di **ROBOT** sono sempre state integrali, pur nei limiti della compatibilità linguistica? E se è così, perché non lo scrivete su ogni numero: «Traduzione integrale di...»? Scritto in grande, è una buona (per

l'editore, intendo) pubblicità da rivolgere a lettori non ingenui-decenni; scritto modestamente in piccolo, è una cosa che fa piacere al lettore (o quantomeno a me), lo tranquillizza, lo dispone meglio, e forse gli strappa pure un sorriso. Pensaci, e ri-ciao!

(Luca Baumer,
P.le Carroccio 10,
20025 Legnano - MI)

Come vedi il lasso di tempo che intercorre tra lettera e risposta non si è accorciato: però pubblico il tuo indirizzo per esteso, così sei accontentato. In genere non lo facciamo per... abitudine, ma se qualcuno desidera che oltre al suo nome venga pubblicato anche il suo recapito, non manchi di segnalarcelo. Tu vai a ruota libera, e anch'io. Sì, mi piacerebbe avere una rivista «tutta mia», credo sia il sogno di qualunque appassionato. Ho redatto invece in questi mesi una pubblicazione, **ROBOT**, che aveva già ricevuto un'impronta decisiva, e che per di più stava subendo importanti trasformazioni: naturalmente non è la stessa cosa. Una delle cose più piacevoli di questo incarico, tuttavia, è stato proprio quella di fare la posta, che offre un'importante possibilità di dialogo. Mi auguro che il futuro mi metta ancora in grado di svolgere compiti come questo.

Circa la questione delle traduzioni integrali, non trovo affatto indispensabi-

FANTASIA LETTERE

le specificarlo: e non perché le nostre non lo siano, ma perché la norma di ogni traduzione dovrebbe essere l'integrità. Quindi propongo la formula inversa: se c'è qualcuno che non traduce fedelmente, lo metta per iscritto sulle sue copertine: VERSIONE SEMPLIFICATA.

Al momento di sfilare il foglio dal rullo vedo che dimenticavo di illuminarti su Michele Armenia e Laura Fasolino, la cui presenza in redazione ti ha incuriosito. Sono dei colleghi di lavoro, che con me preparano ROBOT (e non solo ROBOT) tutti i mesi. Saranno lusingatissimi di tanto interesse.

IL SIGNIFICATO DI ROBOT

Caro Giuseppe, inizio questa lacrimosa lettera nella convinzione che, nonostante tutto, non sarà mai pubblicata. Infatti non credo che nella vostra redazione esista tanto spirito democratico da pubblicare anche le lettere scomode, e il solo fatto che il gran Vittorio se ne sia andato lo dimostra pienamente. Ed ora ai fatti. Una piccola indagine da me svolta tra alcuni amici di Genova ap-

passionati di sf ha dato il seguente risultato: ROBOT è in declino. Principali cause: 1) impersonalità della pubblicazione; infatti la censura dell'editoriale e il taglio degli articoli critici rendono l'eccellente rivista più lontana dal suo pubblico e allo stesso livello di altre collane che presentavano antologie (Fantapocket, S.F.B.C.); 2) mancanza di articoli critici veramente stimolanti (ti ricordi il favoloso n. 1?); i nuovi creano sicuramente meno guai, ma sono anche più insipidi. 3) La scelta della narrativa è di livello inferiore rispetto ai numeri precedenti; infatti il n. 32, con l'esclusione di Sheckley e di poco altro, ha nettamente deluso le aspettative. 4) Non c'è più alcuna differenza tra ROBOT e gli Speciali. 5) Sparizione ingiustificata della narrativa italiana (sicuramente migliore di racconti tipo Fiabe).

Forse non ci si era resi conto di cosa avesse significato ROBOT fino ad ora. Aveva creato, quasi dal nulla, una nuova generazione di scrittori e critici, aveva risvegliato dai sonni i «vecchi», era stata il castigamatti della sf italiana (Guerrini docet), aveva in sé la più completa informazione sulla sf, cinema, fumetti, fanzines, insomma era stata per due anni l'indiscusso faro di tutta la fantascienza italiana, anche per chi poi la criticava.

Ma quel che poi mi ha più stupito è stato che,

dopo la dipartita del buon Vittorio, si è voluto procedere anche ad una «normalizzazione», quasi a voler cancellare tutto quello che era stato creato con tanta intelligenza e tanto coraggio. Peccato, Vittorio aveva costruito un bel giocattolo, ma il delicato meccanismo che lo faceva muovere si è rotto. Ora tocca a te, caro Giuseppe, far funzionare come prima, e meglio di prima il nostro giocattolo.

(Domenico Gallo - Genova)

Meno male che ti sei salvato con gli auguri finali, altrimenti avrei dovuto includere anche te nell'elenco di coloro che dovranno contribuire a pagarmi la retta dello psicanalista, per depressione precoce. Scherzi a parte, non credere che non ci sia resi conto di che cosa ha significato ROBOT per tutti (noi per primi). Ma adesso concentriamoci sul nostro bel giocattolo e facciamo in modo che la molla continui a girare.

Come chiudere quest'ultimo numero di ROBOT? A tutti i lettori desidero ricordare le parole del Poeta:

«Il dito avanza scrivendo e, dopo aver scritto, passa oltre e tu, con tutta la tua devozione e la tua intelligenza, non potrai cancellare neppure mezza riga, né con tutte le tue lacrime, potrai sbiadirne una sola parola».

Omar Khayyam

I LIBRI DI ROBOT

NOVITA'



L. Sprague de Camp CREATORI DI CONTINENTI

L'umorismo nella fantascienza: un capitolo importante di questa letteratura, entusiasmante, pirotecnico, che per la inesauribile ricchezza delle situazioni che è capace di creare, è tutto da scoprire e da godere. Il lettore avrà modo di apprezzare le doti di de Camp che con la sua invettiva e la sua raffinata abilità farà divertire chi lo legge.

Pagine 320 - Lire 4.500



ARMENIA EDITORE

Un terribile incidente...

...è avvenuto mentre preparavamo questo numero: un tipografo si è ricordato troppo tardi di aver lasciato che poche gocce del suo sangue si mescolassero all'inchiostro da stampa. Ahimé, non sapeva che il Sangue È La Vita, ma che è anche La Morte: come invece scopre il protagonista di COPIA PER RECENSIONE di Anthony Boucher. Anche davanti ai vostri occhi i caratteri tipografici (English 10 su 9 1/2, giustezza 11) si animeranno magicamente per portarvi in regni demoniaci con STRUMENTO DELLE TENEBRE di Joseph Pumilia e L'INCENSO E L'ABOMINIO di Seabury Quinn; per farvi azzannare dagli esseri nascosti del deserto di MORDONO, ancora di Anthony Boucher; per farvi vedere IL SEGNALATORE di Charles Dickens o forse per spalancarvi l'accesso all'ISOLA NON SEGNATA SULLE CARTE di Clark Ashton Smith. Ma questi lussureggianti panorami alieni sono ancora niente: potrete riprendere fiato (ma vi sfidiamo a farlo) dopo aver assaggiato LE MANI DI BIANCA, uno dei più rari capolavori di Theodore Sturgeon.

E allora forse vorrete sprofondare, inabissarvi NEL FONDO DELL'OCEANO: a questo penserà Mauro Gaffo, vincitore del Secondo Premio ROBOT.